

# *Il Canzoniere*

dei

CANTERINI ROMAGNOLI

---

TERZA EDIZIONE

---

A CURA DE "LA PIÈ"

1960

# *Il Canzoniere*

dei

CANTERINI ROMAGNOLI

A CURA DI ALDO SPALLICCI

---

TERZA EDIZIONE

---

·LA PIÈ· - FORLÌ

1960

## PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

*A distanza di trent'anni da quelle due prime edizioni esce questa terza del Canzoniere dei Canterini Romagnoli che furono tenuti a battesimo quasi mezzo secolo fa a Forlì in quel teatro comunale (disegnato dall'architetto imolese Cosimo Morelli) che, superato felicemente il secolo si avviava nella sua raccolta intimità ottocentesca, a celebrarne il secondo se una freccia del Parto tedesco, sotto forma di gelatina esplosiva, non l'avesse travolto fra le rovine della torre civica sovrastante, sullo scorcio dell'ultima guerra.*

*Della seconda edizione ornata in ogni pagina da fregi ricavati da motivi delle nostre coperte stampate a ruggine, rimangono pochissimi esemplari perchè la pila dei volumi ancora freschi di inchiostro tipografico, venne arsa dalle valorose squadre fasciste nella piazza maggiore di Forlì (1926) insieme all'armonium ed alle altre suppellettili della sede della società forlivese dei canterini. Non era questa un sodalizio politico, ma siccome la quasi totalità dei cantori, ed uno dei presidenti, appartenevano al partito repubblicano, in regime totalitario rappresentava un'offesa al governo e addirittura alla nazione, onde l'auto da fè.*

*In seguito, forse pensando che l'iniziativa non aveva recato grande disdoro alla Romagna, si tentò di riconsacrarla e di ribattezzarla. Niente quindi «società», un nome che aveva troppo sentore di libera opinione, ma «camerata» a ricordo di quelle cinquecentesche camerate fiorentine che poi erano sorte a glorificare l'assolo in contrapposto alla polifonia, mentre qui dovevano servire da insegna al canto corale.*

*E la Camerata di Forlì venne invitata a Roma a rallegrare le nozze di Edda Mussolini e Galeazzo Ciano (un'apposita edizione veniva stampata nell'occasione comprendendovi le «cante» che facevano parte del programma nuziale - 24 Aprile 1930). Ma poi il regime fascista, con quella delicatezza di*

tatto che lo distingueva, specie in provincia, credette servirsi della «camerata» come di una banda comunale a cui si fa suonare quello che si desidera, e pretese l'inno fascista: (Non diversamente a quanto accadde all'orchestra di Arturo Toscanini al Comunale di Bologna). Pretese anche qui non l'ebbe. Così la camerata forlivese si sciolse.

Nel contempo però ne erano sorte altre, oltre alla lughese sorta a breve distanza dalla forlivese e che ebbe il maestro Montanari come concertatore e Balilla Pratella come creatore di nuove cante e animatore infaticabile, quella imolese diretta dal compianto maestro Turibio Baruzzi, quella di San Pietro in Vincoli diretta dal Dott. Bruto Carioli, quella di Russi diretta dal maestro Domenico Babini, quella di Longiano diretta dal maestro Borghesi, quella di Massalombarda, quella di Cocolia diretta dal maestro Guido Bianchi e quella di Bertinoro diretta dal maestro Pietro Burlioli. Alcune di queste ebbero la fortuna di farsi ascoltare e plaudire non solo nelle diverse città d'Italia ma anche all'estero. Il Canzoniere che era di una quarantina di cante si è accresciuto sino ad oltrepassare il centinaio. Poeti (o come si dice oggi «parolieri») e musicisti hanno contribuito a fare non più un fascicolo ma un volume. La seconda edizione di una novantina di pagine recava nel dorso, sotto il disegno del vasetto ad anfora coi due grandi manici ad esse e col mazzo di rose stampato a ruggine, il prezzo: lire cinque. Oggi abbiamo dovuto aggiungervi due zeri.

\* \* \*

Ridare il canto al nostro popolo era stato l'intento agli inizi, mantenerlo è il compito odierno. Ci sono sempre da noi i solitari imitatori dell'ultimo melodramma ascoltato che «muoion disperati» o che accendono «di quella pira l'orrendo fuoco» o che gridan vendetta con Rigoletto. E talvolta il solitario imitatore notturno vede qualche finestra illuminarsi e indovina qualche ignoto battimano. Il bel canto ha sempre avuto appassionati cultori fra il popolo nostro, gli spettacoli lirici hanno avuto uditori affollati quando i cantanti avessero incontrato il favore ed il gusto suo, che di solito non è tanto facile. Il celebre tenore Angelo Masini si levò un giorno dal suo bischetto e mandò in visibilio le platee d'Europa. E c'è inoltre chi riecheggia la canzone napoletana o la premiata al concorso di San Remo o l'americana dell'ultimo film.

*Le più languide mandolate se «la luna con pallido incanto / stasera t'invita a sognare» si alternavano un tempo colle sguaiataggini della malavita milanese «coraggio lingera / che focca la neva» o di trastevere «prendi un sasso batti alla porta / e brutta porca vienemi aprir». Non meno sciagurate le nostre che si levavano dai vicoli più oscuri: «guarda quel prete che ci ha il pelo rosso» se non addirittura «boia d'un prit». Poi la strofetta politica serviva a darsi fiato «sta forte o Mirabeli / e non ti avvelire / che prima di morire / repubblica farem/» o con «Pirolini noi vogliam marcia / sotto la bandiera de la libertà» o a spregio contro i monarchici «i culandren ch' i dis ch' i n' ha paura / chi vegna iqua int al mura» o contro i cattolici (gli squacciarelli) o contro la contessa Paolucci che aveva «affittato la sala all' unione liberale» o di sfida contro i sostenitori di Enrico Ferri tacciato di spia. Eppure fra sberleffi e clamori di fanfara, qualche canto si liberava dal chiuso della fazione da meritare d'essere ascoltato. Era lento e solenne come un lajo antico (canta di Fratti) o gioioso ed aperto ad orizzonti di aurora (io son nata verginella).*

\* \* \*

*Oggi le Società o Gruppi di Canterini Romagnoli stanno per riprendere una nuova attività. Dopo Longiano, Russi, Mas-salombarda, Bertinoro, ecco Imola riprendere la tradizione baruzziana e Lugo riaffacciarsi ai prosceni nel nome di Balilla Pratella. E Forlì, oltre alla Polifonica Forlivese del Maestro C. Mariuzzi che reca il nome pure di Canterini Romagnoli, tentare la costituzione di un «Gruppo Folcloristico Romagnolo». Questa nuova edizione vuol rammentare ad una gente, che vuole essere piuttosto americana o filonegra che non italiana e romagnola, qual'è il patrimonio di casa sua. La scimmiesca imitazione di quanto ci viene d'oltr'Alpe o d'oltre Oceano denota una scarsa coscienza di sè stessi ed è propria dei popoli inferiori. Incominciano gli albergatori a scrivere nomi stranieri sui frontoni dei loro edifici, seguono gli osti a gabellare per «weinstube» la mescita di vino ed infine gli artigiani credono di nobilitare l'arte loro chiamandosi «côiffeur» o «cordonnier» o «tailleur» quasi che la bontà della loro merce o la valentia stesse nel nome e non nella virtù della mano e nel garbo particolare. Gli osti e gli albergatori poi credono di attrarre un maggior numero di turisti forastieri balbettando la lingua degli stranieri e danno a*

*questi lo spunto di considerare gli italiani come accattoni pronti a far riverenza col cappello in mano in attesa della mancia. E non sanno questi che vorremmo chiamare «rinunciati», (se durante il passato regime la parola non avesse assunto un significato equivoco), non sanno che gli stranieri amano non l'uniformità che ci regala il cosmopolitismo, ma la varietà caratteristica dei popoli. Vogliono vedere cose originali e non artefatte, volti naturali e non mascherati. Pensate per esempio all'armonia d'un paesetto svizzero cogli «chalets» in legno fra cui si ergesse un grattacielo.*

*Ci par di sentire qualche saputello modernista alzare la voce e incolparci di retrivi e di adoratori del passato e di vecchi barbogi. Abbiamo forse bisogno di dare una tiratina d'orecchi al «regazzino» che confonde modernismo con imitazione? Abbiamo forse bisogno di fargli osservare che in arte, in letteratura come in architettura, l'originalità è un pregio e la copia è una cosa meschina? Ma no signore, se è un pittore moderno vorrà imbrattare la tela con quattro sgorbi alla Picasso, se è scultore vorrà abbozzare una statuetta colla rozzezza dei preistorici, se è architetto vorrà darci l'impressione di alzare muri a sghimbescio, se è ceramista prenderà a modello un barattolo di latta contorto da una pedata e infine, se è verseggiatore, chiuderà un pensiero in un rebus di quattro parole con cui sciuperà una pagina intera.*

*Modernità non significa fare come le donne che ora indossano braghe corte o lunghe, modernità significa creare del nuovo senza dare un calcio all'antico e, soprattutto, essere se stessi e non confondere la stramberia coll'originalità.*

*Parrebbe una digressione questa nostra ed è invece il più logico svolgimento del nostro argomento. Per questo sin dagli inizi fu nostra cura porre accanto alle canzoni nuove le tradizionali perchè gli autori non si facessero sviare dai ritmi di «vaudevilles» o dai gutturalismi dei negri. E, anche, presentare l'armonia delle vecchie danze di fronte alle contorsioni convulsivanti e priapee dei balli modernissimi.*

*Abbiamo detto che la seconda edizione venne arsa sulla piazza maggiore di Forlì; questa dovrà essere come l'araba fenice che risuscita dalle proprie ceneri. Qualche mano amica riuscì a salvare dal rogo qualche esemplare bruciacchiato e ce lo portò in terra d'esilio. Non disperammo della resurrezione. Oggi il tempo ci sembra opportuno, oggi auguriamo al rievocatore ed all'inziatore del canto nostrano antico e nuo-*

vo, Cesare Martuzzi, una ripresa di attività fisica ed artistica a maggior gloria del patrimonio musicale della Romagna.

Dalla sua tomba di Lugo il nostro Balilla Pratella sorgerà sorridente a scandire il tempo colla sua lunata faccia rubiconda e dal camposanto erboso di Zagonora il poeta canterino Lino Guerra, colla tempia macchiata di sangue, intonerà l'« io son nata verginella ».

\* \* \*

Meglio e più aderenti allo spirito del popolo nostro le società dei canterini che non le bande musicali che sono più fragorose ma che costano di più e che finiscono per essere uguali dappertutto quando «suonano bene». Dovrebbero «i canterini» essere gli interpreti dell'anima canora del popolo ed il popolo vibrare in essi ed esserne fiero ed orgoglioso come di una bandiera.





## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Sorsero a Forlì nel 1910 per volontà e fervore di Aldo Spallicci e Cesare Martuzzi col proposito di *ridare il canto al nostro popolo*. Imperavano allora sovrane le strofette della politica e del *vaudeville*, gli inni rivoluzionari e « *le chevalier de la lune* ».

Due prime canzoni, (o, come si chiamano in romagnolo, « *cante* ») furono accolte trionfalmente - *La maggiolata (la majè)* che rievoca i tempi di un quarantennio addietro in cui « accorrevano li giovani a cantare il Maggio sotto le finestre delle favorite, e torne di giovanette cantavano canzoni ponendo sulle finestre ed alle porte rami d'alberi con fiori », e *la gramolatrice* che nei plenifunî settembrini riempie di gioia canora le aie rumorose di risa, di suoni e di tichettio di gramoie. Su parole di Spallicci, il maestro Cesare Martuzzi fece rivivere il canto ampio, solenne del popolo romagnolo. Dal teatro di Forlì le due *cante* corsero le campagne, echeggiarono lungo le vie solitarie delle nostre città, furono udite a notte sulle vette dell'Appennino. Le avanguardie avevano vinto da sole. I due volenterosi sentirono che il cuore del popolo era sano e che si poteva continuare. Il « repertorio » si accrebbe. Dall'alto di Monte Maggio, accanto a Bertinoro, in un fraterno *trebbo* degli amici del *Plaustro* (il quindicinale di illustrazione romagnola che ha dato origine, morendo, alla rivista *la Piè*) la quattro *cante delle stagioni* furono intonate quasi a ridestare di lassù l'anima di Romagna alte sulla pianura che si domina meravigliosa sino al mare.

Eravamo allora alla vigilia della guerra. Poi negli attendamenti, nei turni di riposo la canzone del bivacco dei volontari romagnoli, accanto alla « *capricciosa garibaldina* » era la « *bèla burdèla fresca campagna* ». Fin sulle trincee del Podgora, del monte sacro ai « *gialli* » di Romagna, a notte, le voci di due canterini facevano tacere il *cechino* ostinato e la rabbia nemica. Per virtù degli spiriti innamorati di due volontari: *Arduino Giottoli* e *Angioletto Focaccia* le fanterie austriache ebbero nelle soste di sangue delle eccezionali audizioni.

*Decio Raggi* la prima medaglia d'oro, li ascoltava cogli occhi colmi di lacrime.

Le croci che segnano lassù il sonno di gloria dei due canterini ricordano il *bati bat* della *gramadora* tra schianti di fucili.

Il ritorno alla vita di *pace*, sia pure irrequieta e tumultuosa, fece riprendere lena alla buona fatica. La *società dei canterini forlivesi* è « ufficialmente » costituita sotto la guida animatrice di Cesare Martuzzi.

Operai, studenti, qualche contadino, qualche professionista, la compongono. Per la gioia di cantare *le cante nostre di noi*, è la loro divisa. Ed i teatri di Romagna li accolgono con ovazioni grandiose. Ed a Lugo ove già *Balilla Pratella* del cenacolo del *Plaustro* aveva dato il suo bel nome d'artista e la sua gagliarda attività all'opera canterina, la *brigata forlivese* trova dei magnifici imitatori. Pratella, che a raccogliere e a riesumare le antiche *orazioni* ed i *cori* e le *danze* del popolo nostro si era dal 1911 al 1914 tanto fervidamente prodigato, levò la voce e la *Camerata Lughese* sorse e si affermò consorella validissima della forlivese.

\* \* \*

Il *Canzoniere* è come la bandiera di Romagna, i canterini umili e fedeli soldati la issano al pennone, e nel momento in cui la bandiera si scioglie al vento della passione, i cuori intenti sono intorno in raccoglimento.

## PRESENTAZIONE DELLE CANTE ROMAGNOLE

Mentre ferveva ancora la guerra e la « linea gotica » era ormai infranta e la resistenza tedesca si accaniva sugli argini del Senio, A. Spallicci, radiotrasmise (Radio VIII Armata) da Cesenatico questi commenti alle cante che seguono, affidate ai solchi di un disco. La presentazione ha quindi un valore storico.

« Come suoneranno oggi all' orecchio degli ascoltatori queste *Cante di Romagna* che parlano di fieni falciati, di fiorite di biancospini, di battute di gramole sulle aie serene, di orlatura di spuma sulle sonnolenti risacche dei litorali adriatici?

Beffarde ammonitrici o sconsolate per il ricordo del nostro tempo felice nella miseria attuale?

Avevamo quella voce o quel canto nei tempi lontani della pace quando ne' la guerra delle ideologie ne' la guerra civile ci avevano avvelenato il sangue e ci si nutriva di fede nel bello e nel giusto anche se il bello ed il giusto erano più del nostro sogno e della nostra bontà che non della realtà quotidiana.

Come nelle doline del Carso nelle giornate più difficili si apriva il libro di un poeta per evadere dalla triste realtà del combattimento, così ci si può rifugiare oggi nel regno puro del canto per scordare certi inevitabili squallori dell' oggi.

Sulle aie solcate ed arate profondamente dai cingoli dei carri armati, sulle siepi rasate a terra su cui si accumulano bombe e granate, entro le case in cui si cancellano pian piano le orme crudeli del cannone e del sangue, ci si ridesta alla vita come convalescenti e trasognati. Qua c'è silenzio, là c'è come nella Borgogna carducciana del Ca ira un senso oscuro di rancore contro tutto e contro tutti, un gesto violento che ricorda il falchetto che iroso scende sull' uva nell' atmosfera cupa del vendemmiale.

No, non sono voci che escono da una tomba ma canzoni che stendono del verde sui campi riemersi dalle acque, che distendono dell' azzurro sui cieli cupi di tempesta.

Salte questo canto nostalgico che sembra a volte un corò liturgico

che invoca, che benedice, che implora, che si abbandona per-  
dutamente.

E' un canto che anche quando tradisce il sorriso, sente e fa sentire  
la fede nella vita, una contenuta e decisa volontà di vita e di bene.

E' talvolta l'allodola spaventata dal nostro passo tra i trifogli, ma  
è più di sovente l'anima di un popolo sano in cammino verso la  
terra promessa dei suoi affetti e del suo lavoro.

### IO SON NATA VERGINELLA

Canzoni della tradizione o come dicono in Romagna *cante*, come que-  
sta che si abbandona in un'ebrezza di sole e di gioventù tra verzieri  
in cui ride ad un tempo la rosa in boccio e la primavera della vita.  
La linfa spinge la corolla ad aprirsi ed il sangue batte nelle vene co-  
me il primo trillo dell'allodola nel sereno.

Io son nata tra le rose e tra le rose voglio morir.....

### SU LA RIVA DEL MAR

Dai broli fioriti passiamo agli arenili dove l'onda si allunga pigra-  
mente e quasi voluttuosamente. Le onde hanno ognuna una cresta la-  
nosa e tutto il gregge è condotto al pascolo sui prati verdazzurri dal  
vincastro della pastorella. E' un coro di oceanine che trascorre sul-  
la riva del mare.

### L'ANELLO

Le rosse vele hanno abbandonato gli approdi e le barche muovono  
verso la stella dell'alba per lanciare la rete. La prora romana è volta  
al largo e in cima all'albero di trinchetto leva il suo superbo chichi-  
riare il galletto della coda segnamento, che contraddistingue i traboc-  
coli di Romagna.

Ma la bella attende dalla rete una pesca che non sazia la fame del  
corpo, attende che le sia ridonato il pegno del suo amore, l'anello  
che le è caduto nel mare. Chi lo trarrà fuori dalle acque non sarà  
più un pescatore ma un innamorato che vuol cogliere su di una boc-  
ca fresca di passione la ricompensa del salvataggio. Ninetta la mag-  
giore delle tre sorelle d'amore è sulla tolda e le voci del coro dise-  
gnano e colorano l'affascinante distesa del mare, con gli *oh* della me-  
raviglia e dell'ammirazione. Poi le voci si alternano, si accavallano

come le onde e danno il tormento dei venti allo specchio verdazzurro  
come il brivido della passione d'amore sui cuori.

O pescator dell'onda venite a pescar piú in qua.....

### LA MAIE (la maggiolata)

Sin qui le canzoni della tradizione. Passiamo ora alle popolari. Anche queste intonate da quei cori celebratori che qua e là un po' tutti ascoltano in Italia e fuori d'Italia.

Un trentennio fa queste due prime *cante* delle stagioni furono lanciate dal Monte Maggio di Bertinoro in una festa di luce e di poesia sulla campagna romagnola che si stende lì sotto sino al mare. E corsero poi persino le trincee e furono sul Podgora nel '15 e nel '16 ove i *Gialli di Romagna* facevano di lassù tacere i *cecchini* nelle notti di plenilunio e da dove, dalla riva opposta si rispondeva con un *valzer viennese*.

Primo Maggio - il gonfalone selvaggio delle rame di betulla ai veroni per *far maggio*, per sbarrare, la via alle processioni delle formiche a che non entrino nelle case. Usignoli e biancospini e un'invocazione al rombo della trebbiatrice per le aie di fin di giugno. Il verde tirso è ai davanzali. Lì lo posavano le antiche baccanti che trascorrevano folleggiando sui nostri campi ebbre d'amore e di primavera.

Dopo il sonno dell'inverno altra neve è caduta sulle siepi, è fiorito il biancospino. Ecco la maggiolata.

### A GRAMADORA

L'autunno incendia di colori i vitigni ed i pioppi e trasforma in un braciere d'oro la distesa del granoturco sgranato allora. Le gramole battendo sui manipoli della canapa scandiscono il canto delle aie settembrine ove le fresche figlie dei campi un po' preste di mano a frenare gl'impeti aggressivi dei corteggiatori, celebrano il cammino ascensionale della canapa dal campo alla cassa dotale.

Dalla conocchia al fuso, ai rotoli di tela fine, alle odorose lenzuola di bucato, è tutto un invito. E la bruna dalle labbra non intonacate di cinabro ma rosse del sano colore della gioventù è la dominatrice dell'aia.

Nella *gramolatrice* come nella *maggiolata* il maestro Cesare Martuzzi di Forlì, iniziatore dei canterini romagnoli, ha profuso quell'onda nostalgica di poesia e di buona malinconia che è nel più riposto cuore della gente di Romagna.

## AL FUGAREN

I Fuochi di gioia ai primi di marzo, fuochi propiziatori perchè marzo turbolento non comprometta le messi. Le *focarine* costellano di fiamma le colline e la pianura e dal girotondo attorno ai fochi si leva il coro.

Questa come le seguenti sono musicate dal maestro Balilla Pratella la cui opera *La Sina di Vargùn* fu tutto un inno alla Romagna e alle sue tradizioni di canto.

## CASTENA BIANCA

Una casetta bianca sorride tra il verde nel ricordo di un canterino. Lino Guerra, che finì suicida a Lugo. Un'oasi di riposo alla svolta della strada che conduce al lavoro quotidiano.

## LA CANTA DLA PUVIDA

La festa del vino. E' un grido giocondo che esce dai boccali fiorati troneggianti sulle candide tovaglie.

## LA PIE (la piada)

Infine un canto di nostalgia in mezzo alle trincee del Podgora nella guerra del '15 e del '16.

La piada, il pane azimo dei romagnoli è levato come l'ostia consacrata per la comunione degli affetti e delle memorie. Il tovagliolo di bucato si svolge ed ecco l'omaggio della mamma al figlio soldato. E la Romagna vive nell'accorata rievocazione:

Oh Dio. la piè!

## ALCUNE REGOLE GRAFICHE ED EUFONETICHE

- ê - equivale ad un suono intermedio di *éa* in cui ad un *é* chiuso fa seguito un *a* appena accennato (*canêl*, canale - *sansêl*, sensale);
- ë - equivale ad un suono intermedio di *èa* in cui ad un *è* aperto fa seguito un *a* appena accennato (*curtël*, coltello - *burdël*, ragazzo);
- ô - equivale ad un suono intermedio di *ôa* in cui ad un *o* chiuso fa seguito un *a* appena accennata (*vôlta*, volta - *pôrta*, porta - *arcôlt*, raccolto);
- in* ed *èn* e *òn* - finali indicano le rispettive voci nasali dell'*i*, dell'*e* e dell'*o*. L'*enne* non viene pronunciato. (*Zvanin*, Giovannino - *purèn*, poterino - *confusìdn*, confusione). Nel vernacolo lughese l'*òn* finale viene pronunciato con un suono intermedio di *ôu* in cui ad un *o* chiuso fa seguito un *u* appena accennato.

Per una uniformità di grafia e per non dare al lettore non romagnolo l'impressione di un carattere vocalico inesistente nel nostro volgare, ci riferiamo al dialetto dell'agro fra Ravenna e Forlì. (Nel vernacolo di S. Arcangelo la terminazione *òn* fa *éu*: onde *trumbéun*, in luogo di *trumbòn*, trombone. Nel vocabolario romagnolo di prossima edizione è stata adottata questa grafia unica);

- agn* ed *agna* - vengono pronunciate *egn* ed *egna* nel dialetto imodese. Noi scriviamo però *Rumagna* e non *Rumegna* - *campagna* e non *campegna*.
- int* - nel (*int e' camp*, nel campo - *int la strê*, nella strada);
- e'* - è l'articolo *il* a cui l'apostrofe che segue serve ad indicare l'*elle* antica che è scomparsa;
- cla* - quella;
- ch'la* - che la (*cla dona ch'la coi i radécc*, quella donna che raccoglie i radicchi);
- u* - voce pleonastica iniziale (*u j è*, e ci è - *u s'va*, e si va - *u s'dis*, e si dice);
- a* - iniziale, residuo dell'*ia* (io dell'antico romagnolo) (così, in *s'a putesia*, se potess'io, l'*a* è alla fine, mentre in *a vegh*, io vado, è iniziale).
- ach* - che, quale (*ach bel durmì*, che bel dormire - *ach bela burdëla*, che bella ragazza - *ach letra scrival?*, quale lettera scrive lei?);

*éja* ed *ì* finali - corrispondono rispettivamente alle analoghe voci in lingua: *iglia* ed *ia*, onde *faméja*, famiglia - *cavéja*, caviglia e *spì*, spia - *Mari*, Maria;

Nel lughese la terminazione *éja* vale tanto per l'una e l'altra equivalenza. In alcune parti di Romagna poi si usa l'*ì* in luogo di *éja* e viceversa, e si dice: *famì*, per *faméja* - *espéja* per *spì*;

*ir* - nell'imolese fa *er*, *alzir* (leggero) diventa *alzer*, *alzira* (leggera) *alzera*;

*anza* - nel lughese diventa *enza* (*sperenza* in luogo di *speranza*); -

*ja* - terminale in alcune forme verbali, equivale ad un *io*, unica sopravvivenza dell'*ego* nella terra del *me*. (*turnaròia*, *t'avdiròia?*, tornerò io? ti vedrò io? - *csa hoia?*, cosa ci ho io?);

*es* - *èn* - diventano nel lughese, ad esempio, *eis* ed *ein* (così *paes*, diventa *paieis*, paese e *purèn* diventa *purèin*, come nel bolognese).

Pur avendo adottato un sistema unico di grafia siamo stati costretti talvolta a conservare certe voci nel testo originale quando lo richiedessero esigenze di rima.



## LE CANTE DELLA VECCHIA ROMAGNA

Partendo dall'antico, creare il nuovo, si dissero i canterini, e le *cante*, intonate a coro, che allietavano il cammino delle *opere* partenti per il lavoro a mattino o ritornanti a casa a vespero, sono state tratte dalla dimenticanza. Dimenticanza non assoluta, perchè qualche solitario cantore le aveva pur sempre compagne buone nella fatica quotidiana, perchè gli usignoli non avevano abbandonato del tutto le vecchie siepi.

E sono tornate in onore le più antiche nenie delle culle ed i canti della vastità tonale liturgica in cui è riflessa la malinconia affettuosa delle anime e della pianura che digrada al mare tra pinete ed arene. Tornate nella loro veste dimessa con cui dicevano le commozioni e le emozioni, senza maschere di finzione letteraria nè sul volto, nè sul cuore. Tornate in un dialetto un po' vocalizzato e una lingua un po' corrotta, colle parole meno aspre di consonanti, a meglio rendere la dolce pena del canto, se non addirittura col verso all'italiana.

## IO SON NATA VERGINELLA

Le voci sono un inno festoso volto ai rosei misteri dell'aurora che si affaccia ai balconi d'oriente ed agli immensi focolari di tramonto in cui tra corolle di fiamma si spegne il giorno.

Alle soglie dell'infinito, sul mare, sul cammino azzurro offerto all'unanimità per salire a confondersi col cielo.

Io son nata verginella,  
verginella io voglio morir,  
sulla riva del mar.

Io son nata tra le rose  
tra le rose io voglio morir,  
sulla riva del mar.

Vo' piantare una fraschetta,  
per far l'ombra a lo mio cavà,  
sulla riva del mar.

## NOI ANDREM SULLA RIVA DEL MAR

(Canto popolare elaborato da F. Balilla Pratella)

Le figlie del mare, nate di spuma sulle conchiglie, come le veneri del mito pagano, pascolano greggi di onde, leggere come il vento, invisibili come il vento. Presenti sulle soglie dell'infinito mare come il sogno, sfuggenti come il sogno.

Noi andrem su la riva del mar  
a ritrovare  
le verginelle

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

Verginelle son nate dal mare  
a pascolare  
le pecorelle

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

Verginelle son ben tutte l'onde  
per pascolare  
nei pra' del mare

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

Noi andrem a trovar le bionde  
che son le figlie  
del nostro mar

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

Verginelle pastore del mare  
e non v'arrivan  
occhi a guardare

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

Verginelle pastore del mare  
e non v'arrivan  
bocche a baciare

tra, lalalirulera  
tra, lalalirulà.

( *Ninna nanna popolare di Modigliana elaborata da Balilla Pratella* )

**NINÀN BUBU'** - (ninna nanna bubù, che in romagnolo significa alle volte il diavolo e alle volte malattia) — Ninàn ninàn bubù - non salire perchè è venuto - e non stare a bussare alla porta - tu ci verrai un'altra volta. - Ninàn ninàn bubù - non salire perchè è venuto - domani a sera tu non vai in fallo - chè lui va a Bagnacavallo. Ninàn ninàn bubù - non salire perchè è venuto - torna indietro per carità - ci ho il mio sangue da cullare - Ninàn ninàn bubù - non salire perchè è venuto - domani a sera o quell'altra sera - non voltare alla mia callaia.

## NINÁN BUBÙ

(*Ninna - nanna di Modigliana elaborata da F. Balilla Pratella*)

Più che il sonno di Boccadirosa, la nanna à bisogno di indulgere a quiete un cuore in tumulto. Il cuore di chi, spinta al peccato, triste e scorata, protende le mani a che l'amante d'un giorno non torni, a che rimandi a domani, a domani l'altro. Perchè c'è lui, c'è lui che le dorme d'accanto, c'è il suo cuore ben fatto di sposa che torna a pulsare.

Ninán, ninán bubù  
no stê avnì parchè l'è vnù,  
e non stê bussê a la pörta  
t'avniré un'êtra vöлта.

Ninán, ninán bubù  
no stê avnì parchè l'è vnù,  
e dman a sera t' a n' vé in fal  
che ló e' va a Bagnacaval.

Ninán, ninán bubù  
no stê avnì parchè l'è vnù,  
torn' indrì par carité  
j' e' mi sangv da cundilê.

Ninán, ninán bubù  
no stê avnì parchè l'è vnù,  
e dman a sera o cl'êtra sera  
no svultê la mi calera.

## MARIULIN BEL MARIULIN

Desiderî, impeti e speranze si librano nella mattinata primaverile come rondini ad ali protese. Poi, dopo una sosta di languore, desiderî, impeti e speranze si levano come un frullo d'ale verso il sole.

Così ai giovani nati di buon cuore, sotto la clemenza divina del cielo.

Mariulin, bël Mariulin  
ti si levà a bon ora

e per andare in el giardin  
a cogliere le rose e i fiori:

e il primo che t' incontra  
l' è un giovenin galante,

e se non basta il fiorellin  
ti donerà la pianta:

e la pianta e la persona  
e la persona ancora,

e se siam nati di buon cuore  
il ciel non si abbandona.

**Mariulin:** Mariolino, (diminutivo maschile da Maria).

## GLI SCARIOLANTI

*( canzone dei braccianti romagnoli che menano le carriole a trasportare terra sugli argini e nei terreni di bonifica, raccolta e rielaborata da F. B. Pratella )*

Il canto più che la gioia sente la fatica del ritmo pesante della vanga che volta e rivolta terra e terra ed a cui sorride appena il bacin d'amore strappato alla bionda.

A mezzanotte in punto  
si sente un gran rumor,  
sono gli scariolanti  
che vengono al lavor.

Volta e rivolta  
e torna a rivoltar;  
noi siamo gli scariolanti  
che vanno a lavorar.

A mezzanotte in punto  
tromba senti a sonar,  
sono gli scariolanti  
che vanno a lavorar.

Volta e rivolta  
ecc. ecc.

Gli scariolanti belli  
son tutti ingannator,  
ch' hanno ingannà la bionda  
con un bacin d' amor.

Volta e rivolta  
ecc. ecc.

**MAMMINA MIA** — Mammina mia, è un gran buon mugnaio (mulinaio) - da un mezzino me l'ha fatto uno stajo. - Mammina mia, non ci vo' più tornare - che il mulinar m'ha voluto baciare. - Mammina mia, a prendere mandatemi dell'acqua - che c'è il mio amore che alla fontana aspetta.



## MADRENA MEJA

*(Canto popolare raccolto nell'agro lughese ed elaborato da F. B. Pratella)*

Non al mugnaio troppo galante che mi raddoppia la farina e troppo intraprendente che mi vuol baciare, ma al mio moretto che m'aspetta alla fonte lasciatemi andare o mamma.

Madrena meja, l'è un gran bon mulnere  
d' int un mizen u m' i n' ha fat un stere.

Madrena meja, a n' i voi piò turnere  
che e' muliner u m' ha vulù basere.

Madrena mejà, a tô mandem di l' aqua  
ch' u j è mi amor ch' a la funtana aspeta.

## LA RONDINELLA D' AMORE

(Canto popolare comune a molte regioni d'Italia nella poesia, ma uno de' più caratteristici di «canta in coro romagnolo» elaborata da F. B. Pratella)

Il motivo dell'uccellino canoro risvegliante gli amanti nella prima alba, si trova già in antiche poesie popolareggianti del 1200 e del 1300 e fu inoltre raccolto dal genio di Shakespeare ed introdotto in una delle scene più suggestive di «Giulietta e Romeo».

Io me ne vado a letto  
per mettermi a dormire,  
mi sogno la mia bella  
e mi torno a vestire

Io me ne vado in casa  
dalla bella figliola  
e la ritrovo in letto  
che la dormiva sola.

Io le toccai la mano  
la bella non sentiva,  
io le toccai il petto

— « Oh Dio, che son tradita! » —

— « Non sei tradita o bella,  
non sei tradita o cara,  
ch' io son quel giovinetto,  
bella, che porti in petto ». —

— « Se sei quel giovinetto  
di dove sei passato? » —

— « Da quella finestrella  
bella, che m' hai insegnato ». —

— « Se sei quel giovinetto  
vien da quest' altra banda,  
noi dormiremo insieme  
finchè la rondin canta ». —

Rondinella d' amore  
tu sei 'na traditora  
ti sei messa a cantare  
quando non era l' ora.

Rondinella d' amore  
tu sei 'na traditrice,  
sei venuta a destarmi  
nel sonno più felice.

## IL MAZZETTO

*(canto popolare che rallegrò la marcia dei nostri soldati sulle vie del fronte e che, raccolto nell'agro lughese da F. Balilla Pratella, ha una sua melodia caratteristica)*

Il lamento della tradita faceva meno pesante lo zaino e più spedito il passo.

Guarda che bel mazzetto  
che vien da la montagna,  
ve' ben che non si bagna  
che l'è da regalar.

Che l' ho da regalare  
perchè l' è un bel mazzetto  
da dare al mio moretto  
stasera quando vien.

Stasera quando viene  
sarà una brutta sera,  
perchè sabato sera  
non è venù da me.

Non è venù da me,  
l' è andà da la Rosina  
chè me son poverina  
e pianzere mi fa.

Pianzere e sospirare  
sul letto dei lamenti;  
cosa dirà la gente  
cosa dirà di me?

Dirà che son tradita  
tradita ne l' amore  
che a me mi pianze il core  
e sempre pianzerà.

M' ha abbandonato il primo  
m' ha abandonà il secondo  
e m' abbandona il mondo  
non mi marito più.

## GIGIOTTA VANA

*(Canto popolare raccolto dalla viva voce delle risaiole di Conselice, esportato sull'originale troppo licenzioso, e rielaborato da F. Balilla Pratella)*

La frusta sibila sulle povere spalle di Gigiotta e la riconduce al branco contadino da dove aveva intenzione di evadere.

Gigiotta vana  
non hai sottana  
e vuoi ballar?  
Prendi la zappa  
e vai nel campo  
a lavorar.

Gigiotta grulla  
buona da nulla  
non puoi ballar.  
Prendi la scala  
monta su l'olmo  
la foglia a far.

## LA VIEN DA LA MONTAGNA

(Canto popolare raccolto e rielaborato da F. Balilla Pratella)

Basta una battuta, un invito e su quella e su quello il canto si leva e ne vibrano tutte le canne dell'organo.

La vien da la montagna,  
l'è la figlia d' un pastor.

Lerì lerì lerà.  
Vieni una volta sola  
sull' uscio a fare a l' amor.

La vien da la marena  
l'è la figlia d' un pscador.

Lerì lerì lerà.  
Vieni una volta sola  
ecc. ecc.

La viene da la vegna,  
l'è la figlia d' un arzdor.

Lerì lerì lerà.  
Vieni una volta sola  
ecc. ecc.

*Da la marena: dalla marina - pscador: pescatore - la vegna: la vigna - arzdor: reggitore, capo di casa.*

## LA PASTORA

*(Canzone popolare comune a molte regioni d'Italia ma con melodia caratteristica in Romagna), raccolta e rielaborata da F. Balilla Pratella)*

Non Giona uscito illeso dal ventre della balena che l'aveva ingoiato, ma il belante capretto dal sacco ingordo del lupo, è restituito sano e salvo alla pastorella in lacrime. Ma il novello San Giorgio non s'accontenta delle grazie del cielo.

Su la riva del mare - c'era una pastorella;  
pascolava i caprin - su l'erba tenerella.

Passa un giovin cavaliere - e le dice « o bella figlia,  
metti dentro i tuoi caprin - se no il lupo te li piglia ».

— « Vada là sior cavaliere - che io sto ne la sicura,  
quando il lupo va a venir - non ho mica pavura ». —

Salta fuor dal bosco il lupo - bocca averta l'abajeva.  
mangiò il più bel caprin - che la pastora aveva.

Si mise a pianger la bella - e la piangeva tanto,  
chè il suo bel caprin le manca - che aveva nel suo branco.

Torna indietro il cavaliere - con la sua spada lunga  
tagliò ben la pancia al lupo - e il caprin venne fuori.

— « Ecco o bella il tuo caprin - rimettilo nel branco;  
io t'ho fatto sto piacer - e tu fammene un altro ». —

— « Che piacere v'ho da fare - son povera villana,  
quando toso i miei caprin - vi donerò la lana ». —

— « Bella mia non son mercante - di lana e nè di stoffa,  
vorrei solo un bel bacin - dalla tua propria bocca ». —

— « Dica pian sior cavaliere - e che nessun ci senta,  
perchè sa non ho marito - e non vo' restar senza ». —

## BELL' UCCELLIN DEL BOSCO

(Canzone comune a varie regioni dell'Italia settentrionale e particolarmente del Piemonte ma con melodia tutta propria di Romagna.)

Durante il risorgimento nazionale alcune strofe avevano varianti politiche. La 2<sup>a</sup>, la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> si cantavano così: « Cosa le avrà portà? - lettera sigillata. - Cosa contenirà? - La libertà d'Italia. - Chi la difenderà? - Mazzini e Garibaldi. - Chi è sto Garibaldi? - Il Dio degli italiani. - Chi è quest'Italian? - I difensor d'Italia. - Chi è quest'Italian? - Il Dio di libertà ».

Bell' uccellin del bosco  
per la campagna vola.  
Dove sarà volà?  
Nell' orto della bella.

Cosa le avrà portà?  
Lettera sigillata.  
Cosa contenirà?  
Vuoi maritarti bella?

Son maritata ier,  
oggi son già pentita;  
fossi da maritar  
non mi mariteria.

Prima di maritar  
portavo scarpe rosse;  
son maritata ier  
le porto tutte rotte.

Prima di maritar  
mangiavo al chiar di luna;  
son maritata ier  
e mangio dalla cuna.

Viva la libertà  
e chi la sa tenere.  
Chi avere non la può  
la notte e il dì sospira.

## PIMPINELA

(Canto popolare raccolto e rielaborato da F. Balilla Pratella)

La pimpinella è la salvastrella che assieme alla rucola (o ruchetta) dà un vivace sapore all'insalata e che « ab antiquo » ha fama di afrodisiaca. Qui è il nome della « burdela » che fa innamorare e per cui si canta perdutamente della bellezza del suo faccino, degli occhietti e dei piedini da statuetta.

O Pimpinela d' amor  
ohili ohilà mi fa innamorà.

Che bel faccìn che la j ha  
ohili ohilà mi fa innamorà.

Che bei ucin che la j ha  
ohili ohilà mi fa innamorà.

Che bei pidin che la j ha  
ohilì ohilà mi fa innamorà.



## **VA LA' MUFFONA**

*( Canto popolare raccolto nell' agro lughese e rielaborato da F. B. Pratella )*

**Va là muffona, ch' t' s'ì una cuntadena  
prendi la zappa  
e va sul campo.**

**Va là muffona, ch' t' s'ì brunetta e scura,  
hai una faccia  
che fa paura.**

**Va là amuffita (stagionata) - Ch' r' s'ì: che sei.**

*LA SETTIMANA DELLA BELLA DONNA* — La bella donna l'ha  
perdù la rocca - tutto il lunedì la va cercando - il martedì la la ritrova  
rotta - il mercoledì la fa accomodare - il giovedì la pettina la stoppa - il  
venerdì impennecchia la rocca - il sabato s'acconcia la testa - domani non  
si fila ch'è la festa.

## LA SETTIMANA DELLA BELLA DONNA

(Canto popolare rielaborato dal M° Turibio Baruzzi)

Domani lavoreremo, dice il lunedì la bella donna, ma ogni giorno o c'è un disguido o c'è una faccenduola che vieta il lavoro. Ma a lei preme più il governo della sua bellezza che non il fuso ed il penneccchio.

La bella donna l' ha perdù la rocca  
tutto lo lono la va cercando,  
il martedì la la ritrova rotta,  
il mercoledì la fa accomodare,  
il giovedì la sgramegna la stoppa,  
il venerdì l' incurneccia la rocca,  
e' sabet dè la si conza la testa,  
domani non si fila ch' l' è la festa.

## MEZZO LO MARE

(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)

**MEZZO LO MARE** — Il canto distende larghi orizzonti aperti sul mare ed il marinaio offre un fiore alla bellezza ed un altro alla divinità a cui s'affida.

### I

Mezzo lo mare, c'è un bastimento  
se tira il vento s'affonderà.

### II

Mezzo lo mare, c'è una capanna,  
ci sta la dama del marinar.

### III

Mezzo lo mare, c'è due sorelle,  
una l'è bella, e l'altra no.

### IV

Mezzo lo mare c'è una madonna,  
è la patrona del marinar.

## NAPOLEONE

*(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)*

Serenata di dispetto sotto le finestre della superbiona.

Qualche pagina staccata dal libro della storia è raccolta da un oscuro rapsodo che, come nelle antiche fiere, segna con la canna la vecchia stampa del passaggio della Beresina.

Napoleone comincia a dire:  
povero me son rovinà.  
per volere entrare in Mosca  
tutta l'armata mi son giocà!

E Gioachino, suo cognato,  
che comandava la Division,  
presentava le sue armi  
e salutava Napoleon!

## IL CIABATTINO

*(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)*

La galanteria vuole essere talvolta maliziosa ed il cantore strizza l'occhio e ride compiaciuto della bella trovata.

Ciabattino, bel ciabattin,  
una parolina.

mi vorresti ben arrangiar  
la mia scarpetta?

Sì sì sì che l'arrangerò  
falla vedere.

## SULL' AGRO ROMANO

(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)

I fasti e le glorie ed il martirologio del lavoro dei braccianti romagnoli che partirono un giorno da Ravenna per bonificare le paludi di Ostia è fiero vanto della canzone che qui raccoglie poi strofe e frammenti da altre « cante ».

Lavoro e patria e libertà.

### I

Noi andrem sull' Agro Romano  
fra quei braccianti romagnoli,  
sono tutti buoni figlioli  
sol per la Patria ed il lavor.

(ritornello)

Io t' amerò, io t' amerò  
finchè avrò vita mio bel tesor.

### II

La bandiera dai tre colori  
è sempre stata la più bella,  
noi vogliamo (e) sempre quella  
sol per la Patria e la libertà.

### III

Molto meglio che fossi morto  
e sotterrato in una tomba  
o a cavallo della mia bionda  
sopra quei monti a guerreggiar.

## LA FIGLIA DEL PAESAN

*(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)*

Tutti dicono ch'è tanto bella, e l'omaggio alla bella figlia del Paesan  
trilla e s'aggrazia nelle aperte bocche.

### I

L'è la figlia del paesan,  
tott i dis ch'l'è tanta bela.

### II

Tanta bela che li la j'è,  
un dragon gli e l'ha rubata.

### III

La menò poi tanto lontan,  
fino in Francia l'ha portata.



## VENEZIA TU SEI BELLA

*(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)*

Non è la regina dell' Adriatico ma una « burdëla » che ha il nome della Serenissima e che ha il moroso in guerra. Il coro non può permettere che rimanga zitella, lei ch' è tanto bella.

### I

Venezia tu sei bella,  
tu sei da maridè.

### II

E' tu' muos l' è in guera  
s' è fatto cannonier.

### III

E' tu' muos l' è in guera  
ma te t' a t' spusare'.

## GIGETTO MIO BEL GIGETTO

(Canto popolare raccolto ed elaborato per coro da Antonio Ricci)

Il nome maschile è dato per vezzo all'innamorata. La serenata impertinente spopola i segreti ai quattro venti, i segreti bisbigliati nell'orecchio.

- Oh Gigetto, mio bel Gigetto  
una licenza vorria da te.
- Ma che licenza da me vorria? —
- Solo una notte dormire con te.
  
- Vieni vieni, sulle quatr' ore  
quando la mamma l'è andata a dormir!  
Sulla marina c'è una barchetta  
vogliam stanotte lontano fuggir!

## MARION

( *Canzone a contrasto. Elaborazione per coro di F. Balilla Pratella* )

*Uomo*: - Dove sei stata - 'sta mattinella  
perdio, Marion?

*Donna*: - Sono stata a coglier - l' insalatella,  
mio buon mari'.

*Uomo*: - Dove l' hai messa - l' insalatella,  
perdio, Marion?

*Donna*: - Il giardiniere - me l' ha levata,  
mio buon mari'.

*Uomo*: - Chi era quello - che discorrevi  
perdio, Marion?

*Donna*: - Era ben una - delle mie amiche,  
mio buon mari'.

*Uomo*: - Forse le donne - portan calzoni,  
perdio, Marion?

*Donna*: - L' era la veste - stretta a braconi,  
mio buon mari'.

*Uomo*: - Vien, chè ti voglio - tagliar la testa,  
perdio, Marion?

*Donna*: - Che ti farà poi - buona minestra,  
mio cher mari'.

*Uomo*: - Alzati su, chè - t' ho perdonata,  
perdio, Marion?

*Donna*: - Andiamoci a letto, - la pace è fatta  
mio cher mari'.

*IL BALLO DELLA VENEZIANA* — Chi vuol sentir cantar la Veneziana - scarpe rosse e calzette di lana. La ballerina ha un bel fiore in testa, - viva la ballerina e chi la veste. - La ballerina ha un bel fiore in bocca, - viva la ballerina e chi la tocca. - La ballerina ha un bel fiore in core - viva la ballerina ed il suo amore. - Stanotte ho sognato in fantasia - che una formica mi portava via. - E mi portava in bocca a un zanzara - se un moscerin non c'era mi mangiava. - Al moscerin io voglio fare un dono - la tela gli vo' dar per un giubbone, - e un berrettin venuto da Ravenna - sul berrettin ci va una bella penna.

## E' BALL DLA VINIZIANA

*(Canzone a ballo popolare di probabile origine dalle Alpi venete raccolta nel lughese e rielaborata da F. Balilla Pratella)*

Anche le parole hanno il ritmo saltellante della danza e decantano la grazia della ballerina che volteggia con un fiore in bocca. Ma poi il popolo vuole la sua battuta farsesca finale e la buona risata che fa da suggello alla danza.

Chi vo' sintì cantê la Viniziana  
al scherpi rossi e li calzett di lana.  
La balarena l'ha un bel fior in testa  
viva la balarena e chi la vesta.

La balarena l'ha un bel fior in bocca,  
viva la balarena e chi la tocca.  
La balarena l'ha un bel fior in core  
viva la balarena e lo su amore.

Stanot a m' sò insugnete in fantaseja  
ch'una furmiga mi purteva veja.  
La mi purteva in bocca a una zinzela,  
s' u n' era un mussilen la mi magneva.

A e' mussilen a i voi pu fer un done,  
a i voi dunê la tela pr' un zibone,  
cun un barten vinuti da Ravenna  
sora di quest u i va una bela penna.

*NINNA-NANNA* — Fa la nanna, falla dunque, - il tuo babbo porta la conca - se la porta in una spalla - che vuol fare un muraglia - se la porta su di un fianco - che vuol fare un muraglione. Don, don... - Fate la nanna o mia vita, - son tre notti che mamma grida - se la grida ci ha ragione - che vorrebbe fosti buono - che vorrebbe faceste nanna - fatela sù bambino di mamma. - Don, don, don...

## N I N A - N A N A

*(Ninna-nanna popolare raccolta ed elaborata per coro da F. B. Pratella)*

E' uno stormire lontano di campane che più si approssimano, che più si allontanano, che dicono cose così semplici, cose così bambine: che babbo muratore porta la conca su di una spalla, che babbo vuol fare una muraglia. Ed il sonno cala sulle palpebre del bimbo.

Fa la nana, fala donca,  
e' tu bab porta la conca,  
u la porta ins una spala  
che vo' fer una muraja,  
u la porta ins un galon  
che vo' fer un murajon;

Don, don, don, don ...

Fé la nana la mi vita,  
l'è tre or che mama grida,  
se la grida l'ha rason  
la vureb ch' a fesvi nana,  
féla sò babèn di mama.

Don, don, don, don ...

## IL CAMPANIL L'E' ALTO

*(Canto popolare raccolto ed elaborato da Antonio Ricci)*

Canto di marcia da soldati che han rotto le righe e vanno col ritmo dei loro sogni, comuni a tutte le regioni d'Italia.

Il campanil l'è alto  
e la chiesa è piccolina,  
ti scriverò biondina  
la vita del soldà.

La vita del soldato  
la j è una vita santa,  
si mangia ben, si canta  
e allegri se ne stà.

Quando ti vidi nascere  
e di te m'innamorai,  
ti voglio bene assai  
ma tu non pensi a me.



# LE CANTE DELLA NUOVA ROMAGNA

LE "CANTE", DI CESARE MARTUZZI

Cesare Martuzzi, di Forlì, è il primo diretto continuatore della tradizione *canterina* romagnola. Attraverso al suo temperamento di musicista lirico i ritmi della classica canzone di popolo sono passati come brividi in un'arpa, e n'è venuta la *canta* nuova; la *canta* che parve in sulle prime raccolta dalla viva voce popolare, tanto ne era fedele il senso e la linea; la *canta* che, appena levata, spiega il cielo e l'anima di Romagna.

Quale lungo pellegrinare, negli anni ormai lontani dell'anteguerra, nelle *camerate* delle società politiche campagnole, in cerca del rinomato stornellatore; quante soste ansiose dietro la siepe coll'orecchio intento alla *biojga* cantata sulla stiva dell'aratro, alla *racujna* intonata sugli alberi a far la foglia, alla *rastladora* delle rastrellatrici lungo le stoppie arse di sole!

E quanto tenace battere a martello a richiamare quei tali *sordi* che non volevano sentire che per voci di *politica*, per quei tali *sordi* per cui il bello era soltanto nel *coro* del melodramma o nei *concerti* accademici! Ed è stato *movimento di popolo* questo che ha portato dei giovani operai, ignari d'ogni nozione di musica, a sentire nell'amore del canto, l'orgoglio della regione. E Martuzzi è riuscito a dare a questo fior di popolo un'animo d'arte. E il volo dell'arte sua spazia, sempre più sicuro nei cieli di Romagna.

Dalle prime *cante* delle stagioni al profondo lirismo di « *e' mi paés* » c'è un cuore che batte all'unisono col cuore della terra natale.



## IL 29 LUGLIO

(Canto popolare raccolto ed elaborato da Antonio Ricci)

Il canto della mietitura passa sotto i tutti i cieli ed ognuno vi mette un suo impeto ed una sua grazia particolare. Proiettata sull'azzurro della marina questa bambina che nasce con una rosa in mano sente l'afflato lirico dei classici.

Il 29 luglio quando il gran l'è maturato  
oili, oilà, oili, oilà!  
E' nata una bambina con una rosa in mano

Non era paesana e nemmeno cittadina  
oili, oilà, oili, oilà!  
E' nata in un boschetto vicino alla marina.

Vicino alla marina, dove l'è più bello stare  
oili, oilà, oili, oilà!  
Si vede i bastimenti a galleggiar sul mare.

Per galleggiar sul mare vi ci voglion le barchette  
oili, oilà, oili, oilà!  
per far l'amor di sera ci vuol le ragazzette.

Le ragazzette belle, all'amor non sanno fare  
oili, oilà, oili, oilà!  
noialtri romagnoli glielo faremo fare.

## L' ANELLO

(Canto popolare rielaborato da Cesare Martuzzi)

La vera nuziale è il simbolo della fedeltà dell'amore; guai a chi lo smarrisce o lo perde e la mercede a chi lo ritrova non ha prezzo di moneta.

A gli era tre surëli - e toti tre d'amor,  
Nineta la piò granda - si mise a navigar,  
nel navigar ch' la fece - l' anello gli cascò.

— « O pescator de l'onda - venì a pescar più in qua,  
mi è cascà l' anello - venitelo a trovà ». —

— « Quando l'avrò pescato - che cosa mi darete? » —

— « Vi dono cento scudi - la borsa ricamà ». —

— « Non voglio cento scudi - nè borsa ricamà,  
voglio un bacin d'amore - se tu me lo vuoi dar ». —

## LA PICIOTA

(Canto popolare rielaborato da Cesare Martuzzi)

Incauta piccolina depose al fonte l'anfora, ma non acqua attinse, non acqua bevve. E lacrime poi.

- « In dov' andev, Piciota, in dov' andev mai vò? » —
- « Vado a la funtanëla, e' babb mi ha mandà ». —
- « S'a fosv'un po' piò granda l'amor faria cun vò ». —
- « Se ben sò piculina l'amor la sò ben fê ». —

La prese per la mano e la menò in quartier.

Quando la fu in quartier si mise a lacrimar.

- « Cosa pianziv Piciota, cosa pianziv mai vò? ». —
- « Piango de la mia mama che nun la vego piò ». —
- « N' importa che tu pianga, con me devi dormir ». —
- « Ma dammi la tua spèda, stringhetta a voi tajè ». —

A pena l'ep avuda se la piantò nel cuor.

- « E sora la mia tomba me a voi un vago fior.  
Tota la zenta ch'passa diranno: che bel fior,  
l'è il fior de la Piciota ch'l'è morta per amor ». —

*In dov' andev*: dove andate - *s' a fosv*: se foste - *ben fê*: ben fare - *pianziva*: piangete - *che nun la vego piò*: che non la vedo più - *stringhetta*: lac-ciole - *l'ep avuda*: l'ebbe avuta - *me a voi*: io voglio - *la zenta*: la gente.

*LA LEZIONE DELLO SPIANATOIO* — Un vecchietto che aveva per moglie una grande oziosa, solo brava a pavoneggiarsi e a fare inganni, quando proprio si fu stracco (quando non ne potette più) con la voglia di dargliene un fracco, si mise a dire, dando di mano al matterello: « Andrai a messa anche se non avrai serva o badessa? » « Signor sì, sol da me stessa! » « Andrai a tavolino anche senza scanno d'oro? » « Signor sì, sopra uno sgabello ». Perchè poi non dovesse fare la smemorata e non capire la forza della ragione, le accarezzò un po' il groppone su e giù con quell'arnese sodo da fare le parpadelle, finendo così di torsi d'impaccio. « Mangerei del pane, anche se non sia di fior di grano? ». Signor sì, quello che si dà ai cani ». « Andrai a letto, anche se non avrai l'amico accanto? ». « Signor sì, col mio vecchio! ».

## LA LIZION DE' S-CIADUR

( *Canzone a ballo raccolta nell' agro lughese e rielaborata da F. B. Pratella* )

Colle buone maniere tutto si ottiene, anche la fedeltà della moglie, anche la voglia di lavorare di lei, anche il mangiar di pane grigio.

Un vett ch' l'eva par dona una gran ghenga  
sol breva 'd fê la bêla e d'inganê,  
quand propi u s' fò strachê  
e cun la voja ad dei un fiudadùr,  
u s' mess a dîj, ciapend int e' s-ciadùr:

— « Andaret a messa  
nech s' t' a n' è serva e badessa? » —  
— « Signor sè, sol da me stessa! » —  
— « Andaret a tavulen  
nech s' t' a n' é lo scanno d' or? » —  
— « Signor sè, sora un scagnol! » —

Parchè ch' la nun duvess pu fê la dsmenga  
e a n' capì la forza dla rason,  
u i sfarghè un po' e' grupon  
sò e zò cun che quel dur da fê al lisagn,  
finend di tòss da l' ingavagn,

— « Magnaret de' pan,  
nech s' u n' è di fior 'd gran? » —  
— « Signor sè, di quel di chen! » —  
— « Andaret a lett,  
nech s' t' a n' è l' amigh da chent? » —  
— « Signor sè cun e' mi vècc ». —

*IL TRESCONE* — Levata s'è la stella del bovaro (Lucifero) se non m'ingannan gli occhi è giorno chiaro, levata s'è la stella bovarina se non m'ingannan gli occhi è già mattina. Va là boaro e tocca su quei buoi c'è là la tua Menichetta se la vuoi, va là boaro, tocca su quelle vacche, c'è là la tua Menichetta che va a spasso. Vuoi proprio ch'io mi sposi Menichetta? Se casa non ce l'ho dove vuoi ch'io la metta? Vuoi che la metta nel solaio? se tira vento me la farà cascare. O donna bella io ve l'avevo detto, l'amore del boaro è maledetto, perchè il boaro volta della terra e si scorda della donna bella.



## E' TRISCON

*(Canzone a ballo raccolta nel lughese e rielaborata da F. Balilla Pratella, appartiene al così detto genere del «cantare alla boara» forma metrica giambica di antichissima origine).*

Il canto accompagna il frenetico ballo del trescone e si leva nel crepuscolo dell'alba sotto il segno di Venere mattutina fra l'odore delle stoppie dal vomere e l'ansimare dei buoi.

U s'è livé la stëla de' buère  
se j òcc i n' u m'ingana l'è e' dè cêre,  
u s'è livè la stela buvarena  
se j òcc i n' u m'ingana l'è matena.

Va là buèr e tocca sò chi bue,  
t' l' é là la tu Minghetta s' t' a la vue;  
va là buèr, e tocca sò cal vacche,  
t' lé là la tu Minghetta ch' la va a spasse.

A vuti ch' a mi toja la Minghetta?  
S' a n' ho la cà dov vuti ch' a la metta?  
A vuti ch' a la metta int e' sulere?  
Se tira e' vent u mi la fa caschere.

O dona bëla, a vi l' aveva dette,  
l' amore di buèr l' è maladette,  
parchè e' buèr l' arvolta di la terra  
e u si discorda di la dona bëla.

## LA CANTA DI CANTONI

( Canto popolare )

La morte del colonnello Achille Cantoni a Mentana (1867) suscitò largo rimpianto in tutta la Romagna. Garibaldi ne fece l'eroe di un suo romanzo « Cantoni il volontario ». La *canta* risente delle aspre polemiche che seguirono a quella gloriosa sconfitta, in cui furono calunniati di propaganda per la diserzione i mazziniani e si giunse persino a incolparne lo stesso Mazzini che, pur dissentendo dal moto, aveva dato animo a tutti gli amici e seguaci suoi di favorire l'iniziativa.

Ma tutti i forlivesi cominciano a gridar:  
« partito è già Cantoni, e tutti vogliamo andar ».  
Arriva suo cugino: « che cosa stiamo a far?  
abbiam dato parola, a Roma bisogna andar ».  
Andando per la strada egli incomincia a dir:  
« se io vado a Roma non vengo più a Forlì ».  
Ma poi vedendo tanti a Roma vuole andar.  
Giuseppe Garibaldi discorso gli vuol far,  
a tutti quegli insorti discorso gli vuol far:  
« chi può salvar si salva, a Caprera devo andar ».  
'L parlar di Garibaldi a casa se ne andò,  
due mila solo e mezza al campo ne restò,  
Si vede dei soldati al campo spasseggiar,  
hai da guardare un poco quanti ce ne sarà,  
trecento papalini di più non ci sarà.  
« andiamo avanti Achille, vogliamo avanti andar ».  
Lui monta sul cavallo e avanti se ne va;  
la prima schioppettata nel petto gli è toccà.  
La domenica sera voleva lui partir,  
con una lancia in petto rimasto è lui ferì,  
soccorso forlivesi che presto morirà.

Per tutti li paesi sarete onorà,  
da grandi schioppettate gli toccherà fuggir,

« salvatemi voialtri che io dovrò morir.  
ho detto sempre il vero, non ho detto bugia  
se io vado a Roma non vengo più a Forlì ».

Giuseppe Garibaldi l'è stà il lusingator  
ha visto il tradimento, s'è fatto disertor.  
La sua cara madre che nuova ci sarà  
che il suo figliolo Achille che morto l'è restà.  
Il suo fratel Luigi a Roma se ne andò  
per ricercare Achille e non lo ritrovò.  
Andando per la strada s'incontra un contadin  
dei panni del suo Achille tutto l'era vesti:  
« O dimmi, contadino, dimmi la verità  
dove hai preso quei panni, li hai tu comperà? »  
— « Non voglio dir bugie, vò dir la verità,  
del colonnel d'armata che morto l'è restà » —  
— « O dimmi, contadino, dov'ello sepelli? » —  
— « In mezzo di quel campo sotto quell'alberin » —  
— « Adesso son contento, lo portano a Forlì » —  
Un'ora dopo pranzo Cantoni l'è partì  
con banda volontari di tutta la nazione,  
l'abbiamo accompagnato con gran disperazion,  
glorioso e trionfante via l'abbiam portà  
e fino al camposanto l'abbiamo accompagnà.  
Per la sua cara madre che dispiacer sarà  
la tomba del suo figlio la j è dovuta andà.

## LA CANTA DI FRATTI

( *Canto popolare* )

Il saluto al garibaldino Antonio Fratti che cade a Domokòs per la libertà della Grecia (1897) ha la solennità e il commosso andamento degli epicedi. I versi vennero fuori insieme col canto nostalgico e quasi singhiozzante nella ispirazione del popolano anonimo.

« Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltre modo e amabile più d'ogni amabil fanciulla ». Come nel canto funebre di David.

O Fratti coraggio  
impugna la spada  
insegna la strada  
ai tuoi fidi guerrier  
che cercan vendetta  
de' nostri caduti  
rimasti sperduti  
sul campo stranier.  
Povero Fratti  
prode guerriero  
che volontieri  
in Grecia andò.  
Col suo valore  
in terra straniera  
la nostra bandiera  
la fé sventolar.  
Morì da eroe  
morì valoroso  
qual più generoso  
la vita diè.  
Mai più in eterno  
un campione tale,  
l'ultimo vale  
fu con valor.  
I Garibaldini

pur nostri fratelli  
che in drappelli  
in Grecia andarono  
molto coraggio  
loro mostrarono  
e tutti furono  
pronti a morir.  
Per tutta Europa  
lutto s'è fatto  
per le cittade  
lo piange ancor.  
Per i caduti  
nel greco suolo  
ma Forlì solo  
lo piange ognor.  
Addio Fratti  
per sempre vale  
tu fosti tale  
qual fosti ognor,  
tu deputato  
da tutti amato  
con grande onor.  
L'estremo bacio  
da noi ricevi  
da' tuoi fratelli  
che t'amano ancor.  
Con te saranno  
e il cuore avranno  
l'ultimo bacio  
ricevi ancor.

*LA MAGGIOLATA* — Dopo un sonno che non finiva mai - la campagna la è in festa - ed il mio gallo alzando la cresta - ha cantato « chicchiriri » - Togli la rama più bella - strappa i fiori che piacciono a te - sistema come per un re - le finestre della mia casa. - Togli la betulla più bella - strappa i fiori che piacciono a te - che le formiche non debbono entrare - a mangiare nella mia casa. - L'invernata la è finita - ma è venuta dell'altra neve - che non ha coperto che la siepe - è il biancospino ch'è tutto fiorito. - Togli la rama più bella, ecc. ecc. - Se la luna non basta - se non basta il lume delle stelle - perchè vi sia un grano più bello - la lucciolina verrà. - Togli la rama più bella ecc. ecc. - Nella siepe l'usignolo - nei prati il grillo canterino - perchè il grano cresca bene - tutta notte canteranno. - Togli la rama più bella ecc. ecc. - Viva il sole di primavera - che promette il rumore della trebbia - che ci guardi dalla nebbia - dalla brina più che si può. - Togli la rama più bella, ecc. ecc.

## LA MAJE

(Parole di A. Spallicci)

Una tradizione non ancora spenta in Romagna vuole adornare di rami di betulla, a calen di maggio, i davanzali, ad impedire che le formiche entrino nelle case a far danno ai grani. La rama di betulla è l'erede ultima del *gonfalon selvaggio* che s'è fermo ai veroni; è l'erede dei *rami di majo* che al tempo di Giustiniano Imperatore si ponevano alle porte ad indicare amore. E il canto vuole beneaugurare alle messe ed agli uomini.

Dop un sonn ch' u n' fneva mai  
La campagna la j è 'd festa  
E e' mi gal alzend la cresta  
L' ha cantê: chirichichì!

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiur ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

Tu la bdola la pio bëla  
Strapa i fiùr ch' i t' piis a te,  
che a l' furmigh al n' à d' antrê  
A magnêr int la mi ca.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiùr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

L' invarneda la j è fnida  
Mo l' è vnuda dl' êtra neva  
Ch' la n' à cvert êt che la seva:  
L' è e' spen bianch ch' l' è tot fiurì.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiúr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

Se la luna la n' è basta,  
S' u n' è basta e' lun dal stël  
Parchè u i sipa un gran piò bël  
La luzzlena l' avnirà.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiúr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

Int e' bosch e' rusignöl  
Int i prè e' grell cantaren,  
Parchè e' gran e' vegna ben,  
Tota nota i cantarà.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiúr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.



Viva maz e la majê,  
Viva e' sol a d' premavera  
Che prumet e' gran ins l' era  
E che dis: fa ch' a farò.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiúr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

Viva e' sol a d' premavera  
Che prumet l' amor dla trebia  
Cl' u s' arguérda da la nebia  
Da la brena piò che pò.

Tu la rama la piò bëla  
Strapa i fiúr ch' i t' piis a te,  
Spiana coma par un re  
A l' finëstar dla mi ca.

*NELLA CALURA* (letter, per il caldo) — Sono venuto su lungo il fosso senza far rumore - e all'ombra d'un filare (d'olmi e di viti) l'ho trovata - vicino ad un campo di lupinella in fiore - che era lunga distesa addormentata. - Nasino da birichina - gambotta ben tornita - la bionda ricciolina - dorme e par che rida. - Lei dormiva il suo bel sonno leggero - come la notte coricata nel suo letto - e adagio con la calma del respiro - le si gonfiava e le si abbassava il petto. - Nasino da birichina, ecc. ecc. - Ha aperto un occhio e poi « lasciatemi dormire » - ha detto senza scomporsi; io mi son messo giù - lungo disteso accanto a lei - e per il dormire, nessuno vi ha pensato più. - Nasino da birichina, ecc. ecc.

## PR' E' CHELD

(Parole di A. Spallicci)

Le lupinelle sono in fiore accanto alle messi maturate ed all'ombra del filare, sotto un festone di viti, *nasino da birichina* dorme cullata dallo stridore frenetico delle cicale.

L'irrequieto cercatore che non cede al languore della siesta à infine trovato l'oasi ove conviene fermarsi.

A so' avnù só pr' e' foss senza fê armor  
e a l' ôra d' na lazzera a l' ho catêda  
vsen a una presa 'd lupinêla in fior  
ch' la jera longa e stesa indurmintêda.

Nasin da birichena  
gambota ben turlida  
la bionda rizzulena  
la dorma e e' pê ch' la rida.

Lí la durmeva e' su' bêl sonn alzir  
cma la nota stuglêda int e' su' lêt  
e adêsi cun la chêlma de' respir  
u si gunfeva e u si abasseva e' pêt.

Nasin da birichena  
gambota ben turlida  
la bionda rizzulena  
la dorma e e' pê ch' la rida.

L' à avert un occ e pu: *lassem durmí!*  
l' ha dét senza smasês: me a m' so' mess zó  
longh e stes, longh e stes da cant a lí  
e pr' e' durmir intsun j ha pinsê piò.

Nasin da birichena  
gambota ben turlida  
la bionda rizzulena  
la dorma e e' pê ch' la rida.

*A GRAMOLATRICE (alle riunioni sulle aie in cui si gramola la canapa)* — Bella ragazza fresca campagnola - dai capelli e dagli occhi come il carbone - dalla bocca più rossa d'una cerisuola (bacca del biancospino) - tu sei la mia passione. - Battibatti e strizza un occhio - strizza un occhio e battibatti - lo facciamo sto baratto? - mi dai uno schiaffo che ti dò un bacio. - Gramola, gramola, moretta un po' sgarbata - ch'è bello fare all'amore in allegria - io sto ad aspettare dietro una porta serrata - la mano che mi venga ad aprire. - Gramola gramola moretta un po' sgarbata, - ecc. ecc. - Lucignoli - (pennecchi) filati nella rocca della nonnina - matasse d'accia bianche nel bollire - e lenzuola fresche di tela casalinga - moretta che bel dormire! - Battibatti e strizza un occhio, ecc. ecc.

## A GRAMADORA

(Parole di A. Spallicci)

Le gramole dipinte a fiorami come i plaustri maciullano i tigli della canapa. La mora dalle labbra di cerisuola accetta la sfida ed è pronta a menar le mani al troppo vivace intraprendente. Domani dalle conocchie ai telai, le lenzuola di tela casalinga odoreranno di erbe e di prato e, sapranno anche di spigo nelle massicce casse dotali.

Bëla burdëla fresca campagnola  
da i cavell e da i òcc coma e' carbon,  
da la bocca piò rossa d'na zarsola,  
te t' s'ì la mi passion!

Batibat e strecca un òcc,  
strecca un òcc e batibat,  
a 'l fasegna ste' barat?  
t' a m' de un s-ciàf ch' a t' dagh un bes.

Gramma grama muretta un po' sgarbëda  
ch' l' è bel a fê l' amor in aligrì,  
me a stagh da stê drì d' una porta asrêda  
la man ch' la m' vegna a arvì.

Batibat e strecca un òcc,  
strecca un òcc e batibat,  
a 'l fasegna ste' barat?  
t' a m' de un s-ciàf ch' a t' dagh un bes.

Ligul filé int la rocca dla nunena,  
gavétul d' azza bianchi int e' bulì  
e linzul fresch ad tela casalena,  
muretta a ch' bel durmì!

Batibat e strecca un òcc,  
strecca un òcc e batibat,  
a 'l fasegna ste' barat?  
t' a m' de un s-ciàf ch' a t' dagh un bes.

*A TREBBO (a veglia invernale nelle stalle)* — Era una notte buia senza stelle - e fonda fonda come una sepoltura - e per la strada andava Tirindèl - gamba sicura e cuor senza paura. - Fola fola folaia - raccontava Balèn - sdraiato sulla paglia. - E nel mezzo del crocevia quando fu stato - ecco una voce che si sentì addosso: - « ben arrivato, mio amore, ben arrivato, - è tanto che aspetto che mi si sfogliano le ossa » - Fola fola folaia - raccontava Balèn - seduto sulla paglia. - L'ha preso nel laccio la vecchia strega e Tirindèl va col suo guaio ( con la sua pena ) - povero pellegrino schiantato di fatica - per miglia e miglia e non si ferma mai. - Fola fola folaia - raccontava Balèn in piedi sulla paglia.

## A T R E B B

( Parole di A. Spallicci )

Nel tepore delle stelle ci si scorda del tramontano e la *fola* racconta di Tirindël, cavaliere senza macchia e senza paura, che è colto dal fascino delle maliarde nel crocevia deserto, a notte grande; e racconta del suo disperato andare, dopo la malia, del suo camminare, camminare, camminare.

Come il destino degli uomini che li vuol curvi alla insonne fatica.

L'era una nota bura, senza stël,  
e fonda fonda cma una sipultura,  
e par la strê l'andeva Tirindël  
gamba sicura e cör senza paura.

Fola, fola, fulaja  
E cunteva Balen  
Stuglê sora la paja.

E int e' mëz de cruser quant che fò stê  
eco una vosa u si sintep adoss:  
« Ben arivê, mi amor, ben arivê,  
l'è tant ch'aspët, ch' u mi si sfoja agli oss ».

Fola, fola, fulaja  
E cunteva Balen  
In sdé sora la paja.

U l' à ciapê int e' lazz la vëcia striga,  
e Tirindël e' va cun e' su' guai,  
pôr piligren, s-ciantê da la fadiga  
par meja e meja ch' u n' s' aferma mai.

Fola, fola, fulaja  
E cunteva Balen  
In pì sora la paja.

**CON LA PRIMA STELLA** — I pioppi alla sportella ( all' ingresso della  
carraia che conduce all' aia ) - diranno: veni venite - e con la prima stella -  
noi ci farem arditi. - Sarà nostra carraia - sull' erba accanto ai fossi - ci da-  
ran la bonasera - tutte quante le siepi che ci conoscono. - Poi ci fermeremo  
stavolta - che a te batte più tanto il cuore - dove la prima volta - ci siam  
dati il primo bacio d' amore. - Passa il vento e racconta - tutto quello che  
è stato ad ascoltare - ed io attorno alla fronte - i tuoi capelli aruffati.



## CUN LA PRÉMA STELA

(Parole di A. Spallicci)

Tutto il male sofferto è stato lenito in quest' ora di vespero dall' incontro commovente delle cose. Tutte le memorie han fatto viso benevolo agli innamorati dopo la lontananza che sembrava dovesse essere eterna. *Venite, venite* alla porta dell' amore, *venite, venite* al vostro dolce perdono.

E al piopi a la spurtëla  
dirà *venì, venì,*  
e cun la prema stëla  
nún si faren ardì.

Sarà nostra calera  
ins l' erba drì di foss,  
s' darà la bona sera  
tot quant al' sev ch' a s' cross.

Pu as' farmaren stavôlta  
ch' u t' bàt pió tant e' còr  
dó che la prema vòlta  
sem dé e' prem bés d' amor.

E passa e' vent e e' conta  
tot quel ch' l' è stê a scultê  
e me torna a la fronta  
i tu' cavell rufê.

*L'ALBATA* — Apri la tua finestra o Rosinella - e lascia entrare la primavera bella. - Saluta il sole che vuol baciarti in testa - saluta la campagna tutta in festa. - Di maggio tu sei nata fresca e bella - hai bianca e morbida come velluto la pelle. - Saluta il sole, ecc. ecc. - Ruba i baci la bocca piccola e tonda - tu sei tutto il mio bene, sei la mia bionda. - Saluta il sole ecc. ecc. - Tu sei la più sgargiante del paese - apri la tua finestra e buttami un bacia. - Saluta il sole, ecc. ecc.

## L' AIBEDA

(Parole di A. Monti)

Nel limpido mattino le voci sciolgono inni di festa a Rosinella la bionda,  
che indugia ad affacciarsi a salutare la bella albata e l'aperta campagna.

Arves la tu finëstra, o Rusinëla,  
e lassa intrê la premavíra bëla.

Saluta e' sol ch' u t' vö basê la tÛsta,  
saluta la campagna tota in fÛsta.

Ad maz te t' sî nassuda fresca e bëla  
t' é bianca e murbia coma e' vlut la pÛla.

Saluta e' sol ch' u t' vö basê la tÛsta,  
saluta la campagna tota in fÛsta.

La ròba i bís la boca pznéna e tonda  
te t' sí tot e' mi ben, t' sí la mi bionda.

Saluta e' sol ch' u t' vö basê la tÛsta,  
saluta la campagna tota in fÛsta.

Te t' sí la pió sgagiosa de paés,  
arvess la tu' finëstra e botm' un bés.

Saluta e' sol ch' u t' vö basê la tÛsta,  
saluta la campagna tota in fÛsta.

*A VIOLE* — Andiamo dunque o miol bel morettino - ch'è vela chiara (sereno puro) e l'anima canterina - andiamo dunque con il tuo morbino (coll'argento vivo) - che ti dà l'andata (l'aire) d'una rondinina. - Là è arrivata l'ora - che il legno è tutto in mossa - e un petto acerbo fora - la camicetta rossa. - Andiamo alla campagna, andiamo dunque - andiamo che la notte serenella - ha piovuto fra l'erba il suo, turchino - ed è diventata una viola ogni grano di rugiada. - La è arrivata l'ora, ecc. ecc. - Viola serena fatta di turchino - bello il mio morettino come se ne vanta - viola serena tutto un mazzolino - sopra il tuo cuore innamorato che canta. - La è arrivata l'ora ecc. ecc.

## A VIOL

(Parole di A. Spallicci)

Le mamme sono gocce d'azzurro piovute a notte dal cielo sereno e sono l'invito a correre le strade fresche di siepi verso la libertà dei campi. Sono spuntate sotto i biancospini, nel tempo in cui le gemme gonfiano il legno e i seni acerbi delle giovanette appuntiscono le camiciette rosse dello sgaggio domenicale. E tornano a mazzetti, tra foglie d'edera, le viole e le gotte accese delle brunette innamorate.

Andégna donca e' mi bël muriten  
ch' l' è vela cêra e l' anma cantarena,  
andegna donca cun e' tu' murben  
ch' u t' dà l' andêda d' una rundanena.

La j è rivêda l' ora  
che e' legn l' è tot in mossa  
e un pêt aserb e' fora  
la camiseta rossa.

Andégna a la campagna, andégna insén,  
andégna che la nòta sirinëla  
la j à pindù tra l' erba e' su' turchen  
e l' è dvintê una viöla ignia garnëla.

La j è rivêda l' ora  
ecc. ecc.

Viöla sirena e fata di turchen,  
bël e' mi muriten coma s' n' in vanta,  
viöla sirena tot un mazzaden  
sora e' tu' cör inamuré che canta.

La j è rivêda l' ora  
ecc. ecc.

**ROMAGNOLA** — E sempre sarà chiaro mattino - da rilucere nel sole il ferro del vomere - da sollevare una caviglia canterina (l'alberetto di ferro ornato di due o più paia di anella sonanti che sopra al giogo accompagnano il passo dei buoi) - da marciare in testa sotto a un bandiera. - Vado per la mia strada - incontro alla mia guerra - se casco casco in terra - accidenti a chi mi toglie su. - E sempre sarà, sempre la sarà - che facciano i tuoi ragazzi da battistrada - un negro fazzoletto fra collo e spalla - e un cuore innamorato della libertà. - Vado per la mia strada, ecc. ecc. - E sempre sarà passione del mondo - che marci la Romagna sempre in testa - con gli occhi delle sue ragazze intorno intorno - e una bandiera incontro alla tempesta. - Vado per la mia strada, ecc. ecc.

## RUMAGNOLA

( Parole di A. Spallicci )

Quasi una marcia ed un inno nello stesso tempo. E' la Romagna che ha sempre un palpito per ogni causa santa.

E sempar e' sarà cêra matena  
d' arlûsar int e' sol e' fêr dla cmira,  
d' alvêr una caveja cantarena,  
'd marcê a la testa sota a una bandira.

A vegh par la mi strê  
incontra a la mi guêra,  
s' a chêsch a chêsch in têra  
zidenti a ch' i m' tô sò.

E sempar e' sarà, sempar sarà  
chi feza i tu burdèll da batistrê,  
un nigar fazulet tra col e spala  
e un cor inamurê dla libartê.

A vegh par la mi strê  
ecc. ecc.

E sempar e' sarà passion de' mond  
che mercia la Rumagna sempr' in testa  
cun j òcc dal su burdèli intond intond  
e una bandira incontra a la timpesta.

A vegh par la mi strê.  
ecc. ecc.

*DOMENICA A CESENA* — Verde turchina - l'acqua cammina - di  
sotto al ponte. - Aria rilucente - gente contenta - tra monte e fonte. - E'  
leggero il cuore - è l'aria in fiore. - Ecco ed a buon conto - accendono un  
sigaro - chè son tutti allegri - che si godono un mondo. - Domenica di fe-  
sta - e per la testa - nemmeno un pensiero. - Dal monte di Cesena - fino  
a marina - o che respiro!.



## DMENGA A CESENA

( Parole di A. Spallicci )

Il mattino domenicale è limpido nella città del monte, del ponte e del fonte ed i cuori sono leggeri come l'aria in fiore e di lassù l'occhio corre alla marina in gioconda sanità.

Verda turchena  
l' aqua camena  
da sota a e' pont.

Eria arlusenta  
zenta cuntenta  
tra mont e font.

L' è alzir e' cor  
l' è l' eria in fior.  
Ecco e imbacont  
j' apéja un zìgar  
ch' j è tot aligar  
ch' i s' god un mond.

Dmenga da festa  
e par la testa  
gnianca un pinsir.

Da e' mont 'd Cesena  
fena a marena  
o 'ch bel respir!

*LA CANTA DEL BUON ANNO* — Se il core - vi more - di malinconia - dategli un po' d'allegria - dategli una « canta » - una modulazione gorgheggiata - che corra via per la santa - libertà - d'una campagna assolata, - come un uccello liberato di gabbia - che si butta alla pastura... - ed è questa la buona ventura - che oggi per l'anno che viene - vi offrono i canterini.

## LA CANTA DE' BON ANN

(Parole di A. Spallicci)

Il buon augurio di capo d'anno cantato a mezzanotte sotto le finestre degli amici offerto insieme ad un grappolo d'albana mantenuto sotto la trave anche se con qualche chicco appassito ma più dolce in compenso.

Se e' cör  
uv mör  
d' malincuni  
dasii un pö d' aligrì  
dasii una canta  
una vidulêda  
ch' la corra vi par la santa  
libartê  
d' una campagna sulanêda,  
coma un usël smulê  
ch' u s' bôta a la pastura...  
e la j' è questa la bona vintura  
che incù par l' ann che ven  
u v' dona i cantaren.

*TRA FAENZA E TRA FORLÌ* — Fra Faenza e fra Forlì - proprio  
a cavallo d'un rio - morettine svelte e belle - c' erano tredici ragazze. - Set-  
te cantavano: « oimè - regina senza re! » - Capelli e gonnelline - sei erano  
ballerine. - E i pellegrini di sù - e i pellegrini di giù - scordavano tutte le  
miglia - per fare gran meraviglia. - Ma una volta i soldati - erano tristi e  
sgarbati - e addio ballerine - e addio canterine.

## TRA FENZA E TRA FURLÈ

( Parole di A. Spallicci )

Tredici pioppi cipressini erano sul confine delle due provincie di Forlì e di Ravenna, a cavallo del rio Còsina sulla via Emilia, ma con quell' amore per gli alberi che è così fra noi, vennero abbattuti. Fresche e canterine erano le foglie danzanti al vento sull' antica via consolare ove passavano milizie e romei, a far levar su gli occhi nella fatica del lungo andare.

Tra Fenza e tra Furlè  
propi a caval d' un re  
muretti svelti e bëli  
u j era treds burdëli.

Sët a 'l canteva: « oimè  
regina senza re! »

Cavel e sutaneni  
sì a gli era balareni.

E i piligrèn d' in sò  
e i piligrèn d' in zò  
scurdeva tot al meja  
par fê gran maravéja.

Mo una volta i suldé  
j era trest e sgarbé;  
e adio balareni  
e adio cantareni.

*ROMAGNA MARZOLINA* — Oh la corina (vento di coro) come la pittura - da Monte Poggiolo a sotto alle Camminate - dalla montagna a tutta la pianura - oh la corina come la pittura! - « Oh la mia Serenella - ma proprio no sul serio - con quei grandi occhi a stella - dentro a quei calamai? » - Quanta chiarezza in tutta la campagna - da Monte Poggiolo a Sotto alle Camminate, - color di viola nei campi e nella montagna - quanta chiarezza in tutta la campagna! » - « Oh la mia Serenella, ecc. ecc. » - Oh la corina come la pittura - con tutta la passione degli innamorati - Romagna marzolina creatura, - oh la corina come la pittura! - « Oh la mia Serenella, ecc. ecc. ».

## RUMAGNA MARZULENA

(Parole di A. Spallicci)

Il paesaggio sotto i venti sciroccali si trasforma e dà colori caldi e di una vivacità da pennello. L'arco dell'Appennino fra i ruderi di Monte Poggiolo e la torre delle Camminate sembra discendere ad accompagnare il viandante lungo la via Emilia.

Oh la curena coma ch' la pitura  
da Mont Puzùl a sota al Caminé,  
da la muntagna a tota la pianura  
oh la curena coma ch' la pitura!

— « Oh la mi Sirinëla  
mo propi no int e' séri?  
Cun chi grend' occ a stëla  
dentr' a chi calameri? »

Quanta ciarezza in tota la campagna  
da Mont Puzùl a sota al Caminé,  
culor di viola ai chemp e a la muntagna,  
quanta ciarezza in tota la campagna!

— « Oh la mi Sirinëla  
ecc. ecc.

Oh la curena coma ch' la pitura  
cun tota la passion d' j inamuré,  
Rumagna marzulena cariatura,  
oh la curena coma ch' la pitura!

— « Oh la mi Sirinëla  
ecc. ecc.

**LA CANZONE DEL BORGO DI SCHIAVONIA - (gli uomini) —**

Si sente passo serrato - del borgo sul marciapiedi - che ogni tanto muta -  
che cresce sempre più in energia - olà fatevi indietro - che passa Schiavonia!  
- E una rosa dall'odore - spampanata e tutto colore - la è l'anima di Schiavonia.  
- (*Le donne*). Noi siamo le filandaie (addette alle caldaie) -  
cui piace il ridere schietto - cui piace portare avanti - le nostre camicette. -  
E poche sciocchezze - che passa Schiavonia! - E una rosa dall'odore, ecc.



## I QUATAR BURGH 'D FURLE

### I° - LA CANTA 'D S-CIAVANI'

(Parole di A. Spallicci)

E' il borgo popolare dove sciamavano un tempo le filandaie (nel tempo cioè in cui si allevavano i bachi e fioriva l'industria della seta che aveva mercati grandiosi in Romagna) e dove più accese erano le passioni di parte. L'emblema; una rosa scarlatta spampanata.

(j òman)

U s' sent una batuda  
de' borgh pr' e' merciapì  
che d' ignia tant la muda  
ch' la cress piò tant d' argì.

Olà fasiv indri  
che passa S-ciavani!

E una rosa da l' odor  
spampanêda e tot color  
la j è l' anma 'd S-ciavani.

(al donn)

A sen al caldiranti  
ch' u s' piis e' ridar s-cet  
ch' u s' piis 'd purter avanti  
al nostar camiset.

E pochi disarmari  
che passa S-ciavani!

E una rosa da l' odor  
ecc. ecc.

ecc. - (*gli uomini*). Par di sentire ancora - il passo del tempo ch'è andato - quello ch'è fermo all'ora - dell'orologio della Trinità (chiesa ov'è sepolto Melozzo da Forlì) - che ha fatto tanto ammattire - i vecchi di Schiavonia. - E una rosa dall'odore, ecc. ecc. - (*le donne*). La vecchia romagnola - voleva al suo paese - ballare la carmagnola - e bere il suo sangiovese; - ed anche poter dire - evviva Schiavonia! - E una rosa dall'odore ecc. ecc. - (*tutti*). Costi quel che costi - da una capo all'altro capo - per la causa più giusta - e sempre per il più bravo - il borgo di Schiavonia ha sempre qualcosa da dire! - E una rosa dall'odore, ecc. ecc.

(j òman)

E' pê 'd sentir incora  
e' pass de' temp che andê  
ch' l' è que lch' l' è ferm a l' ora  
dl' arloz dla Tarnitê,

ch' l' ha fat tant inmatì  
i vecc ad S-ciavanì.

E una rosa da l' udor  
ecc. ecc.

(al donn)

La vëcia rumagnola  
la vleva a e' su paes  
ballê la carmagnola  
e ber e' su sanzves;

e neca putè di  
e viva S-ciavanì!

E una rosa da l' udor  
ecc. ecc.

(tott)

E' gosta quel che gosta  
da un chèv a cl' êtar chèv  
par la rason piò giosta  
e sempar pr' e' piò brêv

e' borgh ad S-ciavanì  
l' ha sempar quèl da di!

E una rosa da l' udor  
ecc. ecc.

*LA CANZONE DEL BORGO DEI COTOGNI* — Perchè ridete Giulietta - ridete forse con me? - No che non sogno moretta - io ve lo dirò il perchè: - è l'aria dolce. - Lungo il borgo Cotogni - c'è la rama del melo cotogno - che apre i bottoni. - Vha tremato la voce - quando avete detto « bondi ». - E se siete un po' nervosa - io vi dirò il perchè: - bocca baciata. - Lungo il borgo Cotogni - ecco s'imbianca - il melo cotogno - gremito di fiori. - Ma perchè abbassate la testa - se v'ho sentito cantare? - Se avete un cuore da festa - io vi dirò il perchè: - c'è una culla. - Lungo il borgo Cotogni - mela cotogna - dà l'aroma - nel sapore.

## LA CANTA DE' BORGH D' I BDOGN

(Parole di A. Spallicci)

In contrapposto a Schiavonia è il borgo signorile ove permane il ricordo del fiore di Cotogno che dava il nome alla contrada.

Mo csa ridiv Giulietta  
ridiv gianca cun me?  
No ch' a n' insogn muretta,  
me a ve dirò e' parchè:  
l' è l' êria dolza.

Pr' e' borgh di Bdogn  
u j è la rama  
de' mel cudogn  
ch' l' arvess al brocch.

U v' ha tarmê la vosa  
quand ch' avì det « bondè! ».  
È s' a sî un po' narvosa  
me a ve dirò e' parchè  
bocca basêda.

Pr' e' borgh di Bdogn  
ecco u s' imbianca  
e' mel cudogn  
ch' l' è garnì 'd fiur.

Mo casa bassev la testa  
s' a v' ho sintì a cantê?  
s' a j avì un cor da festa  
me a ve dirò e' parchè:  
u j è una conla.

Pr' e' borgh di Bdogn  
mela cudogna  
la da l' umor  
int e' savor.

*LA CANZONE DEL BORGO San Pietro* — La più bella bottega - la è nel borgo di San Pietro - bel signorino ci vada - il giorno che ne abbia agio. - C'è l'Aurelia - ch'è bella e lustra - come una balia - che mette in mostra - per gli avventori - due fila di denti - e un sorrisetto. - La porta è fatta - con palle e con catene - catene di salsiccia fresca - e palle di cotechino. - C'è l'Aurelia, ecc. ecc. - Chi resta incatenato - fra le maglie d'una salsiccia - può cantare in allegrezza - ch'è un bell'innamorato! - C'è l'Aurelia, ecc. ecc.

## LA CANTA DE' BORGH 'D SAN PIR

(Parole di A. Spallicci)

Droghieri, beccai e salsamentai mettono in mostra spezie, bovi sparati e festoni di salsiccie per il trionfo della cucina e per la gioia della buona tavola.

La piò bela butega  
la j è pr' e' borgh 'd San Pir,  
o bel sgnuren ch' u i vega  
un dè ch' u n' epa alsir.

U j è l' Avrèglia  
ch' l' è bela e lostra  
coma una beglia,  
ch' la met in mostra  
pr' i massarent  
dò fila ad dent  
e un surisèn.

La porta la j è fata  
cun pall e cun caden  
caden 'd sunzezza mata  
e pall ch' a gli è 'd cudghen.

U j è l' Avreglia  
ecc. ecc.

Chi arvanza incadinê  
tra al mai d' una sunzezza  
e' po' cantê ligrezza  
ch' l' è bel inamurê!

U j è l' Avreglia  
ecc. ecc.

*LA CANZONE DEL BORGO DI RAVALDINO* — Un'aria montanina - cala alla sicura - scende alla pastura - negli orti di Ravaldino. - Cos'è mai che svolta - dietro la mura? - Padrona bionda - dei tempi andati? - Morti d'una volta - che escon fuori - per salutare? - E accanto alla baionetta - delle sentinelle della rocca - sopra alla vecchia zocca ( ai ruderi del vecchio ceppo da mannaia ) - la canta libertà. - Cos'è che svolta ecc. ecc. E un buon odore da selva - reca alla morosa - ch'è tanto nervosa - sotto gli ippocastani.



## LA CANTA DE' BORGH 'D RAVALDEN

(Parole di A. Spallicci)

E' la porta montanara che reca alla città il respiro dei colli vicini - e il buon vento di bosco che agita (agitava purtroppo!) i vecchi ippocastani dei viali abbattuti dal regime fascista, ed i fantasmi del maniero di Caterina Sforza e del patibolo pontificio accanto all'ingresso delle prigioni.

Un' èria muntanera  
la cala a la sicura  
la cala a la sicura  
int j urt da Ravalden.

Cs' èl mai che svolta  
drì da la mura?  
Patrona bionda  
di temp ch' è andé?  
Murt d' una volta  
chi scapa fura  
par salutê?

E drì a la bajunetta  
dal santinèl dla rocca,  
sora a la vecia zocca  
la canta libartê.

Cs' èl mai che svolta  
ecc. ecc.

E un bon odor da siba  
la porta a la murosà  
ch' la j è tanta narvosa  
sota i castegn sambedgh.

Cs' èl mai che svolta  
ecc. ecc.

ANGIOLETTO (il suo nome era Angioletto Focaccia) — E' rimasta a mezz'aria una nuvoletta bianca - e le palle frustano come pallini da caccia. - Signor capitano fatela franca - date la molla al nostro cannone. - Ma diteci un po' il vero - chi è stato che l'ha menato in trincea - se è un ragazzo che chiama - ancora la mamma sua! - O senti come canta quella scheggia - sembra una corda da contrabbasso. - Dalli coi denti o compagno e schianta - il tuo pacchetto di medicazione. - Ma diteci un po' il vero ecc. ecc. - Sopra la terra più insanguinata - urla sorda la bomba a mano. - Cielo senza pena lo sguardo suo - e con la testa sul tascapane.

## LE CANTE DEI VOLONTARI

### ANGIULETTO

(Parole di A. Spallicci)

Il giovanissimo volontario forlivese era fante tra i « Gialli del Calvario » e poi aspirante in altro reggimento di fanteria e cadde a Globna portando all'assalto il suo plotone. Come non ricordare il suo limpido sorriso d'adolescente?

L'è armast par l'eria nuvlina bianca  
e al pall a l'frosta coma munzion.  
Sgnor capitani fasila giosta  
dasi la mola a e' nost canon.

Mo dgiss un po' la vera  
chi è ch' l' ha mnê in trincera  
mo s' l' è un burdêl che ciama  
incora la su mama!

O sent cla scaia coma ch' la canta  
la pê una corda d' int un rilon.  
Dai cun i dent o cumpagn e s-cianta  
e' tu pachet ad medicazion!

Mo dgiss una po' la vera  
ecc. ecc.

Sora la terra piò insangunêda  
e' rogia sorda la bomba a man.  
Zil senza pena la su guardêda  
e cun la testa int e' sacapan.

Mo dgiss un po' la vera  
ecc. ecc.

*ARDUINO* — E stasera, stasera gli frulla - che s'affacci una donna  
in trincera - « bona sera signora Popolla - vi regalo una canta stasera ». -  
La va che la innamorà - e fresca si colora - che prende sempre piede -  
la canta d'Arduino - il soldatino di Forlì. - E la canta la corre il Pod-  
gora - è accanto ad un campanile che dà sulla piazza - cammina a fian-  
co d'una morettina - che una sera se l'è stretta tra le braccia. - La va  
ecc. ecc. - « O Forlì, mio Forlì ti rivedrò io? - che una palla mi rode le  
viscere. - O Forlì, mio Forlì ritornerò io? - Vi saluto che la vita mi  
cala. - La va ecc. ecc.

## ARDUINO

(Parole di A. Spallicci)

Faceva l'imbianchino e parti volontario nella prima guerra delle Nazioni. Era un canterino della Società Forlivese e intonava da solo la « Bela burdela » nelle trincee del Calvario di fronte a Gorizia coi « Gialli dell'undicesimo fanteria ». Cadde colpito mortalmente sopra il Vallone dell'Acqua e spirò al posto di medicazione posto a Lucinico nelle scuole della Lega Nazionale Italiana. La sua allegra canzone iniziava sempre con un « bona sera signora Popolla ».

E stasera, stasera la i frolla  
ch' u s' afazza una dona in trincera:  
« bona sera signora Popolla,  
vi righelo una canta stasera ».

La va ch' la j inamora  
e fresca la s' culora  
ch' la ciapa sempar pè,  
la canta d' Arduino  
e' sultadèn 'd Furlè.

E la canta la corr e' Podgora  
la va drì un campanil che dà in piazza  
la camena da cant a una mora  
che una sera u l' ha stretta tra al brazza.

La va ecc. ecc.

« O Furlè e mi Furlè t' avdiròia?  
ch' u mi magna agli intrai una pala.  
O Furlè e' mi Furlè turnaròia?  
a v' salut che la vita mi cala.

La va ecc. ecc.

**COCCARDINO** (*nomignolo di.....*) — « Ma quelli che vanno in guerra gridan "viva" e voi babbo non voglio mica che piangete; perchè non ho planto già io, che ben mi ricordo, il giorno in cui siete partito garibaldino » Son venti laccetti per una baiocca (due soldi) se li legghi tutti in fila la frusta la schiocca; son venti laccetti, non li vuoi comperare? Un'oncia di sapone e vatti a impiccare. « O mamma, mettete a mano un'altra covata perchè la vecchia va a finire poco bene! O mamma, o mamma vi darò una nuova, che vi toccherà fare un altro Cucardèn. Son venti laccetti... ecc. ecc. Il Monte Sabotino è una canaglia, non vuol ch'io beva neanche una sorsata, il Monte di Sabotino fra piombo e scaglia, m'ha tagliato la gola e mi toglie il fiato.

## CUCARDEN

(Parole di A. Spallicci)

Stringhe e laccetti vendeva per i mercati il popolarissimo Cucardèn e andava in giro con un curioso addobbo della sua mercanzia che gli ondeggiava e gli scendeva da ogni lato come un guerriero indiano. Prima di partire per il fronte disse alla madre « oi mà preparate un altro ovo perchè questo servirà per una frittata ». Cadde sul Monte Sabotino colpito alla gola. Il suo grido passa ancora come eco lontana sul frastuono dei mercati.

— « Mo quii chi va a la guerra i grida « viva »  
e vo' bab a n' voi miga ch' a pianziva,  
ch' a n' n' ho pianzù za me, ch' a m' arcord ben  
e' dè ch' a s' partì garibalden ». —

J è venti laccetti  
par una bajoca;  
s' t' a i ligh tot in fila  
la frosta la cioca.  
J è venti laccetti  
t' a n' i vù cumprê?  
Un' onza 'd savon  
e vat' impichê!

— « O mama mitì a man un' eta cova  
parchè la vecia la va a fnì poch ben!  
O mama o mama vi darò una nova  
ch' u v' tucarà a fê un' etar Cucardèn ». —

J è venti laccetti  
ecc. ecc.

E' Mont di Sabutèn l' è una canaia  
u n' vö ch' a begga gnianca una bcunê.  
E' mont di Sabutèn tra piomb e scaia  
u m' ha taje la gola e u m' tor e' fiê.

*PIANTAR MAGGIO* — Ieri a notte a mezzanotte - al lume di luna - andammo a piantar maggio - da una bruna. - Bruna brunetta, mora moretta - c'è sugo? (c'è scopo?) - Aglio e cipolla, rama di betulla - e sambuco. - Lì dappresso una biondina - sognava - ecco, il maggio alla sua porta - le piantavano. - Rossa rossetta, bella biondina ecc. ecc. - Rossa e mora, bruna e bionda - voglion marito - e i giovanotti le beffano - e poi se la ridono. - Rossa rossetta, mora moretta ecc. ecc.



## PIANTÈ MAZ

(Parole di Giuseppe Pecci)

Una rama di betulla deposta alla tua finestra o bionda o rossa o bruna, è il saluto maggiuolo degli innamorati, è il sorriso dei campi in fiore per i tuoi occhi sereni a bel mattino. Ma è anche talvolta un saluto beffardo alle tue impazienze.

Era in origine una ben gentile usanza, quando i morosi e gli sposi promessi solevano scambiarsi omaggi floreali, facendo trovare sui rispettivi usci di casa, la mattina del primo maggio, viole e primule e rami di mandorlo in fiore. Poi sopravvenendo in qualche coppia disgusto e litigio, ai fiori vennero sostituiti aglio e cipolla, simboli di acredine e di pianto; all'odoroso ramo del mandorlo il sambuco: simbolo della scipitezza, e talora perfino il cipresso: « il nostro amore è morto per sempre; sino alla morte rimarrete zitella ».

Ancor oggi in quel di Verucchio, l'usanza permane e c'è ancora qualche cuore gentile che porta i rami di mandorlo, e qualche umor nero che porta il cipresso: ma il sambuco prevale e domina acre e pungente la beffa.

Jir nota a mezanota  
a e' lun dla luna  
a j andéssm' a piantê maz  
da una bruna.

Bruna brunetta, mora moretta  
j èl e' sugh?  
Aj e zvola, rama ad bdola  
e sambugh.

Ilè avsen una biundina  
la insugneva;  
ecco: e' maz a la su porta  
i ji pianteva.

Gagia gagina, bela biundina  
ecc. ecc.

Gagia e mora, bruna e bionda  
a 'l vô marid,  
e i zuvnott i li minciona  
e pu i s'la rid.

Gagia gageta, mora muretta  
ecc. ecc.

*LA VOSTRA ROSA* — La vostra rosa che m'avete data in dono -  
faceva festa sopra la rama spina - e in seno a voi faceva tanto buono -  
incarnatina. - Io l'ho portata come un breve d'un santo - fra occhi di  
invidia « date a me quel fiore » - io l'ho porta sempre d'accanto, d'ac-  
canto - d'accanto al cuore. - E se una volta, che a dirlo quasi mi vergo-  
gno - la vostra rosa che tenevo tanto nascosta - io l'ho baciata, io ho  
baciato in sogno - la vostra gota.

## LA VOSTA ROSA

(Parole di A. Spallicci)

E' fuggito per vie remote il timido amoroso dacchè ebbe in dono dall'amata una rosa di granato che era la regina del brolo e la custodisce gelosamente sul cuore e la bacia ad occhi socchiusi vedendovi, nella colla appena dischiusa, il volto verginale di lei.

La vosta rosa - ch' à m' avì dèda in don  
faseva festa - sora la rama spena,  
e in sen a voie - faseva pu tant bon  
ingarnadena.

A l' ho purtèda - cumpagna a un brev d' un sant  
tra j òcc d' invìgia - « dasìm a me che fior »,  
a la j ho porta - sempar da cant, da cant  
da cant a e' cor.

E se una volta - che a dil sques a m' vargogn,  
la vosta rosa - ch' a tneva tanta ciota,  
a l' ho basèda - a j ho basê in insogn  
la vosta gota.

*IL MIO PAESE* — Sette braccia di velo col colore del cielo - la è la veste che s'è fatta Bertinoro - e rimpetto al monte son sette pioppi in fila - sette ballerini dalla foglia dorata - Questa la piana - con la mia casa - terra lontana - di là di là. - La è folta la siepe della marruca - che ricopre il fosso nella stradetta erbosa - e un solicello ch'è più di passione che di fuoco - allunga l'ombra in terra pensierosa. - Questa la piana ecc. ecc. - E un branco di pecore per la viottola passa - e il pastorello le mena col vincastro - e ne resta indietro odore di lana grassa - e intorno intorno un buon respiro di mentastro. - Questa la piana ecc. ecc

## E' MI PAES

(Parole di A. Spallicci)

Una filiera di pioppi, tremula di foglie d'oro, fa da corona a Bertinoro festante nella sua veste d'aria. La meraviglia dello spettacolo sereno fiorisce di *oh* le bocche nel nostalgico ricordo, abbella di colore gioioso tutto il canto. Canto che ci conduce sotto un sole languido di autunno che allunga le ombre nella viottola sepolta tra siepi di marruca, fra odore di lana di greggi e di mentastri brucati e calpestati.

Una vasta pennellata di malinconia si distende sulla pianura sconfinata ove il cuore raggiunge una casa solitaria sperduta fra i campi.

Sèt brazza ad vel cun e' culor de' zil  
la j è la vèsta ch' u s' è fat Bartnôra  
e impèt a e' mont u j è sèt piopi in fila  
sèt balareni da la foia dôra.

Questa la piana  
cun la mi cà,  
terra luntana  
di là, di là.

La j è fulta la seva de' marugh  
che ciota i foss par la stradlina arbosa,  
e un sulaten ch' l' è piò 'd passion che 'd fugh  
e' slonga l' ombra in tèrra pinsirosa.

Questa la piana  
ecc. ecc.

E un branch ad pigur par e' viol e' passa  
e e' pasturen u i dà cun e' vinciàstar  
ch' l' arèsta indrì l' udor dla lana grassa  
e intorna intorna un bon respir 'd mintàstar.

Questa la piana  
ecc. ecc.



## LE «CANTE» DI BALILLA PRATELLA

Balilla Pratella, artista di fama europea, non ha mai cessato di prodigare atti di fede e d'amore alla sua Romagna. A lui si deve il maggior monumento musicale folcloristico che la Romagna e l'Italia vantino: *La Sina di Vargùn* che il pubblico del Comunale di Bologna accolse trionfalmente. L'opera reca le stornelle della *solatìa* sugli scenari delle feste tradizionali campagnole. L'iniziativa canterina lo commosse e lo ebbe *compositore e divulgatore* di tenacia eccezionale.

Le sue *cante*, pur non dimenticando le melodie caratteristiche romagnole, sentono della sua robusta individualità e danno, come nel canto appassionato della *piè*, il brivido della commozione più sincera.

La *piada*, è infatti qualcosa più di una *canta*, è un inno di fede, è un atto di fede.

(Questo era scritto nella precedente edizione quando il nostro Balilla era ancora con noi. Ora che ci ha lasciato possiamo aggiungere che i suoi studi sulla *Etnofonia Popolare* gli hanno dato un posto eminente nella storia delle tradizioni e le sue «Canzoni del niente» su versi di Beltramelli un nome intramontabile nella musica da camera).

*ALLA CARRIERA* — Attaccate il biroccino - chè il mare ha mandato a dire: - « venite con me Malvina - viviamo in allegria » - Cich cich e ciach - e cich e ciach - tu la mi sbirra - io il tuo bravaccio. - Il mare, il mare chiama - e ci frusta dietro le spalle - la sciarpa rossa fiamma - ed il velo turchino dello scialle. - Cich cich e ciach ecc. ecc. - E via la polvere a tutti - che noi ci daremo a buon conto - due bei bacioni galeotti - in faccia a tutto il mondo. - Cich cich e ciach ecc. ecc.

(Questo accadeva nel tempo degli « ippotrainati » ora' siamo nell'era dei motori e dei motorizzati ed i giovani d'oggi vanno in Vespa o in Lambretta o magari in Automobile "parlo della gioventù delle campagne" ma pur si accompagnano ancora agli anziani che accorrono in folla sugli ippodromi di Cesena o di Ravenna rapiti nella bellezza dei puri sangue in corsa).



## A LA CARIRA

(Parole di A. Spallicci)

L'irruenza romagnola che vuol primeggiare in ogni tenzone e vuol pienamente campare, galoppa sui polveroni d'agosto verso il mare. Ecco la visione impetuosa di una criniera al vento e di un lembo di sciarpa rossa e di velo azzurro. Lo *spavaldo* e la *sbirra* sono i padroni della strada.

Tachè la barachina  
che e' mêt l' ha mandè di:  
venì cun me, Malvina,  
campegna in aligrì

Cich, cich e ciach  
cich e ciach  
te la mi sberra  
me e' tu vigliach.

E' mêt, e' mêt e' ciama,  
ch' u s' frosta drì dal spal  
la siarpa rossa fiam  
e e' vel turchen de' scial.

Cich, cich e ciach  
cich e ciach  
te la mi sberra  
me e' tu vigliach.

E vî, la porbia a tott,  
che nu a s' daré imbacont  
du bei basun gagliott  
in fazza a tot e' mond.

Cich, cich e ciach  
cich e ciach  
te la mi sberra  
me e' tu vigliach.

*PRIMAVERA* — Stamattina per la strada - ho incontrato la primavera. - « Primavera, bella figliola - di ritrovarti mi pare una fola - cosa ci hai in quella manina? - cosa ci hai in quella saccoccina? » - Cosa ci ho? una foglia verde - cosa ci ho? una stella bianca - un poco d'erba dall'odore - una gran voglia di fare all'amore. - Stamattina voglio cantare - che non ho voglia di lavorare. - Primavera testa matta - la se ne va su per l'erta - la va in cima alla montagna - la va in giro per la campagna - la ci ha messo un passereto - la ci ha messo uno scompiglio - sulla rama, sotto la gronda - e per l'aria e dappertutto. - Stamattina ci ho in testa - che è festa.

## P R E M A V E R A

(parole di C. Zavoli)

Un mazzo di rondini nell'aria nuova e l'alito delle erbe che risorgono.  
Il mondo non è più quello di ieri.

Stamatena par la strê  
'j ho incuntrê la primavera.

— « Primavera bela fiola,  
d'artruvêt u m'pê una fola.  
Cosa j ét in cla manena  
coa j ét t'la bisachena? » —  
— « Cos' ch' a j ho? 'na foia verda  
cos' ch'a j ho? 'na stela bianca,  
un po' d'erba da l'udor  
'na gran voia 'd fê l'amor ». —

Stamatena a voi cantê  
ch' a n n' ho voia 'd lavurê.

Premavera testa mata  
la s' n' in va so par la rata,  
la va in vetta a la muntagna,  
la va in zir par la campagna.  
La j ha mess 'na passerera  
la j ha mess una gattera  
ins la broca, sota a i copp  
e par l'eria e da par tott.

Stamatena a j ho int la testa  
e ch' l'è la festa.

*NEL GORGO DI PATAVECCHIA (nel fiume Montone che bagna Forlì) — Nel gorgo di Patavecchia - quando le stelle buttano il fiore - c'è un vecchio con una vecchia - che fanno all'amore. - E un ranocchio - ha strizzato un occhio - e un ranocchio - ha fatto: « oh oh! » - Dentro l'acqua si sparpaglia - una luna fatta a falchetto - ci sono i vecchi che han proprio voglia - di fare un balletto. - E un ranocchio ecc. ecc. - E nel gorgo all'improvviso - s'è veduto scappar via - con il bianco d'una camicia - la compagnia. - E un ranocchio ecc. ecc.*

## INT E' GORGH DA PATAVECIA

(Parole di A. Spallicci)

Sul greto del Montone accanto ad un gorgo vanno a sera a fare all'amore due vecchietti. I ranocchi fanno da spettatori ed uno strizza un occhio e gli altri fanno degli « oh » di meraviglia. Ma qualche visitatore indiscreto viene a turbare l'intimo colloquio dei due che fuggono nell'ombra.

Int e' gorgh da Patavècia  
quand che al stèll a l' bota e' fior,  
u j è un vécc cun una vècia  
chi fa l' amor.

E un ranòcc  
l' ha scricchè un òcc  
e un ranòcc  
l' ha fat: oh oh!

Dentr' int l' aqua u si scarboia  
una luna fata a sghett,  
u j è i vécc ch' j ha propi voia  
ad fê un balett.

E un ranòcc  
ecc. ecc.

E int e' gorgh a l' impruvisa  
e s' è vest a scapé vi  
cun e' bianch d' una camisa  
la cumpagnì.

E un ranòcc  
ecc. ecc.

*IL MOZZICONE DI SIGARO* — Ci ho un mozzicone che fuma quanto un camino - che sen' infischia di virginia e di toscani - e quando incontra un qualche bel mostaccino - tira tira e soffia come il vento foriano. - Pf... pff... pff... - il fumo va alle stelle - e rischiara il cervello. - Ma sotto la cenere si nasconde la bragia - che brucia i baffi e scotta la bocca - come fa la mora quando ti bacia - che brucia quando è in caldo, dove tocca. - Pff... pff... ecc. ecc. - Ormai sei cicca, ormai sei in agonia - e il tuo camino non tira più - i pensieri come il fumo volan via - e il core, come il mozzicone, dentro si consuma. - Pff... pff... ecc. ecc.

## E' MUZGON

(Parole di C. Cantalamessa)

Le nuvole azzurre del toscano cullano la siesta. Al cader della cenere  
si accende più vivo il fuoco e più vivida la fantasia.

A j ho un muzgon ch' e foma us ch' fa un camen  
ch' u s' n' infott di virginia e di tuschen  
e quand ch' l' incontra un queich bel mustazzen  
e' tira e' tira e e soffia e un pê e' furien.

Pff... pff... pff...  
e' fom e' va int al stëll  
e l' ars-cêra e' zarvëll.

Mo drì a la zendra la s' nascond la bresa  
ch' la brusa i bëfi e la scota la bocca  
coma ch' la fa la mora quand ch' la t' besa  
ch' la brusa, quand ch' l' è in cheld in da ch' la tocca.

Pff... pff... pff...  
ecc. ecc.

Ormai t' s'ì cicca, ormai t' s'ì in agunéja  
e e' tu camen u n' tira piò, piò u n' foma,  
i pinsir cun e' fom i vola veja  
e e' cor, cun e' muzgon, dentr' u s' cunsoma.

Pff... pff... pff...  
ecc. ecc.

**RAGAZZE CHE VANNO ALLA FESTA** — Sono una, due e tre -  
gamba dritta e faccia tonda - due son brune e una è bionda - chi sarà la  
meglio delle tre? - Ragazze che vanno alla festa - un fiore in cima al  
petto - chi mai potrà tenervi testa - sarà quello che vale per sette. - O  
guardate galanteria - ha il naso sporco di carbone - la più bella delle tre -  
ch'è la meglio della compagnia. - Ragazze che vanno alla festa ecc. ecc. -  
Siete una, due e tre - di sott'occhio vi siete guardate, - tutte rosse siete  
diventate - chè siete belle tutte e tre. - Ragazze che vanno alla festa ecc. ecc.



## BURDELI CH' VA A LA FESTA

(Parole di A. Spallicci)

Pomeriggio domenicale giocondamente scampanato e festoso di colori nelle camicette delle ragazze che « vanno alla festa ». Avanzano queste tre amiche conscie della loro bellezza e dagli occhi non meno fieri dei giovanotti. E tengono testa ai frizzi e alle galanterie. « La più bella ha un segno di carbone sul naso! » E ognuna ha guardato in tralice la compagna, tradendo un accenno di invidia. Ma no nessuna ha il frego nero sul naso! Ridono i galanti e arrossiscono appena le belle.

A gli è una dó e tre,  
gamba drete e fazza tonda,  
dó a gli è mori e una l' è bionda  
chi sarà la mej dal tre?

Burdëli ch' va a la festa,  
un fior in veta a e' pëtt,  
s' l' è mai ch' i v' tegna testa  
l' è quel che vël par sët.

« Oh guardé galantari:  
la j ha e' nês tot imburnê  
la piò bela 'd toti tre  
ch' l' è la mej dla cumpagni ».

Burdëli ch' va a la festa  
ecc. ecc.

A sì una dó e tre  
ad sot' òcc a v' sì guardëdi,  
toti rossi a sì dvintëdi,  
ch' a sì beli toti tre.

Burdëli ch' va a la festa  
ecc. ecc.

*MOROSA D'UNA VOLTA* — Donna grassa con due figlioli per mano - io mi son voltato e lei la s'è voltata, - là nel campiello verso una strada fuor di mano... - «Tò le tue lettere, muso da gatto» - «E a te, civetta, il tuo ritratto». - Vitina snella del bel tempo addietro, - bastava lo scialle a farvi tanto spicco - e una pianellina sopra il marciapiede... - «Tò le tue lettere ecc. ecc. - Era una volta e mi pareva ieri - io mi son voltato e lei la s'è voltata - un po' sopra pensiero, sopra pensiero». - «To' le tue lettere ecc. ecc.».

## MUROSÀ D'UNA VOLTA

(Parole di A. Spallicci)

Un autunno anche troppo prosperoso è seguito ad una primavera ricca di seduzioni e di fascino. La figurina svelta che quasi sfiorava il marciapiede cogli zoccoletti ed uno scialle gettato con grazia disinvolta sulle spalle è diventata una matrona che si trascina due figlioletti per una strada della periferia. Addio amore di tanti anni or sono!

Dunona grassa cun du fiul a man,  
me a 'm sò vultê e lì la s'è vultêda,  
int e' campet par una strê dsaman...

— « Tô al tu létar mus da gat! » —

— « E te zveta, e' tu ritrat! » —

Vitina svelta de' bel temp indrì,  
basteva e' scial a fêv tanta sgagêda,  
e una pianlina sora e' merciapì...

— « Tô al tu létar mus da gat » —

ecc. ecc.

L'era una volta ch' u m' pareva jìr.  
Me a m' sò vultê e lì la s'è vultêda  
un po' sora pinsir, sora pinsir...

— « Tô al tu létar mus da gat » —

ecc. ecc.

*LA CANTA DELLA PIPITA* — Chi ha detto che piove - che il mondo è brutto - che c'è un fangaio - ch'è una galera, - no mon è vero; - che allegri sono e saltano - e ballan tutti - sempre di nuovo, - ed io ci ho caro - ch'è ciel sereno! - Un due e tre - tu hai bevuto - quanto hai voluto - or va a finire - io non lo so - che berrò - il mio e il tuo - e poi e poi - se canta il gallo - mi metto a fare un ballo. - Per chi ha torvo il grugno - che ha dei pensieri - che vede brutto - ogni cosa che tocca - sono qua che hanno in bocca - ognuno una rosa - ognuno un bicchiere - stretto nel pugno; - son qua che cantano - che paiono millanta! - Un due tre ecc. ecc. - Padrone vino - ha l'occhio del sole - che guarda e scalda - che cala e dona - più buona l'anima - la vena calda - e un cuore a volo. - Largo che viene - largo che arriva - evviva evviva! - Un due e tre ecc. ecc.

## LA CANTA DLA PUVIDA

(Parole di A. Spallicci)

Anche quel tal marchese degli Orgogliosi da Forlì, di dantesca memoria, soffriva del mal della pipita e aveva sempre sete. E mesca il « pincerna » il coppiere il sanguigno sangiovese.

Chi ha det ch' e' piov - che e' mond l' è brot  
ch' u j è dla melta - ch' l' è una galera?  
U n' n' è la vera - ch' j è aligr' e i selta  
e i bala tot - sempar d' arnov;  
e me a j ho chêra - ch' l' è vela cêra!

Un dó e tri - te t' é dbu  
tot quel t' é vlu - e e' va a fni  
me a n' e' so - ch' a dbirò  
e' mi e e' tu;  
e pu e pu  
s' e' canta e' gall  
me a m' mett a fêr un ball.

Par chi ha e' mus trogn - chi ha di pinsir,  
chi ved gniacosa - brot quel ch' u i tocca,  
j è iqua ch' j ha in bocca - gniùn una rosa,  
gniun un bichir - strett int e' pogn;  
j è iqua ch' i canta - ch' i pê millanta!

Un dó e tri - ecc. ecc.

Patron e' ven - l' ha l' òcc de' sol  
che guerda e e' schêlda - che cala e e' dona  
l' anna piò bona - la vena chêlda  
e un cor a vol. - Largo ch' e' ven  
largo ch' l' ariva - e viva e viva!

Un dó e tri - ecc. ecc.

*LA CASETTA BIANCA* — C'è una chiesetta - e poi, una bella viottola - dietro la viottola una casetta - che guarda levarsi il sole. - Casetta bianca - amore in casa? - Il cane sull'aia - che bada casa. - Io ci vado giù per quella viottola - che è quasi solo la mia - ove guarda solo il sole - che si leva e va a dormire. - Casetta bianca - amore in casa? - L'usignolo canta - dietro casa. - Ma quando l'avemmaria - da Lugo si fa sentire - mi sento che l'anima mia - è poca da sola. - Casetta bianca - amore in casa? - Grilli che cantano - intorno a casa.

## LA CASTENA BIANCA

(Parole di A. Spallicci)

C'è, perduto fra il verde, un nido di serenità. Una viottola fra i campi e i volti delle cose in divina contemplazione all'intorno. Oasi di pace... ma il poeta canterino non sostò all'ombra di quella casetta ma volle percorrere la sua triste carovaniera e rovesciarsi di schianto sul fianco della strada.

U j è una cisulena  
e dop u j è un bel viòl,  
drì e' viol una castena  
ch' la guerda alvès e' sol.

Castena bianca  
amor in ca?  
E' can int l'era  
ch' e' beda ca.

Me a i vègh zo par che viol  
ch' l'è quasi sol e' mi,  
ch' u i guerda sol e' sol  
ch' u s' elza e ch' va a durmì.

Castena bianca  
amor in ca?  
L' arsgnol che canta  
par drì da ca.

Mo quand che l'immareja  
da Lugh la s' fa sintì  
a m' sent che l'anma méja  
l'è poca da par lì.

Castena bianca  
amor in ca?  
Di grell ch' i canta  
intorna a ca.

*I CAVALLARI DI FORLIMPOPOLI* — Tre cavalli a domatrice (a biroccino a lunghe stanghe per domare i puledri) - e un branchetto che va su dietro - alla sera o di buon ora - verso all'alba o all'avemmaria. - Passano vagabondi - per tutte le vie del mondo - i cavallari di Forlimpopoli. - Sia pur bolsa o miserella - nella sua partita posteriore - ma la baia o la saurina - è sincera (quasi un puro sangue) garantito! - Passano vagabondi ecc. ecc. - Alla fiera più lontana - il mercato è belle fatto - ve lo dò per un ciocco di canna ? due stratonni e si fa il contratto.



## I CAVALLER 'D FRAMPUL

(Parole di A. Spallicci)

Sulla via Emilia assolata, interminabile ritornano verso Forlimpopoli (chissà di dove?) questi mercantini di cavalli, traendosi a capezza dietro le baracchine (i biroccini) il branchetto acquistato alla fiera lontana. Là comprano, qua vendono e barattano, industriandosi con arte astuta a trarre da ogni più sballato affare il partito migliore. Contrasta al loro parlare, d'un gergo sempre vivace, borioso e scanzonato, l'andatura ognora più fiacca delle povere bestie ormai sfinite dal digiuno e dal cammino. Gli « ipp » e gli « izz » non valgono a sollecitarne il passo... e Bertinoro se la gode nel sole dell'orizzonte lontano.

Tri cavèll a dumadora  
e un branchett che va sò 'd drì,  
a la sera o di bon' ora  
vors a l' éiba o a l' ivmarì.

I passa vegabond  
par tot al strê de' mond  
i cavallér 'd Frampùl.

« Ela bolsa o misarìina  
int la su partì di drì,  
mo la baia o la saurina  
l' è sincera garantì!

I passa vegabond  
ecc. ecc.

A la fira piò luntana  
e' marchê l' è bel' e' fatt  
— « a ve dagh pr' un cioch ad cana » —  
Du strapun e u s' fa e' cuntratt.

I passa vegabond  
ecc. ecc.

*LA PIADA* (la focaccia romagnola « la piê » o la pièda o la pida a seconda delle varie plaghe della regione è entrata nel vocabolario italiano mercè il poemetto pascoliano « La piada ») — « Cosa ci hai o mio Angiolino - cosa ci hai in quell'involto? » - « La è per il soldatino - la è roba da mangiare! » - Oh Dio la piada! - odore da casa - che arriva sin qua - e sente chi mangia - aria di Romagna - oh Dio la piada! - « Chi manda sto tovagliolo - sto bel tovagliolo di bucato? - « A quel poverino del figlio - la mamma tua di te » - Oh Dio la piada! ecc. ecc. - « Chissà cosa dirà - perchè ci faccia buono! » - « Che tu pensi ai tuoi di casa - che tu la mangi in devozione » - Oh Dio la piada ecc. ecc. - « Spartiamo l'involtno - vogliam pensarci in due » - E le bocche hanno mangiato - e gli occhi un poco pianto. - Oh Dio la piada! ecc. ecc.

## LA PIE'

(Parole di A. Spallicci)

Chiedono le voci in tono di preghiera e di pianto entro le trincee del sangue e della nostalgia e rispondono le altre a prece e a pianto. E' un dono, è l'offerta che dal focolare lontana manda la mamma al figlio soldato. Il tovagliolo di bucato si svolge d'un tratto e compare l'offerta: è la piada, il cibo della bocca e più dello spirito della materna terra e l'adorazione è di tutti, quando la tonda focaccia si leva come un ostensorio.

— « Csa j ét e' mi Angiulin  
csa j ét in cla gulpê? » —

— « La j è pr' e' suldadin,  
l'è roba da magnê; » —

Oh Dio la piê!  
Udor da cà  
che riva iqua;  
e e' sent chi ch' magna  
èria 'd Rumagna.  
Oh Dio la piê!

— « Chi manda ste' tvajòl,  
ste' bel tvajol 'd bughê? » —

— « A che puret de' fiol  
la mama tuva 'd te ». —

Oh Dio la piê! ecc. ecc.

— « Chissà quel ch' la dirà  
parchè ch' la s' fèza bon? » —

— « T' apensa a i tu da cà,  
t' la magna in divuzion ». —

Oh Dio la piê ecc. ecc.

— « Spartegna la gulpê,  
ch' a i vlen insér in du ». —

E al bocch a gli ha magnê  
e j òcc j ha un po' pianz ù

Oh Dio la piê ecc. ecc.

*LA CANTA DI IMOLA* — Dai monti con l'aria leggera - che corre adagio lungo il fiume - formaggio nel paniere - scendono al primo lume. - O Imola - che negli orti fioriti - l'amore ti culla; - o Imola mia - la tua famiglia - non può morire. - La bassa si disperde - fra i canti delle rane; - callaie sotto il verde - che vedono senz'occhi. - O Imola ecc. ecc. - E poi manine scure - a scegliere il fiore della frutta - peschine ormai mature - per il viaggio d'amore. - O Imola ecc. ecc.

## LA CANTA D' JOMLA

(Parole di Gino Cerè)

Tutto è sorriso, tutto è invito a benedire dal verde della collina alla piana fresca di orti, fino alla bassa che si perde a vista d'occhi. Imola sua apparve così al poeta che la cantò e che sembra ripetere « O Jòmla meja » di tra i cipressi del Piratello.

Da i mont cun l'eria alzera  
ch' la corr pianen pr' e' fiom,  
furmai cun la pagnera  
i ven int e' prem lom.

O Jòmla,  
che int j ort fiurl  
l' amor u t' concla;  
o Jòmla meja  
la tu faméja  
la n' pò murì.

La bassa la s' pargoia  
fra al canti di ranocc;  
caré senza la foia  
ch' a l' ved senz' avé j òcc.

O Jòmla  
ecc. ecc.

E pu manini scuri  
ch' a l' dlezz dla frutta e' fior;  
pirsghini urmai maduri  
par fêr e' viaz dl' amor.

O Jòmla  
ecc. ecc.

*CANTA LA CICALA* — (solisti) Sulla sponda del fosso tra gli spini dell'acacia - ci son due quercioline, due sorelle - e in mezzo a quelle - vi son le cicale. - Oh quanta nenia (gnaulio) - che c'è in sta fola: « fra tre fra frèee... ». - Scorre dentro la fosso fra l'erbetta - un filo sottile d'acqua che nasce - e va a spasso - brontolando con i sassi. - Oh quanta nenia ecc. ecc. - Ed un vecchietto che sull'erba bada alla cavalla - pensando alle polledrine dei tempi andati - s'è accovacciato - fra il volo delle libellule. - Oh quanta nenia ecc. ecc.

## *E' CANTA LA ZIGHELA*

*(parole di Gino Cerè)*

Le cicale agitano i loro piccoli sistri monotoni e riempiono tutto il meriggio.

### *Solisti*

Int e' rivèl de' foss, tr' i sproch dl' acacia  
u j è do quèrzuleni, do surèli,  
e, in mezz a quelli  
i j è al zighèli.

Oh quanta gnola  
ch' u j è in sta fola:  
« fra tre fra trèee  
tre fra tre frèee!... »

E' massa dentr' a e' foss, tra l' erbulena  
un filaden alzer d' aqua ch' la nass  
e la va a spass  
brugnend cu i sass.

Oh quanta gnola  
ecc. ecc.

E un vcet ch' l' abèda int l' erba la cavala  
pinsend a al pulidren di temp passé,  
u s' è acvacê  
tr e' vol di fré.

Oh quanta gnola  
ecc. ecc.

(*Coro*) — Tra gli spini dell'acacia ci son le cicale. - Oh quanta nenia - c'è in questa fola: - « fra tre fra trèe - tre fra tre frèe... - Passa dentro al fosso - un filo sottile d'acqua - brontolando con i sassi. - Bada nell'erba un vecchietto - bada la cavalla - Fra un volo di libellule. - Oh quanta nenia, ecc. ecc. ,



*Coro*

Tr' i sproch dl' acacia...  
u j è al zighèli.  
Oh quanta gnola  
ch' u j è in sta fola:  
« fra tre fra trèee  
tre fra tre frèee!... »  
E' passa dentr' a e' foss  
filadin d' aqua  
brugnend cu i sass.  
Oh quanta gnola  
ecc. ecc.  
L' abêda int l' erba un vcet  
a la cavala.  
Tra e' vol di fré.

*LE FOCARINE* — Vento marzolino scatenato dalla montagna - del primo mandorlo tu m'hai portato l'odore - e d'una focarina alla campagna - il bel splendore. - E tra scintille e fiamma - tutti attorno al falò - la tua voce che chiama - la tua voce ch'è in pena - o faccettina da fuoco. - Era il filare (d'olmi e di viti) più nero nelle rame - era nel cuore e nel mio pugno bambino - biondina bella con la testa di fiamma - la tua marina. - E tra faville e fiamma ecc. ecc. - Tutta la piana è un focarina - ogni focarina ha il suo girotondo - che fa allegrezza all'aria marzolina - che rinnova il mondo. - E tra faville e fiamma ecc. ecc.

## AL FUGAREN

(Parole di A. Spallicci)

I fuochi di marzo hanno intorno feste di farandole e di canti, mentre il vento marzolino agita le fiammate, ridesta le messi ed i cuori bambini alla vita e all'amore.

Il volto di madonnina della piccola bionda, che stringe così forte nella catena, un'aureola infocata, e marzo che infuria ai varchi d'Appennino non sarà così tremendo come s'annuncia, lui che reca odore di mandorli in fiore e novelle di primavera. Così la vita per le mani bambine.

Vent marzulen, scadnê da la muntagna,  
De prem amándul t' e' purtê l' udor  
E d' una fugarena a la campagna,

E' bël splindor.

E tra ludal e fiamma,  
Cun al man a cadena,  
Torna atorna a e' falúgh,  
La tu' vosa ch' la ciama,  
La tu' vosa ch' l' è in pena,  
O faztina da fugh.

L' era e' filér piò nìgar int la rama,  
L' era int e' cör e int e' mi pogn babin  
Biundína bëla cun la tēsta 'd fiamma,

E' tu manin.

E tra ludal e fiamma,  
Cun al man ecc. ecc.

Tota la piana l' è una fugarena,  
Gnia fugarena l' à e' su' ziratond  
Che fa ligrezza a l' êria marzulena,  
Ch' l' arnöva e' mond.

E tra ludal e fiamma,  
Cun al man, ecc. ecc.

*LA FAGIOLERA* — Magrolina spettinata - ballerina sgangherata - vieni a vedere nella callaia - che t'han fatto la fagiolera. - E fila e fila - oramai non ne puoi più, - gambotta si assottiglia - calzetta va giù. - Hai logorato i tuoi stivaletti - nei valzer e nei balletti - ti sei fatta minchionare - ma il marito non l'hai accattato . - E fila e fila ecc. ecc. - Mordi mordi nelle lenzuola - perchè tutti questi bei fagioli - voglion dire a chi non ti conosce - che sei la moretta dai piedi rossi. - E fila e fila ecc. ecc.

## LA FASULERA

(Parole di A. Spallicci)

A te zitellona « dai piedi rossi » che hai civettato invano tutto carnevale per trovar marito, questi fagioli e questi semi di granturco disseminati sulla soglia di casa. E tu mordi per rabbia le lenzuola, mentre la beffarda usanza si ride così atrocemente di te.

Sicarlèna spintacêda,  
Balarena sgangarêda,  
Ven avdér int la caléra,  
Chi t' à fat la fasuléra.

E fila, fila, fila,  
Gambota la s' instila,  
Calzeta la va zó.

T' é ligrê i tu' stivalett  
Int e' valzer e i balett,  
T' a t' sí fata quasunê  
Mo e' marid t' a n' l' é catê

E fila, fila, ecc.

Mörsa, mörsa int i linzùl,  
Parchè tot' sti bei fasùl  
I vö dir a chi ch' a n' t cnooss  
T' sî la mora di pî ross.

E fila, fila, ecc.

*INVERNO DA SOLO* — Delle grida si sono udite su per il camino, - così che il fuoco dalla paura si è acquetato; - ha emesso un gemito, poi ha tornato a scricchiolare - il piccolo ciocco. - Fuori la neve, tutta quanta in tondo, - fa il mulinello, ricopre il mondo! - Una fiammella a bascia, che ha gettato il rosso - tra luce e scuro fino sul soffitto, - mi ha fatto parere più grande il crocefisso, - che è sopra l'uscio. - Entro il mio cuore, proprio nel fondo, - c'è la morte che ricopre il mondo!

## INVÉRAN DA PAR MÈ

( Parole di Lino Guerra )

Di rugg i s' è sintì sò pr' e' camêin,  
che e' fugh da la paura u s' è aquacé;  
l' ha fat un gnêch, ... pu l' à turné a ciuché  
e' zucadêin.

Fôra la nev - tôtt quant in tônd,  
la fa e' mulêin - la cruv e' mônd!  
Una fiamêina a bêssa, ch' l' à dé 'd rôss  
tra lôm e scur infèna int e' sufètt,  
la m' ha mustré piò grand e' crucifèss,  
ch' l' è sóra a l' ôss.

Detr' e' mi cór - pròpi int e' fônd,  
u j'è la mort - ch' la cruvv e' mônd!

*SERENATA DELL' ANNO NUOVO* — Accanto alla brage del ceppo -  
i chicchi di frumentone - hanno detto con un schiocco - « buona sorte vi  
dono » - Canta di notte scura - canta di buon volere - in compagnia della  
bora - che batte comignoli e strade. - Canta di notte scura - canta di buon  
volere - buon pro vi faccia l' uva - e i maccheroni a desinare. - Asciugatevi  
quei goccioloni - non state più in pensiero - se ai quattro cantoni - v' è toc-  
cato il bicchiere. - Canta di notte scura ecc. ecc. - E l' anello che v' ha  
fallito - o moretta, verremo - a portarlo in punta di piedi - sotto il vo-  
stro guanciaie.



## SIRINEDA DL' ANN NOV

(Parole di A. Spallicci)

I giochi della veglia di fine d'anno vogliono che il chicco di granturco posto sull'arola del focolare non bruci ma fiorisca con uno schiocco come nella mosca cieca dei quattro cantoni: in uno sarà nascosto un anello, in un altro una chiave, nel terzo un bicchiere d'acqua e nel quarto un pugno di cenere; si sposerà chi s'accosterà al primo, diventerà padrone di casa chi si troverà accanto al secondo, piangerà chi al terzo e infine morirà chi al quarto. Poi tutti si consoleranno pizzicando il grappolo d'uva conservata in solaio e mangiando i maccheroni di rito augurale al desinare di capodanno.

Drì a la bresa de' zocch  
al garnëll 'd furminton  
a gli ha det cun un s-cioch:  
« bona sorta vi don ».

Canta di nota scura  
canta di ben avlé  
in cumpagni dla bura  
ch' la bat camen e strê.  
Canta di nota scura  
canta di ben avlé,  
bon pro' vi feza l' uva  
e i macarùn da dsnê.

Sughev sò chi guzlùn  
no stasì piò in pinsir  
se int i quàtar cantun  
u v' è tucchê e' bichir.

Canta di nota scura  
ecc. ecc.

E l' anël ch' ha falì  
o muretta avniren  
a purtê in punta 'd pì  
sota e' vòstar cussen.

Canta di nota scura  
ecc. ecc.

*LA SISA* — I tigli della Sisa si vedono dai monti - e la casa di Beltramelli, ch'è vecchia da crollare; - si smarrisce un fiumicello in una pozzanghera; - la lodola fa il nido fra l'erba spagna. - La civetta ed i passerotti - si sbirciano fra i coppi; - una rosa incarnatina - guarda e s'inchina - alla finestra serrata - del core, che l'ha piantata - e se n'è andato per il mondo - a fare un girotondo. - La Sisa è una terra abbandonata. - Ritornate, ritornate, pastore, dove siete nato - chè il più bel fiore è quello della vostra casa; - tornate, che la Mariola attorno allo spiedo - vi prepara qualcosa che vi piacerà - Cosa canta il rusignolo - se lo lasciate sempre solo? - Chi fa una serenata - a finestra serrata - al frullo d'un pipistrello? - Se ride nell'aria il sole - ritorna Beltramelli - che è sempre un romagnolo. - La Sisa la è una terra innamorata.

## LA SISA

(Parole di Antonio Beltramelli)

Era il nido delle memorie e l'hortulus animae delo scrittore di Anna Perenna e degli Uomini Rossi, il nido additato dalla' accoramento nostalgico al viandante che correva le vie del mondo. Nella campagna forlivese al confine fra le due provincie di Forlì e di Ravenna è la villa ove vive la sorella Maria custode delle memorie del fratello che riposa in un cripta li accanto.

I tej dla Sisa i s' ved da la muntagna  
e la ca' d' Baltramèl, ch' l' è vecia cróla;  
u s' perd un fiumadèn dentr a 'na pscola:  
la lodla la fa e' nid fra l' erba spagna.

La zveta e i passarott  
i s' adocia pr' i copp;  
'na rosa incarnadena  
la guerda e la s' incheda  
a la finestra streda  
de' cor, ch' u l' ha pianteda  
e u si n' è andè pr' e' mond  
a fer un zir in tond.

La Sisa l' è una tera sbanduneda.  
Turn' e, turn' e, pastor, do' ch' a si ned,  
che e' piò bel fior l' è quel dla vosta ca';  
turn' e, che la Mariola intorna a e' sped  
la v' amesa chic quèl ch' u v' piasarà.

Csa cantl' e' rusignol,  
s' a' l lassì sempar sol?  
Chi è ch' fa 'na sirineda  
a 'na finestra streda,  
a e' fròll d' un baibastrèl?  
Se rid par l' eria e' sol,  
e' torna Baltramèl,  
ch' l' è sempr un rumagnol.

La Sisa l' è una tera inamureda.

*CORRE IL FOSSO* — Nuvolaglia per il mondo e nuvolaglia - senza  
interruzione. - E barlònfete in terra un altro scossone - corre il fosso, - Bri-  
vido di freddo per la vita - sente la margheritina - che s'abbotona la ve-  
ste - e la si serra in casa. - E in una pozzanghera ove s'è fatto chiaro -  
trema il mare - e con una nuvola bianca come un mantile - vi passa il  
cielo. - Brivido di freddo ecc. ecc.... - Gonnelline in mano, piedini che  
volano - ridere in gola - passa Maria che ha il sole nei capelli - a sal-  
tarelli. - Brivido di freddo ecc. ecc....

## E CORR E' FOSS

(Parole di A. Spallicci)

Odore buono di terra dopo questo rovescio improvviso e un'aria rinfrescata che fa rabbrivire le paratoline e rispecchia il cielo lavato nelle pozzanghere. Maria bionda raccoglie le gonnelline in un pugno e salta ridendo da pozza a pozza.

Nuvilaja pr' e' mond e nuvilaja  
senza carvaja.  
E barlùnfeta in terra un' ètar scoss  
e' corr e' foss.

Fridulezz par la vita  
u s' sent la margarita  
ch' la s' imbtona la vesta  
e la s' asserra in cà.

E int una pscola ch' u s' è fati cêr  
e' trema e' mêt,  
e cun nùval blanch coma un mantil  
u i passa e' zil.

Fridulezz par la vita  
ecc. ecc.

Sutanel in tal man, pinin ch' i vola  
ridar in gola,  
passa Marì ch' l' ha e' sol int i cavell  
a saltarell.

Fridulezz par la vita  
ecc. ecc.



## LE CANTE DI TUBIRIO BARUZZI

Il maestro imolese così prematuramente scomparso era direttore della **Schola Cantorum** della cappella di Loreto e genialissimo interprete delle **liriche** di Gino Cerè (altro imolese tanto fervidamente innamorato della sua terra e rapitoci precocemente). Aveva riunito i canterini imolesi in un **sodalizio** che ha ripreso fervida vita da qualche anno.

*LE CHIACCHIERE* — Tanti saluti, Polonia - alle chiacchiere coi vicini - grattatevi la vostra rognà - noi siamo canterini! - Oh se brontola - la ciarla tra il vento - la va, la briga - digrigna i denti! - Se siete vecchia bacucca - io non so che farci - io canto con la mia bocca - io vado dove mi pare. - Oh se brontola ecc. ecc. - Avete una figliolina - gioiosa e disinvolta? - Sarà la canterina - delle nostre sfoglierie (dei raduni sulle aie in cui si sfogliano le pannocchie del granturco) - Oh se brontola ecc. ecc.



## AL CIÀCHER

(Parole di Gino Cerè)

I giovani mostrano i denti e le canterine fanno la lingua alle maldicenti a cui nulla va mai bene. Pensate piuttosto a far venire fra noi una *fiulena* che non abbia tanti *mi* e tanti *mo* per la testa.

A m' saluté, Pulogna  
al ciàcher cun i vsen;  
gratev la vosta roгна  
che nô a sen cantarèn!

Oh s' la rumiga - la ciàcra tra e' vent!  
la va, la briga - la sgregna str' i dent!

S' a sî vecia bacocca,  
me a n' sò cus ch' a poss fê  
me a chent cun la mi bocca  
me a vegh indov ch' u m' pê.

Oh s' la rumiga, ecc. ecc....

Aviv una fiulena,  
piotost senza smarej?  
la sarà la cantarena  
del nòster sfuaréj!

Oh s' la rumiga, ecc. ecc....

*IL CARRO DI SILLA* — A mezzanotte il Monte Castellaccio sprofonda - e un carro d'oro come in una fola - con dei negri cavalli inton-  
do intondo - va che vola. - Chiacchiera il fiume lì presso - d'una statua  
d'oro - chiacchiera ma va adagio - (mentre) il carro corre. - Dalli boaro,  
ch'è ormai chiaro) - All'intorno i pini sudano di paura - perchè i cavalli  
mandano scintille - ed anche se è sereno la notte diventa buia - come ca-  
ligine. - Chiacchiera il fiume lì presso ecc. ecc. - Poi, dopo la corsa, il  
Monte Castellaccio ritorna - sulla sua terra grigia - i fiori riaprono gli  
occhi, intorno intorno - al lume della luna. Chiacchiera il fiume ecc. ecc.

## E' CARR D' SILLA

( Parole di Gino Cerè )

E' la leggenda popolare di Silla, duce romano e fondatore di Imola, che ha ispirato il Cerè nella composizione di questa poesia. Lucio Cornelio Silla nel cuore della notte si risveglia dal lungo sonno e sul suo carro d'oro esce dalle viscere del Monte Castellaccio per riprendere sui campi d'attorno la corsa del Trionfo Romano. Le prime luci dell'alba fuggono la visione sfolgorante dell'eroe che ritorna ad inabissarsi, quando la sveglia del boaro richiama la vita all'operosa realtà della campagna imolese.

A mezzanott e' Mont Castlàzz u s' sfonda,  
e un carr d' or, cme 'na fola  
cun di nigher cavà, intond intonda,  
e' va che vola.

E ciacra e' fiom da vsén  
d' na statua d' or:  
e' ciacra; ma e' va pién:  
e' carr e corr.  
( Dai, buer, ch' l' è urmai cêr ).

D' intorn i pègn i suda la paura,  
perchè i caval i slézna:  
e, néch s' l' è srén, la nòtt la dventa bura  
cmé la calézna.

E ciacra ecc. ecc....

Pu, dòp la corsa, e' Mont Castlàzz e' torna  
cun la terra sabbìona;  
i fiùr i avira i òcci, intorna intorna,  
a e' lom dla lona.

E ciacra ecc. ecc....

*VOGLIO PARTIRE* — Il cuore sente voglia - d'andare, d'andar lontano - leggero come una foglia - va come un pellegrino. - Oh metti nella fiasca - un pochetto di vino - dammi la tua bocca - dimmi che mi vuoi bene! - Sentirò le piccole voci - che nascono fra terra e cielo - i picchietti delle cincie - che fanno all'amore sul melo. - Oh metti nella fiasca ecc. ecc. - Poi quando la tua piada - sarà finita, - e mi prenderà tormento - mi metterò un pò a sedere - piangendo la mia Romagna. - Oh metti nella fiasca - ecc. ecc.

## A VOI PARTI'

(Parole di Gino Cerè)

Il richiamo di strade lontane affascina ma pur nella bisaccia la casalinga piada farà poi piangere la materna terra.

E' cor e' sent la vòja  
d' andé, d' andé luntén:  
alzer com' è 'na fòja,  
e' va cme un puligrén.

Oh, mett' tla zocca  
un puclin d' vén:  
dam' la tu' bocca,  
dim' t' a m' vô bén!

A sintirò al vuslini  
ch' al nass tra tëra e zél:  
i pecc dal pudalghini  
ch' al fa l' amor 't e' mél.

Oh, mett' tla zocca ecc....

Quend pu che la tu' pié  
la srà fnida, e um' smegna,  
a m' mittarò un po' a sdé,  
pianzénd la mi Rumegna.

Oh, mett' tla zocca ecc....

*A SFOGLIATURA* — Attorno ad un gran mucchio di pannocchie d'oro - fanno corona i ragazzi in mezzo all'aia - allegre gridano le vecchiette che preparano - un paio di galletti fritti col pomodoro. - Cantate, cantate ragazzi, che quest'anno la gli è grassa - guardate quante pannocchie sono nel mucchio. - Dal crocchio una moretta con una scusa - guizza via dietro il pagliaio scompigliato - (fingendosi) indifferente Zvanin la segue con l'occhio - e la segue passando da lato della concaia. - Cantate, cantate ragazzi, ecc. ecc. - Un ometto che fuma nella sua pipaccia - da un canto ha visto e strizzando l'occhio - dice agli altri di sfogliare pannocchie - e di preparare cartocci per il saccone. - Cantate, cantate ragazzi, ecc. ecc.

## S F U I A R É J A

( Parole di Giannetto Dongellini )

Non è solo una festa di raccolto questa dell'aprire cartocci su gran-turco sull'aia ma una buona occasione per imbandire una buona tavola e per rinsaldare vincoli d'amore.

Intorna a' na gran moccia e d' panòcc d' or  
i fa i burdèll curòna 't e' mèzz dl' èra,  
aligr i ziga al vcetti ch' al prepéra  
'na ciopa ed galtén frétt cun e' pundör.

Canté, canté burdèll, che 'st' ènn l' è grassa:  
guardé quanti panòcc ch' u j è tla massa.

Da e' tond una muretta cun 'na scusa  
la sfolga dré la fegna spintacêda  
indifferent Zvanè u i dà 'n' ucêda  
e dré ch' u i va passénd da e' lë dla busa.

Canté, canté ecc...

Un umarét che fòma int' na pipazza  
d' int un cantôn l' à vest e strichénd l' òci  
e dis a chi éter e d' spanucé al panòci  
e d' preparé i scartózz per 'na pajazza.

Canté, canté ecc...

*LA MIA FAMIGLIA* — Tutte le sere torno a casa - stanco e allegro dal lavoro - camminando penso alle ore della mia pace che passeranno. - Cielo ti ringrazio - che per stasera - la mia famiglia ce l'ho in una casupoletta! - In faccende la mia donna - la si studia a preparare - un po' di roba da mangiare - più è poca e più è buona. - Cielo ti ringrazio - che per stasera - la mia famiglia è attorno ad una tavola! - L'altro giorno, prima ch'io la chiami, - sulle ginocchia m'è venuta - la mia donna e la mi dice: - tu sei babbo ed io son mamma!... - Cielo ti ringrazio - che per stasera - la mia famiglia è sovra una scranna!



## LA MI FAMÉJA

(Parole di Giannetto Dongellini)

Come nell'oraziano « ille terrarum mihi praeter omnes / angulus ridet » fuori dal tumulto della vita. Dopo il lavoro del giorno la serena quiete in famiglia.

Totti al sir a torn' a cà,  
strach e alegher da e' lavór;  
caminénd a pens agli ór  
dla mi pês ch' a 'l passarà.

Zél a t' ringrezi  
che per sta sira  
la mi faméja a l' ho 't' na casuplena!

In fazenda la mi dona  
la s' astugia a preparê  
un po' d' roba da magnê:  
piò l' è poca, piè l' è bona.

Zél a t' ringrazi  
che per sta sira  
la mi' faméja l' è intorna a' na tavléna!

L' êter deé, nenz ch' a là ciéma  
sora al znoci la m' avné  
la mi' d'òna e pu' la m' dgé:  
— te t' se' babb e me a sò mema!.... —

Zél a t' ringrazi  
che per sta sira  
la mi fameja l' è sóra a 'na scarena!

*ALBATA* — Chiara la vela e fresca la mattina - l'hai sentita cantar la rondinina? - Ohi Mariolina! - Se l'hai sentita cantar apri la finestra - per l'aria odora di menta e di ginestra - la campagna per noi è tutta in festa... - apri la finestra. - Chiara la vela e fresca la mattina ecc. ecc. - Tra le galline come un re il gallo gira; - un'arietta tra i pioppi scivola leggera - i primi raggi battono già sopra il vomere - ed il gallo gira. - Chiara la vela e fresca la mattina ecc. ecc. - Dunque non indugiare più la mia ragazza - indossa presto il corsetto e metti la sotanella - andremo a staccar noi l'ultima stella. - Chiara la vela e fresca la mattina ecc. ecc.

## A I B E D A

(Parole di Nettore Neri)

Festa di colore nella fresca mattina odorosa di timo e di ginestra. Come nello stornello antico - fior di ginestra, tutta s'infiora la campagna nostra / quando s'affaccia Nina alla finestra.

Cêra la vela e fresca la matena  
l'ét sintida cantê la rundanena?

Ohi Mariulena!

S' t' l' é sintida cantê, vira la fnëstra,  
l'aria par te l' ha udor 'd menta e 'd zinëstra,  
la campagna par nò l' è tota in festa...

vira la fnëstra!

Cêra la vela ecc... ecc...

Tra al galèn coma un re e' gall e' zira,  
un' arietta tra al fiopp la sbressa alzira,  
i prem raz i bat zà sora la cmira,

e e' gall e' zira!

Cêra la vela ecc... ecc...

Donca no tardé piò, la mi burdëla,  
mett sò prest e' curset, mett la stanëla,  
andarèn a spiché nò l' ùltma stela...

la mi burdëla!

Cêra la vela ecc... ecc...

*UN PASSEROTTO CANTA* — Un passerotto canta in su una rama: -  
beato, bella, sia chi ti ama! - Sopra una rama canta un passerotto... - che  
gusto darti un bacio e poi un pizzicotto! - Tu sei come una rosa in un  
giardino, - tutti ti guarda, tutti ti vuol bene! - Tu sei come una rosa da  
l'odore, - tutti quanti vorrebbe con te fare all'amore! - Un passerotto  
canta ecc. ecc.

## UN PASSAROT E' CANTA

(Parole di *Nettore Neri*)

Il menestrello invita la bella a farsi al verone e, ghiottone, non vorrebbe fermarsi ad un bacio lui.

Un passaròt e' canta ins una rama:  
biato, bëla, séja chi ti ama!  
Sora una rama e' canta un passaròt...  
che gost a dêt un bes e pu un pizgòt!

Te t' s'ì coma una rosa int un zardèn:  
toti ti guërda, toti ti vô ben!  
Te t' s'ì coma una rosa da l' uodor,  
tot quent i vreb cun te fêr a l' amor!

Un passaròt e' canta ecc... ecc...

*IL TRADIMENTO* — Stasera io l'aspettavo, - una stella filava - su per la strada del cielo ed è caduta, - la mia ragazza matta non è venuta. - Mi sento una doglia, - l'amore s'imbrogia - il cuore è una foglia - portata dal vento. - Stasera io l'ho vista, - aveva il vestito da festa, - mi è passata vicino tutta stizzita, - la mia ragazza matta è pentita. - Mi sento una doglia ecc. ecc. - Stasera la non m'incanta, - le voglio cantare una canta - e se la sua finestra rimane serrata, - la mia ragazza matta se n'è andata. - Mi sento una doglia ecc. ecc.

## E' TRADIMENT

(Parole di Giuseppe Porisini)

Bronci e tormenti, passione e gelosia.

Stasera a l' aspateva  
'na stela la fileva  
sò par la strê de' zil e l' è caduda  
la mi burdëla mata la n' è vnuda.

A m' sent una doja  
l' amor u s' imbroja  
e' cor l' è una foja  
purtêda da e' vent.

Stasera a la j ho vesta  
l' aveva e' vstì da festa,  
la m' è passêda avsen tota instizzida,  
la mi burdela mata l' è pintida.

A m' sent una doja  
ecc... ecc...

Stasera la n' m' incanta,  
a i voj cantê una canta,  
e se la su finëstra la sta asrêda,  
la mi burdëla mata la s' è aviêda.

A m' sent una doja  
ecc... ecc...





## LINO GUERRA

In questa poesia il cantore si presenta anche come musicista. Le parole se l'è trovate cantando e la musica gli è venuta verseggiando.

Visse cantando e volle scomparire quando s'accorse che la vita non poteva essere solo canto.

*IN UNA BARCHETTINA* — In una barchettina - la va la va sul  
mar - l'è bionda e ricciolina - la va a cercar l'amor. - Salvatela voi -  
stella divina - se ha un destino. - La bionda ricciolina - come un usigno-  
lo - la sera e la mattina - canterà d'amor. - Salvatela voi ecc. ecc. - La  
sera e la mattina - si specchierà nel sole - la bionda ricciolina - aspetterà  
il suo amore. - Salvatela voi ecc. ecc. - Sicura barchettina - è quella del  
suo cuore - se voi stella divina - non ingannate l'amore. - Salvatela voi ecc.

## INT UNA BARCHITENA

(Parole e melodia di Lino Guerra)

La bionda ricciutella va raminga per i deserti del mare ed ha come faro d'amore, la stella che veglia dai lontanissimi cieli.

Int una barchitena  
la va la va sul mar  
l'è bionda e rizzulena  
la va a zarché l'amor.

Salvéla vò  
stela divena  
s' la j ha un disten!

La bionda rizzulena  
l'instess che e' rusignol  
la sera e la matena  
la cantarà d'amor.

Salvéla vò  
ecc... ecc...

La sera e la matena  
la s' spiciarà int e' sol,  
la bionda rizzulena  
l'aspitarà e' su amor.

Salvéla vò  
ecc... ecc...

Sicura barchitena  
l'è quela de' su cor  
se vò stela divena  
a n' ingané l'amor.

Salvéla vò  
ecc... ecc...



## DOMENICO BABINI

E' il maestro dei Canterini di Russi a cui ha offerto i canovacci poetici tutti pervasi di un caldo amore alla sua città natale. Tutta la raccolta delle dodici cante che seguono sono opera completa del Babini.

*LA CANTA DI RUSSI* — Non c'è un sito più bello di questo, - mai manca l'armonia - tutti sono sempre in allegria - e se ne infischiano del mondo se è triste - Russi, centro della Romagna, - si beve e si mangia - senza miseria - Per le feste dei sette dolori ( festa dell'Addolorata che cade la terza domenica di settembre ) - dei cappelletti e della canina - delle ragazze in quantità - rosse e fresche come i fiori - Russi, centro della Romagna - ecc. ecc.

LA CANTA 'D ROSS

(Parole di Domenico Babini)

Russi, gioconda gente, buona tavola e belle figliole.

U n' gn' é un sid pió bèl che quest  
mai l' amànca l' armuneja,  
tott i é sempr' in aligreja  
e i s' n' infott de' mond s' l' é trest.

Ross, zentar d' Rumagna,  
u s' bev e s' magna  
senza micragna.

Par a l' fèst di sètt dulùr  
di caplett e dla canéna,  
dal burdèli c' l' è un' arvéna  
rossi e freschi chi pe' fiùr.

Ross, zentar d' Rumagna ecc... ecc...

*SERA IN CAMPAGNA (la sfogliatura del granoturco)* — A casa di Fagiolo c'è la sfogliatura - c'è da divertirsi con quelle ragazze - nell'imbrunire dopo l'avemaria - vi andiamo tutti cantando degli stornelli - Fior di gaggia, - Oh bella bruna quando ti passo vicino - il core mi batte che sembra mi salti via - Fior di lupinella, - sei rossa e fresca come una mela - perchè tu non sfugga ti prendo per la sottana - Allungando le pancocchie alle sfogliatrici - intanto si passa qualche parolina - « Voi siete bella, con quelle mani fine » - e poi ci si guarda di sottocchio - Fior di frumentone, - Vedendo che lei desidera starmi vicino - le faccio la mia dichiarazione - Fior di gramigna, - la vecchia (la madre) vigilava, quella carogna, - mi sono morso le dita per la rabbia.



## SERA IN CAMPAGNA

(Parole di Domenico Babini)

La spannocchiatura è sempre un tema caro agli amici delle tradizioni.

A ca' 'd Fasól u j' é la sfujareja,  
u j' é da divartis cun cal burdéli;  
tra e' lom e e' scur, sunèda l' evmareja,  
a j' anden tòtt canténd dal bél sturnéli.

Fior di gazeia,  
oh! bèla mòra, quand ch' a t' pèss 'd avсэн,  
e' còr u m' bat, che pe' ch' u m' selta véja.

Fior 'd lupinèla,  
t' si rossa e fresca de' culór dla mela,  
parchè t' a n' schèpa a t' ciap par la stanèla.  
Slunghend tot al pagnóch a al sfujareni,  
intant u s' passa quelca parulèna:  
— « Mo' vò a sì bèla, cun dal mân csé feni »,  
e pu u si dà una quelca sbirciadéna.

Fior 'd furmintón  
avdend che li l' ha chèra 'd stem avсэн  
atach a fèi la mi dichiaraziòn.

Fior di gramegna,  
la vècia la sguiceva, cla carogna,  
a m' sò mursé int a l' dida da la tegna.

*MAL D' AMORE* — Ti ho incontrato la prima volta in piazza - una mattina, - di un angelo m'è sembrata la tua faccia - un sogno, bambina. - Voglio cantare l'amore, voglio cantare come un usignolo, voglio trillare - voglio che questa passione sempre duri - non allontanarti se non vuoi ch'io muoia - Ragazza ascoltami, voglio parlarti - per fare l'amore - Non ridere del mio male, non andartene - che mi scoppia il cuore - voglio cantare ecc. ecc.

## MEL D'AMOR

(Parole di Domenico Babini)

Lei e lui, sempre uguali e pur sempre diversi.

A t' ho incuntrê la prêma vólta in piazza  
una maténa;  
d' un ànzul la m' è pèrsa la tu' fazza;  
un sogn, babéna.

A vói cantê l' amor, a voi cantê,  
cumpagna un rusignôl a vói trilê;  
a vói che 'sta passión sempar ch' la dura,  
nò stêt aluntanê 'st' a n' vù ch' a mura.  
Burdëla ascolta ch' a ti vói parlê  
par fé l' amor;

No' ridar d' mi' mél, no' ste aviê  
ch' u m' s-ciopa e' còr.

A voi canté l' amor ecc.

*LA RONDINELLA* — C'è nel cielo una rondinella - e guardandola penso a te, - ti involasti come quella, - tanto lontano, lontano da me. - Da quel giorno che sei fuggita - il mio core aspetta ancora, - ti invito tornare indietro - all'antico amore d'allora. - Ricordo tutto il passato, - le promesse del tuo cuore! - Ma il mio nido è abbandonato, - non è più tornato l'amore. - Ma se tu tornassi ancora, - primavera fiorirà, - ed il nido come allora - il tuo core scalderà.

## LA RUNDINELA

(Parole di Domenico Babini)

Come un volo di rondine, eppure la speranza non è perduta che possa ritornare al nido.

U j è in zil 'na rundinëlla  
e guardendla a péns a te;  
t' invulés cumpàgna quella,  
tant luntàn, luntàn da me.

Da che dé t' si scapa vi  
e' mi côr e' spëtta incora,  
a t' invid d' turnér indrì  
a l' antigh amor d' alora.

A m' arcôrd tót e' passê,  
a l' prumessi de' tu' côr!  
Ma e mi' nid l' è abanduné,  
u n' gn' è piô turné l' amor.

Ma se te t' turnes incora,  
premavera fiurirà,  
e e' nid cumpagna alora  
e' tu' côr e' scaldarà.

*SERENATA* — Bella notte con tante stelle - con una luna chiara e piena - vogliamo andare dalla Rosina - e da tutte le altre ragazze, - le faremo una serenata - che non l'hanno mai sognata. - Amore, amore, ti vorrei sposare - affacciati alla finestra cuore del mio cuore, - sei tutta una carezza, sei come un fiore, - anche stanotte in sogno ti ho baciato. - In un silenzio come in chiesa, - un sospiro viene al petto alla Rosa, che in camicia, - è discesa giù dal letto; - e gira in punta di piedi, - per poter meglio sentire. Amore, amore, ecc. ecc.

## SIRINEDA

(Parole di Domenico Babini)

Il plenilunio è galeotto e se un canto si leva lei tratterrà il respiro.

Bèla not cun tanti stèli,  
cun 'na lona cêra e pina,  
avlé andê da la Rusina  
e da tutt cagli êt burdèli;  
a i fasé una sirinêda  
ch' a n' a l' s' l' è mai insugnêda.

Amor, amor, a ti vureb spusê,  
afâzt a la finëstra côr de' côr,  
t' si tota una carezza, t' si cma un fior,  
nénca stanòt in sogn a t' ho basê.

Tra un silenzi coma in cisa,  
un suspîr u i ven da e' pëtt  
a la Rósa, che in camisa,  
l' è caléda zô da e' lëtt:  
e la zira in punta d' pì,  
par puté piô ben sintì.

Amor, amor, ecc. ecc.

*NINNANANNA A ILIA* — Fai la nanna mia piccina - bianca, rossa  
e ricciolina - il tuo babbo è a lavorare - ed io devo preparare il man-  
giare. - Fa la nanna falla dunque - dei bambini non ce ne sono più, -  
l'albero guasto l'hanno tagliato - per fare legna da ardere.



*NINNA NANNA A ILIA*

*(Parole di Domenico Babini)*

La nenia materna che concilia il sonno della piccina.

Fa la nana la mi znena,  
bianca, rossa e rizulena;  
e' tu' bab l'è a lavurè  
e me a dev fé magnè.

Dondina dondèla,  
dondina dondà.

Fa la nana fala só  
di babén u n' i n' è pió;  
l' elbar bus i l' ha tajè  
par fe' legna da brusè.

Dondina dondèla,  
dondina dondà.

*IL PRIMO BACIO* — Nel mese di maggio tutta la natura - si desta, e rifiorisce tutta la campagna, - e ai giovanotti cresce di più la smania - di fare la corte (alle ragazze) e vedere se lei è fuori. - Il primo appuntamento fu in quel mese, - fu una sera di maggio che ebbe il primo bacio, - la luna sorridente guardò - due bocche innamorate che si baciavano. - La sera sotto un cielo sereno, - di braccio a una ragazza giovane e bella, - guardando in alto, cercando la nostra stella - si dicono tante parole che non hanno mai fine - Il primo appuntamento ecc.

## *E' PREM BES*

*(Parole di Domenico Babini)*

Maggio dei fiori.

Int e' mes d' maz tott quanta la natura  
la s' desta, e e' rifiures tott la campagna;  
e a i zuvnótt u i cress di piô la smagna  
d' filé la sera e avdé se li l' è fura.

E' prém apuntament e' fò int che mes,  
e fò una sera d' maz ch' l' eb e' prem bes;  
la lona suridénta l' à guardê  
do bocch inamurêdi ch' a l' s' basê.

La sera sota un zil cun un bél sren  
d' brazett a 'na burdëla zovna e bëla,  
guardend in êlt, zarchénd la nostra stëla,  
u s' dis tanti parôl ch' al n' ha mai fen.

E' prém apuntament ecc.

*LA NEVICATA* — Viene la neve, tutto pane, tutto vino, - come è bianca, come è bella, - vicino alla cappa del camino - le cantiamo uno stornello - viene giù che mulinella - per purgare tutto il mondo; - vieni qui mia ragazza - fa un balletto e gira intondo - prendi la mezzetta, va in cantina, - metti su un ciocco e fai delle brace, - voglio bere un bicchiere di canina - poi vieni che ti dò un bacio. - Guardate che ha coperto il cortile, - copre anche il campo - e forma una grande tovaglia - come una tavola apparecchiata. - Viene giù che mulinella ecc. ecc.

## L' ANVEDA

(Parole di Domenico Babini)

Il gran mantile è disteso ed ha sotto pane e vino.

E' vé la nev, tot pan, tot ven.  
cum l' è bianca, cum l' è bëla;  
dri a la capa de' camén  
a i cantén una sturnëla:

La ven zo c' la mulinëla  
par purghê tot quant e' mond;  
vén a què la mi burdëla  
fa un balet e zira intond;  
tu' l' amzeta, vâ in canténa,  
met sò un zòcch e fa dal bres,  
a vói bé un bichir d' canéna  
e pu ven c' a t' dëgh un bes.

Guardé ch' l' ha quért tott e' curtil,  
la cruess nèch la piantêda  
e la forma un gran mantil  
com 'na tevula parcêda.

La ven' zò ecc. ecc.

*VENDEMMIA* — Tutta l'uva del mio campo è come la manna, - il sole coi suoi raggi l'ha indorata - e quando poi sarà bene pigiata - nel tino bolle per una settimana. - Pesta, pesta, mosta, mosta - l'uva bianca e l'uva rossa - Evviva Bacco, evviva evviva - lascia che si canti - lascia che si beva. - Un buon bicchiere di vino schietto, lascia che gridi - ti fa cantare, ti mette in allegria, - ti scaccia tutta la malinconia, - beato quello che ha piantato la prima vite. - Pesta pesta, ecc. ecc.

## VINDEMIA

(Parole di Domenico Babini)

Va l'aspro odor dei tini...

Tot l' uva de' mi' camp l' è com 'na mana,  
e' sol cun i su' rêzz u l' ha indurêda,  
e quand pu ch' la sarà bén bé pigiêda  
int e' tinàzz la boll par una stmana.

Pesta pesta, mosta mosta,  
l' uva bianca e l' uva rossa  
Evviva Bacco, evviva evviva  
lassa canta, lassa ch' u s' biva.

Un bôn bichir d' vé s' cet, lassa ch' al' grida  
u t' fà canté, u t' mett un' aligreja,  
u t' cazza vi' tot la malincuneja,  
beét quel ch' ha piante' la préma vida.

Pesta pesta ecc. ecc.

*DONNA DI ROMAGNA* — Guardate là quella bella donna - che bella figura che ha, - sarebbe una grande fortuna - se potessi portarmela a casa. - Romagnola - tu sei la più bella figliola, - la tua razza - la conosco guardandoti in faccia - niente truccata - la tua pelle è vellutata, - con un andare - spedito e ben slanciato; - per il tagliere e gli altri lavori - li fa bene anche se è scuro. - La tua bocca è vermiglia - mi invita a darti baci - i pensieri volano via - tu mi porti in paradiso. - Romagnola, ecc.



## DONA 'D RUMAGNA

(Parole di Domenico Babini)

Non da belletto ma da buona promessa di ottima reggitrice di casa.

Guardé là cla bëla dònna,  
ach' bël parsunél ch' la j ha;  
la saréb 'na gran furtóna  
s' a putess purtemla a ca.

Rumagnòla,  
te t' sì la piò bëla fiola,  
la tu' razza  
i la cnoss guardendt in fazza,  
gnint truchêda  
la tu' pël l' è vilutêda,  
cun n' andêda  
ch' lè spedida e bén slanzêda:  
pr' e' tulir e chi ét lavur

l' a i fa ben nénca s' l' è scur.  
La tu' bocca l' è varmeja,  
la m' invida a dêt di bis,  
i pinsir i vola veja,  
te t' a m' port in paradis.

Rumagnóla ecc.

*L' APE E LA ROSA* — Un ape birichina - volando sopra un crocevia, - per il fresco, una mattina, - vede un bel rosaio - e sopra una rosa tea - cantando si posava. - Zon zon,... ti porto il bacio - del fiore che ti è fedele - Zon zon... dammi il tuo miele. - Dice che tu gli piaci - e che piacerti spera. - Zon zon... dammi la tua cera. - Dopo fatto il suo lavoro, - allegra spensierata - si reca da un altro fiore - per darci una succhiata - e poi torna a casa - piena come un pascià. - Zon zon... ecc.

## L' EVA E LA ROSA

(Parole di Domenico Babini)

Di fiore in fiore.

Un éva birichéna  
vulénd sora un crusér,  
pr' e' fresch, una maténa,  
la ved un bèl rusér;  
e sò 'na rôsa tea  
cantend la si pusea.

zon, zon... a t' port e' bes  
de' fior a te fedel;  
zon, zon... dam e tu' mel;  
E dis che te t' a i piés  
e che piasét e' spera...  
zon, zon... dam la tu' zera.

Dop fat e' su' lavor,  
alegra e spinsiréda,  
la va da un êtar fior  
par dei una suciéda;  
e pu la torna a cà  
pina com un pascià.

zon, zon ecc.

*LA SEGAVECCHIA* — Tutti gli anni si va a Cotignola, - non vi racconto mica una favola, - per vedere questa grande festa, - anche se piove o venga giù la grandine. - Quanti carri ci sono da vedere - c'è da rimanere incantati; - tutta roba che fa onore - a Varoli il professore. - C'è una vecchia imbalsamata - tutta imbacuccata - fatta di stracci e piena di stoppa - che la chiamano segavecchia. - Sopra un carro tutto apparecchiato (addobato) - va in giro per la città - ed alla fine davanti al Comune - la segano con una segona.

## LA SEGAVECIA

(Parole di Domenico Babini)

A Cotignola come a Forlimpopoli a mezza quaresima si « sega la vecchia » e i carri mascherati passano festanti per le vie.

Tótt quént j énn u s<sup>o</sup> vâ a Cudgnôla,  
a n' u v' cont miga una fôla,  
par avdé 'sta grânda fêsta,  
néch se piov o se timpêsta.

Quanti càra u j é da vdé  
u j è da avanzé incanté;  
tota roba ch' fâ unór  
a Varôl e' prufesór.

U j è una vècia imbalsamêda  
tota quanta imbacuchêda,  
fata d' strëzz, pina d' cavecia,  
chi la ciama segavecia,  
sora un carr tótt aparcé  
la vâ in zir par la zité  
e a la fén dnénz a e' cumôn  
i la sega cun e' sgón.



## GUIDO BIANCHI

E' il maestro dei Canterini di Coccolia.

*MAGGIO* — La Romagna la è in festa - la è tutta in allegria - la si è messa una nuova veste - e la pare un giardino fiorito. - E' maggio, è primavera - e sopra l'erba in fiore - all'ombra d'un filare di viti - è bello fare all'amore. - Una farfalla tutta d'oro - va in volo di fiore in fiore - e ci ha dentro il mio cuore - una gran voglia di fare all'amore. - E' maggio ecc. ecc. - Un campanile suona a distesa - ride allegro e ride il sole - due morosi contenti si baciano - accanto alla siepe lungo il sentiero. - E' maggio ecc. ecc.



## M A Z

(Versi di Rino Cortesi)

Lode a maggio.

La Rumagna la j è in festa  
la j è tota in aligrì  
la s'è mess 'na nova vesta  
li la pé un zardèn fiurì.

L'è maz, l'è primavera  
e sora l'erba in fior  
a l'ora d'na lazera  
l'è bel a fê l'amor.

'Na farfala tota d'ör  
la va in vol di fior in fior  
e u j è déntar e mi' cor  
'na gran voja d'fê l'amor

l'è maz, l'è primavera ecc....

Campanil e' sona a stesa  
rid rid allegr' e' sol  
du murus cuntent i s' besa  
dri la seva, longh e' viôl

L'è maz, l'è primavera ecc....

*GIUGNO* — Grasso e bello e rubicondo - viene giugno che ha una promessa - fagli largo, fagli il passo - che vuol far ricco tutto il mondo. - Giugno, giugno, giugno - cosa ci hai nel tuo pugno? - Cosa ci ho? ci ho un tesoro - cosa ci ho, ho tutto oro - e stasera i poveretti - mi diranno benedetto - ch'io son giugno che dà allegrezza - sono giugno che dà ricchezza. - E sempre io l'ho sognato - sto bel frutto della mia fatica - lo splendore di sta bella spiga - la campagna ch'è indorata. - Giugno ecc. ecc. - Evviva giugno, con tutto il cuore - grida viva a tutta voce - viva giugno ch'è generoso - viva viva il buon raggitore. - Giugno ecc. ecc.

## Z O G N

(Versi di Rino Cortesi)

Lode a giugno.

E grass e bel e rubicond  
e' vèn zôgn ch' l' ha una prumessa,  
fai de' lèrgh, lèssa che pèssa  
che vo' fe rech tot quant e 'mond.

- Zogn, zogn, zogn  
cusa j' et int e' tu pogn?  
— Cus ch' a j' ho, a' j' ho, un tesor  
cus ch' a' j' ho, a' j' ho tot or,  
e stasera i puret  
i m' dirà de' banadêt,  
me a' so zogn che dà ligrezza  
me a' sò e' mes che fa ricchezza.

E sempar, sempar a' l' ho sugnêda  
ste bel frut d' la mi fadiga  
e' splindor d' sta bionda spiga  
la campagna ch' l' é indureda.

Zogn, zogn, zogn ecc....

Eviva zogn, cun tot e' cor  
e grida viva a tota vos  
viva zogn ch' l' è generos  
viva, viva a e' bon azdor.

Zogn, zogn, zogn ecc....



## MUSICHE DEL MAESTRO ROBERTO BIANCHINI

Nato a Scacciano di Misano Adriatico (Forlì) il 10 Luglio 1897. Uscito dal Liceo Musicale « G. Rossini » di Pesaro quale maestro in composizione sacra, organo, pianoforte, canto (ramo didattico) e canto corale. Ha insegnato pianoforte all'Istituto Baroncini di Imola ed armonia e organo nell'Istituto musicale « Pacini » di Lucca. Appassionato cultore della polifonia ha diretto le scuole e società corali « A. Bonci » di Cesena, « A. Mangoni » di Pistoia, « A. Catalani » di Lucca, « G. Monaco » di Livorno, « Euridice » di Bologna, « Cantori Apuani » di Carrara. E' autore di musica sacra e religiosa, sinfonica (il Trittico Francescano, l'Oratorio, l'Annunciazione, e due poemi sinfonici), vocale (liriche per canto e pianoforte, Cante Romagnole - Editore A. Ciglia di Genova). Al 1° Concorso nazionale per Composizioni Corali a Verona nel 1949 ha ottenuto un premio per due Cante (Mi moi e La canta 'd Vgnola di Nettore Neri).

*LA MIA SERA* — Il vento porta via - le ultime foglie d'un moro -  
è suonata l'Avemaria - il giorno si muore. - La strada è piena di ghiaia -  
ed io sono stracco sfinito - vorrei voltare in un'aia - ma non so ardi-  
re... - La nebbia dai fossi - fredda viene su - vorrei battere ad un u-  
scio - ma non ho core.

## LA M I S E R A

(Parole di *Nettore Neri*)

Un'eco lontana di «squilla» «che paia il giorno pianger che si more». Il viandante è sorpreso dalle prime ombre della sera, ed è stracco morto e l'inverno è alle porte e la nebbia sale dai fossi. Nostalgia di ceppo fra gli alari, di cara pace familiare attorno ad una tovaglia bianca.

E' vent e' porta veja  
agli ultmi foi d' un mor;  
l'è sunê l' Immareja,  
e' dè e' môr.

La strê l'è pina 'd gêra  
e me a sò strach finì,  
a vreb vultê 't un' era,  
mo a n' sò ardì....

La nebia la ven za sò,  
a vreb bàtar a un oss  
mo côr a n' n' ho!...

*ERBA NUOVA ED ALBERI IN FIORE* — Erba nuova ed alberi in fiore - ah che gusto fare all'amore! - Ah che gusto andare tu ed io - per i sentieri e lungo i rivi - lungo i sentieri che hanno odore di viole - lungo i rivi che lustrano al sole!... - Una lucertola, una farfalla - una nuvola che si sfa in cielo - i tuoi occhi che abbagliano - il suono che viene da un campanile - mi fan nascere in testa - un ardore più che da un dì di festa. - Erba nuova ed alberi in fiore ecc. ecc. - L'aria tiepida mi fa venire - una voglia maledetta - di sgualcir come fa lei - colle mie mani la camicetta - di scompigliare i tuoi capelli - che non t'ho mai visti così belli...



## ERBA NOVA E ELBR IN FIOR

(Parole di Nettore Neri)

« Fresca rosa novella » era per Guido Cavalcanti la sua donna cui piaceva imporre il nome di Primavera. E la bella donna che passa fra gli alberi in fiore risveglia ovunque bottoni e germogli e in petto al poeta accende la forte « disianza » contra cui non val forza, nè misura.

Erba nova e elbr in fior,  
ah che gost a fê l' amor!  
Ah che gost andê, me e te  
par i viul e longh i re,  
par i viul ch' j ha udor 'd viol,  
longh i re ch' i lostra a e' sol!....

'Na lusertla, 'na parpaja,  
una nuvla ch' la s' sfa in zil,  
i tu òcc ch' j abarbaja,  
e' son ch' ven d' un campanil,  
i m' fa nassar int la testa  
un argoi più ch' n' è un dè 'd festa.

Erba nova e elbr in fior  
ecc. ecc.

L' aria tevda la m' fa avni  
una voia maledetta  
'd strufagnêt cum la fa li  
cu 'l mi man la camiseta  
e 'd sgumbiêt tot i cavèll  
ch' a n' t' ho mai vest acsè bell...

Erba nova e elbr in fior  
ecc. ecc.

*LA CAMPAGNA DI DESTA* — Su ragazzi e ragazze non lo vedete - che in ogni siepe è fiorito il biancospino? - Non sentite dunque, ragazze e ragazzi - dappertutto spincionare i fringuelli? - La campagna si desta, si stira - di fiori e d'erbe si mette un vestito nuovo... - le polle sorgive come pazze oggi rampollano, - le radici degli alberi oggi tutte si muovono...

## LA CAMPAGNA LA S' DESTA

(Parole di Nettore Neri)

Risveglio di campi e di sangue, nelle vene dei giovani e nelle radici degli alberi.

Sò burdèll e burdèli, a n' l' avdi  
che ogni siv e' spen bianch l' ha fiuri?  
A n' sintì donch, burdèli e burdèll  
da par tot invarser i fringuell?

La campagna la s' desta, la s' stira,  
'd fiur e d' erba la s' met e' vstì nov...  
al surzei come mati incù a 'l tira,  
al radis d' j elbr incù totti a 'l s' mov...

*IL BACIO* — Morosa mia ti voglio regalare un fiore - rosso come il sangue e caldo come l'amore! - Morosa mia ti voglio regalare un che - che se anche piccino è più d'ogni altro bello! - Morosa mia ti vò fare un regalo - che freddo e caldo ti metterà giù per le spalle! - Morosa mia, questo regalo te lo farò - quando stasera un bacio ti darò.

*E' B E S*

*(Parole di Nettore Neri)*

Il piccolo dono dell'amore.

Murosa meja a t' voi rigalê un fior  
ross cum e' sangv e cheld coma l' amor!

Murosa meja a t' voi rigalê un fior  
ch s' l' è nench pzenen l' è piò d' ign' êtar bel!

Murosa meja a t' voi fer un rigal  
che fredd e cheld u t' mità zò pr' al spall!

Murosa meja, st' rigal s t' é farò  
quand che stasera un bes a ti darò!

*E' FIORITA LA VIOLACCIOCCA* — E' fiorita la violacciocca - e i mandorli sono sfioriti - il vento di marzo per le strade galoppa - come un polledro imbizzarrito - il vento di marzo per le strade scherza anche colle sottanelle delle donne... - E' fiorita la violacciocca - ed i mandorli sono sfioriti - su per le rame le gemme scoppiano - in amore gli uccelli si rincorrono - si rincorrono da birichini - per questo cielo tutto quanto turchino. - E' fiorita la violacciocca - e i mandorli sono sfioriti - le foglioline su ogni pioppo - come lustrano non vedi dunque?... - Non vedi come lustrano le foglie - delle betulle tutte in rigoglio?... - E' fiorita la violacciocca - e i mandorli sono sfioriti - soltanto tu galeotta - di volermi bene non mi vuoi dire - e mi lasci, mi lasci qui - a spasimare solo solletto! - E' fiorita la violacciocca - e i mandorli sono sfioriti - la passione non è mai troppa; - che ti voglio bene te lo canterò - anche se quello che tu pensi io non so.

## L' HA FIURI' LA VIOLA ZOPA

(Parole di Netto Neri)

Sono sfioriti i mandorli e già i cespi di violacciocca sono gremiti di corolle, solo lei non sente il grande invito.

L' ha fiurì la viola zopa  
e j amàndal j ha sfiurì,  
e' vent 'd merz pr' al strê e' galopa  
cm' è un pulèdar inari;  
e' vent 'd merz pr' al strê e' sburdëla  
nech 'd cal donn cun la stanëla....

L' ha fiuri la viola zopa  
e j amàandal j ha sfiurì;  
sò pr' al broch al zemm a l' s-ciopa;  
in amor j usell s' dà dri,  
i s' dà dri da birichen  
par ste' zil tot quant turchen.

L' ha fiurì la viola zopa  
e j amàndal j ha sfiurì,  
al fuiten sò par ogni piopa  
cum a 'l lostra donch t' a n' vî?...  
T' a n' e' vî cm' a 'l lostra al foi  
sò pr' al bdoll totti in argoi?...

L' ha fiurì la viola zopa  
e j amàndal j ha sfiurì,  
solament te gagliöta  
d' avlem ben t' a n' u m' vù di!  
e t' a m' lass, t' a m' lass aqué  
a spasmê sol da par me!

L' ha fiurì la viola zopa  
e j amàandal j ha sfiurì,  
la passion la n' è mai tropa;  
ch' a t' voi ben t' e' cantarò  
nench se te quel ch' t' pens a n' sò...

*VIEN LA SERA* — Ecco vien sera, viene - l'ora che co' suoi si sta così bene... - Dentro le cucine le lucerne - accendono le massaie, - dai campi ritornano gli uomini - verso casa ogni via conduce... - Ecco vien sera ecc. ecc. - Quei che s'incontrano « bona » - si dicono anche se non si conoscono affatto, - e l'Avemaria suona - intanto fra le betulle, la chiesa... - Ecco vien sera ecc. ecc. - Ancora qualche rumore, - un mugugno, uno strido... - e poi?... dentro in ogni cuore - pace e tepore come in un nido.



## E' VEN LA SERA

(Parole di Nettore Neri)

Tutte le vie conducono al focolare di casa quando suonano i tocchi dell' Avemaria.

Ecco e' ven sera, e' ven  
l' ora che cun i su u s' sta acsè ben...

Dentr al cusen al lom  
agli arzdori a gli apéja;  
dal tèrr e' torna ch' j omm,  
vers cà cundus gni veja...

Ecco e' ven sera, e' ven  
ecc. ecc.

Quij chi s' incontra « bona »  
i s' dis, nench s i n' s' cross brisa,  
e l' Immareja e' sona  
intant, tra 'l bdoll, la cisa...

Ecco e' ven sera, e' ven  
ecc. ecc.

Incora un quelch armor,  
un quelch mutl, un quelch strid...  
e pu?... dentar gni cor  
pes e tevd, com int un nid...

Ecco e' ven sera, e' ven  
ecc. ecc.

*TUBANO LE TORTORE* — Tubano le tortore lungo i filari degli alberi - lungo i filari tutti vestiti a nuovo - il cielo è sereno ed il vento che passa pare - tiepido come un ovo nel nido, tiepido come un ovo... - Tubano le tortore; Pasqua è vicina - e tu aspetti e ti sogni la tua casetta... - e tu la tua casetta aspetti e ti sogni - e come la tortora tubi la notte in sogno.

## *E' GROLLA AL TURTUREN*

*(Parole di Nettore Neri)*

Tubano le tortore a primavera e anche lei tuba nel sogno vedendo la casetta « un cuore e una capanna ».

E grolla al turturen longh al piantê,  
longh al piantê tot quanti vstidi 'd nov,  
e' zil l'è sren e e' vent che passa e' pê  
tevd cum un ov 't e' nid, tevd cum un ov...

E' grolla al turturen; Pasqua l'è vsen  
e te t'aspett e t'sogn la tu castena...  
e te la tu castena t'aspett e t'sogn  
e cme la tortra, t'groll la not in sogn...

*SONO ANDATA FUORI...* — Sono andata fuori a cogliere un lenzuolo - ed ho sentito che veniva il mio ragazzo - che se la cantava come un usignolo - come un usignolo innamorato delle stelle... - Lui come un usignolo se la cantava - ed io coll' anima gli andavo incontro... - ma non potevo andargli incontro coi piedi - che la sua voce mi faceva quasi morire!

*SO' ANDEDA FURA...*

*(Parole di Nettore Neri)* -

Le lenzuola investite dal vento ed odorose di sole si sono asciugate alle corde e lei li stacca e li ripone quando trema nell'aria un richiamo d'amore.

Sò andêda fura a còjar un linzòl  
a j ho sintì ch' e' vneva e' mi burdël  
ch' u s' la canteva com un usignol,  
com un usignol inamurê dal stëll...

Lò com un usignol u s' la canteva  
e me cun l'anma incòntar a j andeva...  
ma n' i puteva incontr' andê cu i pì,  
che la su vos la m' feva sques muri!

*SFOGLIATURA (o spannocchiatura sulle aie settembrine)* — Sfoglia sfoglia quella pannocchia - ecco un giovanotto ti adocchia - si può dire ch'è tutto voglia - e il suo cuore anche lui sfoglia... - Cerca di leggergli dentro al cuore - che lui dentro ci ha un tesoro!...

## SFUIAREJA

(Parole di X. Y.)

Si tolgono sull'aia i cartocci dalle pannocchie di granoturco ed è un bel stare insieme giovani e ragazze fra i due mucchi di giallo oro da un lato e di foglie bianche dall'altro, foglie che empiranno i sacchi dei letti di domani.

Sfoia sfoia cla panocia  
un zuvnot ecco u t' adocia:  
u s' po' di ch' l' è tota voia  
e e' su cor nenca lò e' sfoia...

Zerca 'd lezzi dent' t' e' cor,  
che lò dentra u j ha un tesor!...





## PIETRO BURIOLI

Pietro Burioli maestro della banda municipale di Bertinoro, ma più maestro dei Canterini del paese dell'ospitalità.

*LA MIA BERTINORO* — Intorno alla Colonna delle Anella, - c'è, nascosto tra il verde delle vigne, un sito - tra due vette che sembrano due sorelle - e tra una rocca ed un convento, che ride; - Com'è buona - la sua aria fine, - com'è dolce - la sua albana d'oro! - com'è tenera - la sua bianca piadina! - ti accarezzano - e ti consolano il cuore! - Ohi, ohi! aspetta che vengo - alla pianura della bella Romagna - Bertinoro fa dall'alto la sentinella. - Ohi, ohi! aspetta che vengo.

## *E' MI' BARTNORA*

*(Parole di Ugo Venturi)*

Accanto alla Colonna dell'Ospitalità Bertinoro invita.

Intorna a la culona da gli aneli,  
U j è amasé int e' verd dal vegni, un sid;  
Tra dò veti ch' a l' pê dò bel sureli  
E tra una roca e un cunvent, e' rid.

Cum la j è bona  
la su eria fena,  
cum la j è dolza  
la su albena d' or,  
cum la j è tenra  
la bienca piadena  
che a l' t' acareza  
e a t' cunsola e' cor.

Êi! êi!  
Speta ch' a vegn.  
Êi! êi!  
Speta ch' a vegn.

A la pianura d' la Rumagna bela,  
Bartnora e' fa da l' elt la sentinela.

Êi! êi!  
Speta ch' a vegn.  
Êi! êi!  
Speta ch' a vegn.

*STORNELLATA* — *Coro*: Sotto il bel sole di Romagna, - batte tanto forte il cuore - fiorisce la sua campagna - e con lei fiorisce l'amore. - *Lui*: E' rossa la tua bocca, - è fresca come una rosa - o mia ragazza bella - a maggio sarai mia sposa. - *Lei*: Parole lusinghiere - che mi fan balzare il cuore, - parlate, parlatemi ancora - e avrete tutto il mio amore. - *A due*: Insieme, insieme - per tutta la vita. - *Coro*: Cantate, cantate ragazze, - cantiamo tutti in coro, - gridiamo a tutto il mondo, - l'amore del nostro cuore.

## STURNELEDA

(Parole e musica di Pietro Burioli)

A lui e a lei fa festa il coro.

*Tott insén* - Sota a e' bel sol d' Rumagna  
e' bat tent fort e' cor  
e' fiuress la su campagna  
e cun li e' fiuress l' amor.

*Lò* - L' è rossa la tu boca,  
l' è fresca cme una rosa,  
o mi burdela bela  
a maz t' saré mì sposa.

*Lì* - Paroli lusinghieri  
ch' a m' fa balzer e' cor,  
parlé, parlem ancora  
e avrì tot e' mì amor.

*A dó* - Insem, insem  
par tot la vita.

*Tott insén* - Canté, canté burdeli,  
cantema tot in cor,  
gridema a tot e' mond,  
l' amor de' nostar cor.

*RITORNA* — Ritorna primavera nella Romagna. - ritornano i fiorelini alla campagna; - dopo l'inverno torna il sol d'aprile. - e dopo le nubi torna il sereno in cielo; - ritorna a battere il sole alla mia porta, - ma non torna giovinezza quando è morta. - Ritorna il verde delle erbe alla pianura, - le pecorelle fan ritorno alla pastura; - ritornano le rondini allo stesso sito, - e tornano tutti gli uccelli a fare il nido; - tutti gli esseri viventi rivanno in calore, - ma non torna se gelerà il caldo nel mio cuore. - Torna sui campi cantando la villanella, - crede di tornare ancora bella la reggitrice - tornano i polli a razzolare su le aje, - tornano i grilli a cantare il loro cri-cri alla sera; - ritorna tutto al mondo... ma io oramai - morirò e non tornerò più mai.

## E' TORNA ...

(Poesia di Ugo Venturi)

Tutto rifiorisce ma non già « giovinezza - che si fugge tuttavia ».

E' torna premavira int la Rumagna,  
e' torna i fiurilén int la campagna;  
e' torna dop l' invern e' sol d' avril,  
e' torna dop al nuvli e' srén in zil;  
e' torna a batt'r e' sol a la mì porta,  
mo u n' torna zuventò quend ch' la j è morta.

E' torna e' verd da gli erbi int la pianura,  
e' torna al piguren a la pastura;  
e' torna al rundanen int e' stess sid,  
e' torna tot i usel a fer e' nid;  
e' torna tot i viv chi va in calor,  
mo u n' torna e' cheld, se gela, int e' mì cor.

E' torna a e' camp cantend la vilanela,  
la s' cred d' turné l' azdora ancora bela;  
e' torna i poll a razulé pr' a gli er,  
e' torna i grell a fé cri-cri int al ser;  
e' torna tott a e' mond... mo me uramai  
a m' murirò e a n' turnarò piò mai.

**LUCCIOLA MESSAGGERA** — *Coro*: Lucciola, lucciola cala, cala, -  
metti la briglia alla cavalla, - metti la briglia a chi sai tu, - lucciola, luc-  
ciola vien da me. - *Solo*: O lucciola buona e bella, - luminosa come u-  
na stella, - porta il battito del mio cuor, - porta a lei tutto il mio amor. -  
*Coro*: Lucciola, lucciola fa il piacere, - vola presta, non tardare. - *Solo*:  
Vola svelta lucciola bella - che ti aspetta la mia ragazza. - *Coro*: Vola  
o lucciola messaggera, - vola svelta tutta la sera, - vola e porta per la  
terra, - pace, amore e mai più guerra.



## LOZLA MESAGERA

(Parole e musica di Pietro Burioli)

La invocazione infantile alla lucciola dà lo spunto.

*Tott insén* - Lozla lozla cala, cala,  
met la breja a la cavala,  
met la breja a chi t' sé te,  
lozla lozla ven da me.

*E' prem* - O lozla bona e bela,  
luminosa cme una stela,  
porta e' batit de' mì cor,  
porta a li tot e' mi amor.

*Tott insén* - Lozla lozla fa e' piasé,  
vola lesta, no tardé.

*E' prem* - Vola svelta lozla bela  
che u t' aspeta mì burdela.

*Tott insén* - Vola o lozla mesagera,  
vola svelta tot la sera,  
vola e porta par la tera,  
pes, amor e mai più guera.

*MIA MADRE* — Ero il primo; ma ero un ragazzo così strano, - così vivace, così amante dei giochi che quella povera donna - per farmi star quieto, altrimenti avrei tormentato anche le stelle, - a mandarmi a letto era costretta. - Ora ricordo... sgridandomi, diceva: - Sta un pò fermo, testone mio... ma non lo credeva. - Quando, tornato da scuola, andavo a giocare, - di nascosto guardava la mia cartella - per vedere se il suo povero figliuolo - avesse nella pagella i voti dei ricchi. - Ora ricordo... sorridendo diceva: - Bravo, testone mio... ma non lo credeva. - E quando fuori di casa mia, in giro per il mondo, - si consunse tutta la tela della mia fortuna, - ordita e battuta solo di disgrazie e di preoccupazioni, - ecco veniva mia madre, pronta, fedele; - Ora ricordo... ridendo diceva: - Coraggio, testone mio... ma non lo credeva. - E poi è morta; ma io diventato ormai vecchio - buscandomi il pane e il sale con mia sorella, - mi sento stanco, avvilito, e, scontento, riconosco - che più bella era la vita con Lei. - Ora ricordo... Mi dice: Insieme, - testone mio, staremmo come in un paradiso.

## LA MÌ MAMA

(Poesia di Ugo Venturi)

A sera e' prem; a sera un fat burdel,  
acsé viv e zuglir che cla pureta,  
par fem ste bón, sinò areb dê int al stel,  
a mandem int e' let l'era custreta.

Adess u m' vé int la ment...

bravend, la m' geva:

« Sta ferm, e' mi tistòn ... »

e la n' e' cardeva.

Quend ch' andeva a zughê, turnend dal scol,  
la guardeva d' nascost int la cartela,  
cuntenta se e' su povar ragazol  
l' aveva i vut di sgnur int la pagela.

Adess u m' vé int la ment...

gudend la m' geva:

« Mo brev, e' mi tistòn... »

e la n' e' cardeva.

E quand che fura 'd cà pr' e' mond in zir,  
dla mi furtona u s' cunsumé la tela,  
batuda e urdida sol d' sgrazi e 'd pinsir,  
ecco la mama avni, pronta, fidela.

Adess u m' vé int la ment...

ridend la m' geva:

« Curagg e' mi tistòn... ».

e la n' e' cardeva.

E pù l' è morta; e me che vecc a guent,  
buschendm e' pen e e' sel cun mi surela;  
a sò strach, avili, e a cross scuntent,  
che la vita cun li l' era piò bela.

Adess u m' vé int la ment...

Insem, la dis,

a sarem, e' mi tistòn,

int un paradis!

*LE CAMPANE DEL MIO PAESE* — Vecchia campana nel sole - stracca e sonnolenta: - dà una voce al rondone - sbatocchia e suona, - che ribolle il sangue in cuore - alla gente buona - che corre a festa e ride - senza che ti sfiati. - Din, den, din, don, - din, den, din, don, - Suonate campane del mio paese. - Din, den, din, don, - din, den, din, don, - Suonate per il primo e per l'ultimo bacio. - Fresche e giovani campane - rischiaratevi la voce: - Luccicano gli occhi del bello - che sposa la bella. - Din, un maschietto, dan, una femmina - o due assieme? - Campane biricchine, - non esageriamo. - Din, den, din, don, ecc. ecc. - Buone e tristi campane - accarezzate il suono - per chi lascia la vita - e i suoi corti giorni: - e quando s'addormenta il sole - dite agli uomini, - che per tutti suonerà - l'ora dei morti. - Din, den, din, don, ecc. ecc.

AL CAMPEN DE' MI' PAES

(Poesia di Gianni Casadei)

Voci care di campane.

Vècia campena int e' sol,  
straca e insunlida;  
dà una vosa a e' rundon,  
sbatocia e sona  
che bol e' sangv in cor  
dla zenta bona,  
ch' la còr a festa e la rid,  
senza te t' sfjida.

Din, den, din don;  
Suné campeni de' mi' paes;  
din, den, din, don,  
suné pr' e' prém e par l' ultum bes.  
Din, den, din, don,  
din, den, din, don,

Freschi e zovni campen  
s-ciariv la vosa;  
e lostra j occ de' bel  
che la bela e' sposa.  
Din, un mas-cet  
dan, una femna o dù insem?  
Campeni birichini  
non esagerem.

Din, den, din, don; ecc. ecc.  
Boni e tresti campen  
carizzé e' sòn  
ad chi ch' lassa la vita  
e i su dè curt.  
E quend u s' indurmenta e' sol  
dgì a al parson  
che par tot e' sunarà  
l' ora di murt.

Din, den, din, don; ecc. ecc.



## AURELIO LOLLI

Canterino e combattente nella prima guerra delle Nazioni, Aurelio Loli di Forlì, intona sui ritmi delle antiche stornelle romagnole questi endecasillabi ispiratigli dalla vita di trincea e dall'amore alla sua terra.

*STORNELLI DI ROMAGNA* — O mia Romagna o mia Romagna  
santa - o buona mamma di figli che muoiono e cantano - o buona mam-  
ma di figli che muoiono e cantano - o mia Romagna o mia Romagna  
santa. - La pineta coi monti sono i tuoi polmoni - il mare, il campo, il  
cielo, il tuo respiro - e gli occhi de' tuoi figli che non vedono più lume -  
sarà la luce che rischiarerà l'avvenire. - Romagna sul Calvario la sua cro-  
ce - porta, come già la portò il Signore - ed a tutti i nostri figli che non  
han più voce - morti per la libertà portagli un fiore. - La terra del Pod-  
gora è rossa - del sangue più bello di tutti i nostri figli - in ogni passo  
c'è una povera fossa - ed un segno che fa capir che son romagnoli. -  
E' morto sul Montello, sopra Nervesa - un'ala che volava incontro al  
sole - e quegli occhi, che han guardato, giù dalla piana - si son bagnati  
sapendo che è Romagnolo. - Vantatevi o Romagnoli della vostra terra -  
ch'è terra di eroismo e di libertà - e se per due bandiere volete farvi  
guerra - d'essere i suoi figli non vi potrete scordare. - Gettatevi le braccia  
al collo e vogliatevi bene - che siete tutti quanti figli della stessa mam-  
ma - bruciate tutto l'odio e tutto il veleno - correte tutti a Lei che dà  
un pezzo vi chiama.



## STORNELLI DI ROMAGNA

(Parole di Aurelio Lolli)

O mi' Rumagna o mi' Rumagna santa  
o bona mama ad fiul che i mor e i canta  
o bona mama ad fiul che i mor e i canta  
o mi' Rumagna o mi' Rumagna santa.

La pgnéda cun e' mont i è i tu pulmun  
e' mêt, e' camp, e' zil, i è e' tu respir  
e i occ di tu burdèll, ch' i n' ved pió lun  
sarà la lus, ch' l' ars-cêra, l' avenir.

Rumagna int e' Calvèri la su crósa  
la pôrta coma ch' l' ha purtê e' Signor,  
e a tot i nostar fiul ch' i n' ha pió vósa  
murt par la libartè pôrtai un fior.

La terra de' Podgora la j è rossa  
de' sangv pió bël ad tott i nostar fiul!  
in ogni pass u i è 'na pôra fossa  
e un segn che fa capì ch' i è Rumagnul.

L' è mort int e' Muntèll sovra Nervesa  
un' éla ch' la vuleva incontra e' sol  
e ch' j occ ch' i l' ha guardè zó da la stésa  
i s' è bagné savend ch' l' è un Rumagnol.

Stimevan Rumagnul dla vosta terra  
ch' l' è tēra d' eruism e 'd libarté  
e se par dó bandir vli fevi guerra  
d' essr' i su' fiul a n' u v' putrì scurdé.

Butiv al brazz a e' còll ed avliv ben  
ch' a si tót quent i fiul dla stessa mama  
brusé tot l' odi e brusé tot e' vlen  
curì tot quent a li ch' l' è un pèzz ch' la ciama.



## DANTE RAVA

Degno allievo del maestro Balilla Pratella e maestro concertatore dei canterini di Lugo.

*FAVOLA DI UN CUORE* — Hanno lasciato uscire i fanciulli dalla scuola, - chè si sentono le grida venire da tutte le strade; - quelle voci sopra il silenzio dell'invernata - prendono persino un colore di favola. - Frufole in tondo - che formano un mantile, - farfalle del cielo - che baciavano il mondo. - E suona la campana del mezzodì, - portando una gran festa dentro il cuore; - una festa buona, festa che è d'amore, - chè sopra tutti i tetti c'è un camino che fuma. - Frufole in tondo ecc.... - E Mariolina passa svelta e bella, - sul tappeto che per lei è disceso dal cielo. - Un mazzo di viole, legato con un filo, - mi diede lei una primavera bella. - Frufole in tondo ecc...

## FOLA D' UN COR

(Parole di Lino Guerra)

Sul candore natalizio delle strade invernali sciamano clamorosi gli scolaretti che è suonato mezzogiorno. Basta un mazzolino di viole di serra per fare primavera.

J' ha dé la mòla ai ragazzul da scóla,  
ch' u s' sènt i zigh ch' i vèn da tóti al stré;  
cal vós sóra a e' silènzì dl' invarné  
a 'l mêt insèn un culurìn da fóla.

Falùr in tónd  
ch' a 'l fa un mantil,  
parpai de' zil  
ch' a 'l bésa e' mônd.

E la campèna de' mazdè la sóna,  
purtènd una gran fèsta dènt'r' e' cór;  
'na fèsta bôna, fèsta ch' l' è d' amór,  
che in tót i cópp u j' è un camén che fóma.

Falùr in tónd ecc. ....

E Mariulin la passa svelta e bèla,  
sóra a e' tapét ch' l' è avnù par lì da e' zil.  
Un mazz d' uviól, lighédi cun un fil,  
la m' dasè li 'na prémavira bèla!

Falùr in tónd ecc. ....

*L'ORA DI NOTTE* — L'ora di notte - cade giù per i coppì sulla strada, - va per la campagna addormentata, - rintocco per rintocco. - L'ora di notte - va a tirar la porta che non è chiusa, - va a soffiar sul lume che è ancora acceso, - rintocco per rintocco. - L'ora di notte - passa sopra il mondo come un'ondata, - affoga tutte le speranze della giornata, - rintocco per rintocco. - I barbagianni fanno un giro, - le civette si danno la voce, - poichè incomincia una nuova trama - attorno alle cose.

## L'ORA 'D NOTT

(Versi di Lino Guerra)

Cade sulle cose l'incubo della notte.

L'óra 'd nòtt  
la chèsca zò pr' i cópp sóra a la strêda,  
la va par la campagna indurmintêda,  
bòtt par bòtt.  
L'óra 'd nòtt

la va a tiré la pórtà ch' la n' è asrêda,  
la va a suffié ins la lôm ch' l' è incora apiêda,  
bòtt par bòtt.  
L'óra 'd nòtt

la passa sóra a e' mônd coma un' undêda,  
tóti al sperènz l' afóga 'dla giornêda  
bòtt par bòtt.

I barbagèn i fa un zir,  
al zvêtt a l' s' dà la vós,  
ch' e' cmènza un ét' rigir  
intorn' al cós.





## ANTONIO RICCI

Nato a Faenza nel 1896 ha diretto le Scuole Comunali di Musica a Correggio, a San Sepolcro, a Massalombarda. Dirige la Canterini di Massalombarda dal 1932. Ha al suo attivo raccolte di canti popolari.

*IL PRIMO AMORE* — Un viottolo battuto fra la campagna verde, -  
vedo se chiudo gli occhi, mi batte il cuore, - e a mezzo del viottolo una  
madonna che guarda, - E' la madonna del mio primo amore! - C' erano  
le viole, - i peschi fioriti, - i raggi del sole - che ci correvano dietro! -  
E andammo verso il fiume, dove cantano i pioppi, - dove la vita è sorriso  
e pace, - ma noi ci fermammo sotto un acero - poi sotto quell' acero ci  
demmo il primo bacio! - Vedi, il tempo passa, v'è che vola, - e noi che  
cosa siamo adesso, siamo due vecchi, - che ci incontriamo per il viottolo,  
sembra una fola, - a fare degli stecchi o a raccogliere dei radicchi!

*E' PREM AMOR*

*( Parole di Ettore Ricci )*

Ricordo nostalgico del primo bacio d'amore.

Un viol batù fra la campagna verda,  
a ved se j' occ a serr, u m' bat e' cor,  
e a mez de' viol una madona ch' guerda,  
l' è la madona de' mi prem amor!

U j' era al viol  
i pisgh fiurì,  
e i rez de' sol  
ch' i s' deva dri!

E andessum vers e' fion dò ch' canta al piopi  
dò che la vita l' è suris e pes,  
ma non a s' afarmesum sota un opi  
pu sota cl' opi a s' dessum e' prem bes!

U j' era al viol  
ecc. ...

Vidat, e' temp e' passa, e' va che vola,  
e non csa segna adess... à sen du vecc  
ch' a s' incuntren pr' e' viol, — la pê 'na fola —  
a fê di stech, a coiar di radecc!

U j' era al viol  
ecc.

*LA BANCATA* — Già questa sera la bancata - c'è nell'aia di Marangoni. - Tre sorelle per tirare - e da bere il vino più buono. - Tira tira Mariannina - sarà dote di canapa fine - ma se poi farai i piedi rossi (se rimarrai zitella) - la tua dote sarà il batuffolo (il rifiuto della canapa). - Ecco in fila stanno i manelli, - domani i sassi del macero, - Mariannina se vuoi ballare - sono già pronti i suonatori. - Tira tira Mariannina ecc. ecc.

## LA BANCHÈ

(Parole di Ettore Ricci)

Ogni volta che dai campi arriva un raccolto sull'aia c'è motivo di festa. Ora ci sono da selezionare i fusti della canapa prima di portarli al macero. Mannelli lunghi con steli lunghi e mannelli corti coi corti che prendono il nome di « patozz » dei quali ci si servirà per i tessuti più vili (strofinacci e asciugamani da cucina).

Zà stasira la banchê  
la j è ins' l'era d' Marangon.  
Tre sureli par tirê  
e da ber e' ven piò bon.

Tira tira Mariannina,  
sarà dota d' canva fina,  
mo se pu t' farè i pi ross  
la tu dota e' srà e' patozz.

Ecco in fila sta al manê  
Mariannina s' t' vu balê  
j' è zà prunt i sunadur.

Tira tira Mariannina  
ecc. ...

*CASE DI CAMPAGNA* — Le case delle nostre campagne - guardano  
contro il sole - sono tutte precise - hanno il profumo delle viole - sull'uscio  
una Madonna - sui tetti un nido di fringuelli - dentro una buona  
donna - col suo nido di monelli. - Case di campagna - simbolo di fatica -  
di questa vecchia Romagna - che non si piega! - E di dietro l'uscio la  
schioppa - il boccale sul camino - un fuoco di olmo e di pioppo - brucia  
per chi viene - che sia giorno o notte - per quelli che non hanno un camino  
- l'uscio si apre di colpo - nelle case di campagna! - Case di campagna  
ecc. ecc...

## CA' 'D CAMPAGNA

(Parole di Ettore Ricci)

Case rurali di Romagna viste dal di fuori e dal di dentro: le cose e i volti.

Al cà dal nost campagn  
a 'l guërda contr' a e' sol,  
a gli è toti cumpagni  
a gli ha prufom dal viol.  
Ins l' oss una Madona  
s' i copp un nid 'd fringuell,  
dentr' una bona dona  
cun e' su nid 'd burdèll.

Cà 'd campagna  
sèmbul 'd fadiga  
'd sta vecia Rumagna  
ch' la n' s' piga.

E, drì da l' oss, la s-ciopa,  
la mzeta ins e' camen,  
un fugh d' òjum e 'd piopa  
e' brusa par chi ch' ven.  
Che seja dè o nota  
par quei ch' i n' ha un camen  
l' òss u s' avèra 'd bota  
't' al cà di cuntadèn.

Cà 'd campagna  
ecc. ecc. ....

*MASSALOMBARDA* — Una pennellata di turchino - è il cielo che copre Massa - tre campanili, tre uccellini - ridono con quelli che passano - centomila peschi in fiore, - bruciano nella campagna - sei o sette camini (ciminiere) che parlano - la lingua della Romagna. - La chiesa dei frati è là lungo il canale - la porta e dopo il viale - quello della stazione e poi siamo ancora in piazza - ecco Massa. - Oh la mia Massa, oh sì - se tu vedessi come sei cambiata - tu eri tutta valle un giorno - e poi battevi moneta - eri tutta valle quel giorno - una rocca e un pò di risaia - adesso quelli che vengono a vedere - vedono tutti pescheti. - In giù la cascinetta, in su Fultòn - Parsott e Filizion - qua Gruset, là Gnoch e Cavassa - ecco la Massa.

( i nomignoli rispondono a persone del luogo )



## LA MASSA

(Parole di Ettore Ricci)

Qui il cielo è piú sereno che altrove, qui fumano i comignoli piú allegramente che altrove, qui ride la campagna piú lietamente che altrove, perchè questo è il mio paese.

Una pnalè 'd turchèn  
l'è e' zil che cruv la Massa,  
tri campanil, tri uslèn  
i rid cun quei ch' i passa:  
zentmela pìrsg in fior;  
i brusa int la campagna  
si set camèn chi scor  
la lengua dla Rumagna.

La cisa di fré l'è a là pr' e' canèl  
la porta e dop e' vièl,  
quel dla stazion e pu a sen nench in piazza  
ecco la Massa.

Oh la mi Massa, oh sè  
s' t' avdess cum t' s' mudéda,  
t' sir tota vala un dè  
e pu t' batid muneda,  
t' sir tota val che dè,  
'na rocca e un po' 'd risera,  
adess ch' i ch' ven avdè,  
i ved tota pìrsghera.

In zó cascinetà, in só Fulton,  
Parsot e Filizion,  
a qua Gruset, a là Gnoch e Cavassa,  
ecco la Massa!



## CESARE MARTUZZI



*Togliamo dalla rivista « La Piè » questo scritto apparso nell'ultimo fascicolo dopo la morte del maestro Cesare Martuzzi. Questo volume era già sotto i torchi quando (4 agosto '60) ci è venuto meno il creatore dei Canterini Romagnoli, il finissimo artista che ha lasciato così vasto e profondo rimpianto di sè.*

Abbiamo perduto (il 4 del mese d'agosto) il creatore della rinnovata canzone romagnola, il maestro della prima società dei Canterini che sorse a Forlì poco prima della guerra del 1915, il contrappuntista delle migliori polifonie non di Romagna soltanto ma del nostro tempo.

Quando si potranno trarre alla luce quelle sue mirabili composizioni che egli teneva gelosamente nel suo cassetto e potranno essere eseguite, il pubblico s'accorgerà che non è la religione dell'amicizia e nè la carità del *natio loco* che ci dettano queste parole.

Della sua vasta produzione il pubblico conosce le cante romagnole più in voga e conosce appena qualche polifonia, quelle poche che gli era riuscito di concertare col complesso corale che aveva sotto mano. Da un pezzo in qua, si può dire da quando il fascismo, con quel tatto di gentilezza che lo distingueva, aveva creduto di potersi servire dei gruppi dei canterini come di un servizio pubblico (tipo banda municipale) e aveva tentato di imporre al maestro di intonare « giovinezza ». Cesare Martuzzi si era messo in disparte. Inoltre egli avrebbe desiderato un complesso di veri e propri maestri cantori in luogo di canterini per affrontare le composizioni più difficili. I canterini erano (parlo di quelli della sua prima società) dei popolani che, per la passione del canto, si riunivano a sera tarda o in qualche stanzone annesso al teatro comunale o in uno scantinato della biblioteca municipale o in una sede offerta da un musicofilo affezionatissimo al maestro (il compianto conte Paolino Petrucci). S'affidavano soltanto al loro orecchio e alla loro passione, mentre Martuzzi li avrebbe voluti consapevoli della grafia musicale. « Quando sono davanti ad un pubblico e qualcuno mi cala di tono, soleva dire, io sudo freddo; come faccio a risollevarne le sorti del concerto? Io posso darvi il "la" con la mia pivetta, ma poi, anche quando siete partiti con tonalità giusta non mi date la sicurezza assoluta di mantenerla. E chi ci va di mezzo, sono io, il maestro ». Se avessero avuto sott'occhio un foglio di musica, le cose sarebbero andate altrimenti.

I suoi canterini, i vecchi dirò, torcevano il muso. Mariulin, il tenorino di grazia, dalla voce trillante nei mielismi delle cante, gli diceva a nome di tutti « a la nosta eté, sgnor méstar, l'è fadiga ch' a imparema al palutini » (alla nostra età, signor maestro, è fatica che s'imparino le pallottoline! e voleva alludere alle crome e biscrome). Così egli aveva, pur a

malincuore, rinunciato a orchestrare « Tra Fenza e tra Furlè » per esempio, a cui teneva moltissimo. E da, musicista nato, era incontentabile nelle prove. Aveva tale squisita sensibilità che soffriva realmente per una minima sfasatura. « Non potete credere, diceva ai suoi canterini, il male che mi fate con una stonatura ».

Era davvero per lui, a cui il secreto tiroideo aveva conferito una temperamento eretistico d'eccezione, una sofferenza fisica per un tempo errato, una disfonia, una stecca.

Aveva dovuto sobbarcarsi per vivere a fare il concertatore dei cori nei teatri nazionali ed esteri. Durante una lunga « tournèe » in America lo sostituì un prete, un tipo franco di prete che era riuscito a cattivarsi le simpatie di quei popolani quasi tutti repubblicani. Don Zagarelli parve sostituire efficacemente il maestro. Al rientro in Romagna di questi, volle presentargli il coro facendogli ascoltare un vero e proprio programma. Martuzzi ascoltò per deferenza, ringraziò, fece le lodi del suo sostituto, poi, prese a dirigere lui. « Si va bene... però ci sono certe cosette... » e rifece di sana pianta tutta la orchestrazione. Fra un'ottantina di voci, maschili e femminili, in pieno canto, afferrava la stonatura con un corrugamento della fronte e di tutto il volto come per una vera e propria sofferenza fisica. Arrestava d'improvviso il coro e puntando il dito sul perturbatore che aveva subito individuato, « ecco, proprio tu, ripeti, ripeti » e lo faceva cantare da solo. E se poi le distonie spesseggiavano, si gettava di peso su di una scranna e, prendendosi la testa fra le mani « cum' èla, diceva, ch' a imparé sol i sbèli? » (com'è che imparate solo gli sbagli?). Nelle varie città ove i canterini dettero concerti, si sentirono fare le grandi lodi del loro maestro « avete un Toscanini del coro voialtri! », e quelli di rimando « sè, un Toscanini, brosch e cativ coma Toscanini ». Volevano alludere alle sfuriate sue e alle male parole con cui entrambi aggredivano il maldestro esecutore.

Durante il ventennio, anzi agli inizi del fascismo, siccome nessuno dei canterni aveva preso la tessera littoria, la « Società » era stata dipinta quale nemica numero uno del fascismo. Alle intimidazioni seguirono i fatti. Le camicie nere locali irrupero nella sede, fracassarono le tipiche suppellettili (coperte stampate a ruggine, un grande orcio sostenuto da un mibiletto dipinto a fiorami come i plaustri romagnoli, i « gotti » (le ciotole uscite dalle fornaci faentine); il pianoforte ed

infine, raccolta a bracciate l'ultima edizione del Canzoniere stampato a centinaia di copie, la portarono trionfalmente in piazza e ne fecero un « auto-da-fé », poi credettero di rifondare la Società dandole altro nome chiamandola Camerata, ad imitazione della Camerata fiorentina che aveva tutt'altro carattere. Questa era sorta tra il '500 e il '600 ed aveva per intento, in contrapposto alla polifonia e al canto corale, l'assolo.

Dopo la caduta del fascismo, egli, volgendosi ad altri giovani appassionati del bel canto, aveva fondato una « Polifonica Forlivese » che pure s'intitolava « Canterini Romagnoli », ma nei concerti che egli offriva raramente al pubblico, la parte preponderante era costituita da polifonie classiche e le « cante romagnole » facevano come da chiusa al complesso dell'esecuzione.

Le « cante » di Martuzzi erano uno svolgimento dell'antica canzone nostra e a volte la ispirazione era talmente fedele che qualcuno era tratto in inganno e le credeva genuinamente tradizionali. Dopo un concerto in non so più quale città, si lesse su di un giornale del luogo « i canterini romagnoli del maestro Martuzzi hanno cantato le loro canzoni fra cui la medievale « Bela burdela, fresca campagnola ».

Delle antiche « cante » di cui era rimasto solo il testo poetico, egli aveva creato la veste musicale dopo aver fatto l'orecchio alle « urazion », ai canti « a la stesa » ed alle « biòighe » andando sulle aie o nelle « cameraccie » politiche dove, dopo la partita a scopa o a tresette e dopo che le gole si erano inumidite, si dava via libera al canto.

Oh, quegli antichi canti, quale fascino! « Esistono, egli scrisse (« La Piè », luglio 1924) e vivono questi nostri canti così, come oggi li riascoltiamo, senza fede di nascita, senza iscrizione a nessun catalogo, senza editori, senza guarentigie di sorta e tuttavia con caratteri così incisivi, con radici così salde e tenaci, come degli inconfondibili ed imperituri segnali di un'arte di razza. E così sinceri ed onesti nella loro semplicità, e così mansueti e riposanti nei loro ritmi larghi e solenni, e così forti e pur tanto bonari nella malia delle loro espansioni infiorate di sognanti gorgoleggi! Ritornano ai nostri orecchi stanchi ed assordati, ridiscendono nel torbido scompiglio dei nostri sensi esasperati ed ottusi e ci riportano a quelle serene e quiete chiarezze di pace per cui l'anima si riallaccia all'infinito ».

Da un antico lamento per la morte del « Conte Liolino »



aveva tratto un poemetto lirico ch'era tutto un trillo e un gorgheggio ed in cui le botte e risposte delle due parti del coro avevano una commovente movenza di dolce malinconia. Fu una delle sue prime composizioni e fra noi (ricordi Arcangelo che porti sempre nel cuore anche fra le calli dell'adorabile Venezia, la nostalgia della nostra terra?) lo si chiamava col nome del suo eroe « Conte Liolino ».

« Tornavo io spesso, confessa egli ne « La Piê » (aprile 1927, pag. 77) col pensiero al *Conte Liolino* ripetendone i versi e sempre con quella insoddisfatta curiosità dentro di me; finchè un giorno, fosse inconscia ed intima elaborazione che volesse dar fuori, o ansia più acuta di udir quei versi vibrar più a distesa nell'aria, mi trovai ad un tratto ad *intonarli* colla voce per conto mio; e così fatto una volta per me, e così avendo poi ripetuto alcun'altra volta fra gli amici curiosi, per forza di consuetudine finì col restar fissato alla leggenda quel motivo che io le avevo trovato in mancanza di quello tradizionale ». E, non ritenendolo adatto a un pubblico di teatro, lo volle conservato nell'ambito di una discreta intimità da « rievocare fra amici come la memoria lontana di un canto lontano, come l'eco di una voce che buono è per noi ripietere, senza pensiero che altri la debba ascoltare; o sia pure che altri l'ascolti, ma così impreparatamente e senza sapere di dove venga, nè per chi vada: allo stesso modo si coglie a volo e si gode nel fresco mattutino la voce del cantore solitario e il gorgheggio delle allodole ».

Delle sue « cante » nuove, s'era pattuito un giorno con l'editore Ricordi che se ne sarebbe fatto un primo quaderno di pezzi scelti. Quando glielo riferii, ebbe un moto di insofferenza: « o tutto o niente! ». E purtroppo non se ne fece niente, ed egli non ebbe mai un minimo di interesse materiale per le innumerevoli esecuzioni che ne fecero i vari gruppi dei canterini sorti poi in Romagna. Vogliamo sperare, se nessun veto testamentario ne lo vieti, che l'Ida, la sua fedelissima compagna ci aiuti a togliere dai cassetti tutta intera l'opera sua per renderla di pubblica ragione. Anche perchè l'Ida non fu solo presa dall'amore di lui ma anche dall'arte canora e fu una delle più appassionate canterine della prima società forlivese.

E neppure egli poté fruire di un qualche utile per quella sua originalissima idea di una nuova grafia musicale che semplifica in modo incredibile la lettura dei testi di musica. Molte furono le lodi che si ebbe, ma nessun editore ebbe il coraggio

di adottarla. Si dimise dal locale Liceo musicale « Masini » ove insegnava, per non poter adottarvi il suo nuovo metodo grafico. Gli pareva di venir meno ad un impegno che s'era assunto più verso se stesso che verso gli altri. Così è morto in povertà. Come il « Conte Lioli » ferito a morte, non vuole che nessuno sappia e tanto meno ascolti « e' su gran lament », così egli tenne gelosamente per sè, le sue tante tribolazioni fisiche, che ai fanghi di Bagno di Romagna gli davano l'illusione di una tregua.

Ora quella fonte di canto s'è esaurita; sta alla Romagna farla zampillare in tutta la sua freschezza, oltre che per omaggio, per doverosa gratitudine a chi le ha ridato la gioia del canto.

SPALDO



## AVVERTENZA

*Nella Prefazione a questa terza edizione, compilata nel maggio del 1948 si legge che il prezzo del volume sarebbe stato di lire 500. In dodici anni i prezzi sono notevolmente aumentati ed il numero delle pagine è stato più che raddoppiato, di conseguenza il prezzo è stato adeguato ai costi attuali e alla mole del libro.*

Forlì 10 Novembre 1960

L'Amministrazione de « La Piè »

## INDICE

Prefazione alla terza edizione . . . . .	Pag. 3
Prefazione alla seconda edizione . . . . .	» 9
Presentazione delle cante romagnole . . . . .	» 11
Alcune regole grafiche ed eufonetiche . . . . .	» 15
<i>LE CANTE DELLA VECCHIA ROMAGNA . . . . .</i>	<i>» 17</i>
Io son nata verginella . . . . .	» 18
Noi andrem sulla riva del mar . . . . .	» 19
Ninan Bubù . . . . .	» 21
Mariulin bel Mariulin . . . . .	» 22
Gli scariolanti . . . . .	» 23
Madrena meja . . . . .	» 25
La rondinella d' amore . . . . .	» 26
Il mazzetto . . . . .	» 27
Gigiotta vana . . . . .	» 28
La vien da la montagna . . . . .	» 29
La pastora . . . . .	» 30
Bell' uccellin del bosco . . . . .	» 31
Pimpinella . . . . .	» 32
Va là muffona . . . . .	» 33
La settimana della bella donna . . . . .	» 35
Mezzo lo mare . . . . .	» 36
Napoleone . . . . .	» 37
Il ciabattino . . . . .	» 38
Sull' agro romano . . . . .	» 39
La figlia del paesan . . . . .	» 40
Venezia tu sei bella . . . . .	» 41
Gigetto mio bel Gigetto . . . . .	» 42

Marion . . . . .	Pag. 43
E' bal dla viniziana . . . . .	> 45
Nina-nana . . . . .	> 47
Il campanil l'è alto . . . . .	> 48

**LE CANTE DELLA NUOVA ROMAGNA . . . . . > 49**  
*(Le cante di Cesare Martuzzi)*

Il 29 luglio . . . . .	> 51
L'anello . . . . .	> 52
La piciota . . . . .	> 53
La lizion de' s-ciadur . . . . .	> 55
E' triscon . . . . .	> 57
La canta dei cantoni . . . . .	> 58
La canta di Fratti . . . . .	> 60
La maje . . . . .	> 63
Pr' e' cheld . . . . .	> 67
A gramadora . . . . .	> 69
A trebb . . . . .	> 71
Cun la prema stela . . . . .	> 73
L'aibeda . . . . .	> 75
A viol . . . . .	> 77
Rumagnola . . . . .	> 79
Dmenga a Cesena . . . . .	> 81
La canta de' bon ann . . . . .	> 83
Tra Fenza e tra Furlè . . . . .	> 85
Rumagna marzulena . . . . .	> 87

**I QUÀTAR BURGH 'D FURLE**

La canta 'd S-ciavani . . . . .	> 89
La canta de' borgh d' i Bdogh . . . . .	> 93
La canta de' borgh 'd San Pir . . . . .	> 95
La canta de' borgh 'd Ravalden . . . . .	> 97

**LE CANTE DEI VOLONTARI**

Angiuletto . . . . .	> 99
Arduino . . . . .	> 101
Cucarden . . . . .	> 103
Pantè maz . . . . .	> 105
La vosta rosa . . . . .	> 107
E' mi paes . . . . .	> 109

<i>LE CANTE DI BALILLA PRATELLA</i> . . . . .	Pag. 111
A la carira . . . . .	» 113
Premavera . . . . .	» 115
Int e' gorgh da Patavecia . . . . .	» 117
E' muzgon . . . . .	» 119
Burdeli ch' va a la festa . . . . .	» 121
Murosa d' una volta . . . . .	» 123
La canta dla puvida . . . . .	» 125
La castena bianca . . . . .	» 127
I cavaller 'd Frampul . . . . .	» 129
La piè . . . . .	» 131
La canta d' Jomla . . . . .	» 133
E' canta la zighela . . . . .	» 135
Al fugaren . . . . .	» 139
La fasulera . . . . .	» 141
Inveran da par me . . . . .	» 143
Sirineda dl' ann nov . . . . .	» 145
La Sisa . . . . .	» 147
E corr e' foss . . . . .	» 149
<i>LE CANTE DI TURIBIO BARUZZI</i> . . . . .	» 151
Al ciàcher . . . . .	» 153
E' carr d' Silla . . . . .	» 155
A voi parti . . . . .	» 157
Sfuiarèja . . . . .	» 159
La mi famèja . . . . .	» 161
Aibeda . . . . .	» 163
Un passarot e' canta . . . . .	» 165
E' tradiment . . . . .	» 167
<i>LINO GUERRA</i> . . . . .	» 169
Int una barchitena . . . . .	» 171
<i>DOMENICO BABINI</i> . . . . .	» 173
La canta 'd Ross . . . . .	» 175
Sera in campagna . . . . .	» 177
Mel d' amor . . . . .	» 179
La rundinela . . . . .	» 181
Sirineda . . . . .	» 183
Ninna nanna a Ilia . . . . .	» 185
E' prem bes . . . . .	» 187
L' anveda . . . . .	» 189

Vindemia . . . . .	Pag. 191
Dona 'd Rumagna . . . . .	> 193
L'eva e la rosa . . . . .	> 195
La Segavecchia . . . . .	> 197
<i>GUIDO BIANCHI</i> . . . . .	> 199
Maz . . . . .	> 201
Zogn . . . . .	> 203
<i>MUSICHE DEL M.<sup>o</sup> ROBERTO BIANCHINI</i> . . . . .	> 205
La mi sera . . . . .	> 207
Erba nova e elbr in fior . . . . .	> 209
La campagna la s' desta . . . . .	> 211
E' bes . . . . .	> 213
L'ha fiurì la viola zopa . . . . .	> 215
E' ven la sera . . . . .	> 217
E' grolla al turturen . . . . .	> 219
So' andeda fura . . . . .	> 221
Sfuiareja . . . . .	* 223
<i>PIETRO BURIOLI</i> . . . . .	225
E' mi' Barthora . . . . .	> 227
Sturneleda . . . . .	> 229
E' torna.. . . . .	> 231
Lozla mesagera . . . . .	> 233
La mi' mama . . . . .	> 235
Al campen d' mi' paes . . . . .	> 237
<i>AURELIO LOLLI</i> . . . . .	> 239
Stornelli di Romagna . . . . .	> 241
<i>DANTE RAVA</i> . . . . .	> 243
Fola d' un cor . . . . .	> 245
L'ora 'd nott . . . . .	> 247
<i>ANTONIO RICCI</i> . . . . .	> 249
E' prem amor . . . . .	> 251
La banchè . . . . .	> 253
Cà 'd campagna . . . . .	> 255
La Massa . . . . .	> 257
<i>CESARE MARTUZZI</i> . . . . .	> 259



**L. 1.200**